

“Il Sentiero dei Draghi”

Premio Letterario 2010

La Scoperta

Copertina di F. Mattioli

Prefazione di D. Tonani

ISBN XXX-X-XXXX-XXXX-X

Il Sentiero Dei Draghi 2010

Distribuito secondo licenza Creative Commons 2.5

ISBN XXX-X-XXXX-XXXX-X

Indice

Introduzione.....	7
Prefazione ai racconti (Dario Tonani).....	11
Primo classificato 2010	
Un passo alla volta (Stefano Noventa).....	13
Secondo classificato 2010	
I carbonai di Rue Lehoc (Roberto Vaccari).....	23
Terzo classificato 2010	
La bestia dentro di me (Michele Fiorenza).....	31
Racconti Finalisti 2010	
La carrozza d'oro (Luigi Brasili).....	37
L'illusione dei vinti (Polissena Cerolini).....	47
L'osservazione della natura (Francesco De Collibus).....	57
E' bene che le scoperte funzionino (Fabrizio Monfrecola).....	67
Un male nascosto (Daniele Passera).....	73
Un nuovo futuro (Daniele Passera).....	83
Il sogno della libellula (Daniele Picciuti).....	91
Informazioni sugli autori.....	101
Informazioni sulla giuria.....	105
Informazioni sul padrino.....	107

Introduzione

Questo libro raccoglie i dieci racconti finalisti dell'edizione 2010 del Premio Letterario "Il Sentiero dei Draghi".

Come da tradizione abbiamo sfidato i partecipanti a cimentarsi con il tema da noi selezionato, che quest'anno è *la scoperta*. Seguendo la strada tracciata nelle precedenti edizioni del Premio, il comitato organizzatore ha puntato su un tema di ampio respiro, che lasciasse assoluta libertà per la scelta del genere (fantascienza, fantasy, horror, ...) e che permettesse di confrontarsi con quanto innumerevoli autori di successo hanno prodotto nel passato. Scorrendo questa antologia potrete leggere i frutti della selezione che la nostra giuria ha effettuato sui circa 60 lavori sottomessi, nonché i racconti vincitori, posti sul podio dal nostro comitato di esperti del settore (Paolo Agaraff, Jari Lanzoni e Piermaria Maraziti). In coda ai racconti potrete trovare le biografie dei nostri cari esperti e una sezione con delle brevi autobiografie dei finalisti preparate da loro stessi.

La cerimonia di premiazione si è svolta come ogni anno come prologo dell'annuale manifestazione *Este In Gioco*, che richiama nella città veneta gamers e appassionati da tutto il nord Italia. Padrino dell'edizione 2010 è stato Dario Tonani. Foto e video della cerimonia di premiazione della manifestazione possono essere visionati sul sito www.ilsentierodeidraghi.it.

Vogliamo ringraziare calorosamente:

tutti i "nostri" scrittori, che col loro lavoro rendono possibile tutto questo,
i giurati, che si prestano con grande slancio e rendono questo concorso di livello nazionale,

Francesco Mattioli, per la copertina, fantastica in più di un senso,

Dario Tonani, per essersi prestato in occasione della nostra tavola rotonda, rendendo la cerimonia di premiazione indimenticabile,

tutti i membri del Sentiero dei Draghi, che sostengono questa iniziativa,

gli sponsor di *Este in Gioco* e in particolare il Comune di Este.

Il Sentiero dei Draghi

Circolo culturale nato nel 2003 dalla mente di alcuni dei più appassionati "gamers" della Bassa Padovana, il Sentiero dei Draghi si propone di diffondere la cultura del gioco intelligente. Tra i membri del circolo si annoverano alcuni tra i più abili master e interpreti di giochi di ruolo, sempre disponibili a intavolare avventure mozzafiato tra elfi, gangster e incrociatori stellari. Il caveau a disposizione dei membri custodisce un tesoro milionario (in lire), sotto forma di giochi in scatola, giochi di carte e giochi di miniature, per il gioco in sede e per il prestito.

Ogni primavera il Sentiero dei Draghi organizza a Este (Pd) la manifestazione "Este in Gioco", punto di ritrovo per gli appassionati del gioco di ruolo, dei giochi in scatola, di carte, di miniature e dal vivo. Organizza inoltre, all'interno della manifestazione, la premiazione annuale del concorso letterario.

Il Circolo collabora con varie associazioni e con le scuole per la realizzazione di eventi che aiutino a introdurre sempre più persone ai piaceri del *giocare insieme*.

Circolo Culturale Il Sentiero dei Draghi

Casa delle Associazioni

piazzale Ca' Pesaro 1

35042 - Este (Padova)

<http://www.ilsentierodeidraghi.it>



**IL SENTIERO
DEI DRAGHI**

Prefazione ai racconti

“Il vero viaggio di scoperta” diceva Proust, “non consiste nel cercare nuove terre, ma nell’aver nuovi occhi”. Se poi a questi nuovi occhi dessimo il potere di raccontare... chissà, forse avremmo storie e mondi fantastici da attraversare.

E’ stata probabilmente la sete d’immaginare che ha spinto i partecipanti al concorso letterario “Il Sentiero dei Draghi” a cimentarsi con il tema proposto quest’anno dagli organizzatori: “La scoperta”. La scoperta da intendersi come desiderio finalmente placato di conoscere, di esplorare, di oltrepassare i limiti - tutti i limiti - anche quelli invalicabili, come la morte, o quelli più difficili da riconoscere in quanto tali, perché sepolti in ciascuno di noi dal sedimento della paura, del pregiudizio e dell’insensibilità. Ne è nata un’antologia di racconti che assomiglia molto a una raffica di pietre scagliate da una batteria di catapulte. C’è chi come il vincitore Stefano Noventa coglie nella morte un mutamento destinato ad alimentare una vita “altra e altrove”; chi come il secondo classificato - Roberto Vaccari - preferisce soffermarsi su ciò che precede la scoperta, le pene e i disinganni della ricerca; chi ancora, è il caso di Michele Fiorenza, terzo in graduatoria, “scopre” nel protagonista della propria storia l’ineluttabilità di un destino che non ammette perdono né redenzione. Personaggi che non sempre abbrancano l’oggetto della loro ricerca, talvolta si affacciano soltanto a una soglia per poi ritrarsene, talaltra la valicano con l’incoscienza di chi ne è attratto e non si può fermare. La scoperta come anelito, come richiamo che ci arriva dal fondo del bosco, come forza propulsiva del nostro pensare, agire, sognare... Una sfida che gli autori del concorso hanno convertito in storie e personaggi, in sogni a lieto fine o nei peggiori incubi che precedono il risveglio. Il miglior augurio che mi sento di fare ai lettori è che queste dieci storie siano per loro una scoperta dietro l’altra. E che nel senso più *proustiano* del termine aprano in ciascuno nuovi occhi...

Buona lettura!

Dario Tonani

Stefano Noventa

Un passo alla volta

Primo classificato 2010

*Affinché l'Albero della Vita sia preservato,
ogni anima illegale deve essere purgata.*

Legge del Panarca, art. 13

Fin dal primo momento, dall'esatto istante in cui il mio sguardo si posò sugli alberi di pietra di quell'immensa e spettrale foresta, grigia e senza confini, cima o fondo, che si estendeva silenziosa attorno a me, seppi che una sola era la verità: in ogni momento qualcosa muore. Può essere una persona o un pensiero, una luce o un suono, un fiore o l'ultimo sussurro di una stella, ma in ogni istante, da qualche parte, qualcosa svanisce.

Di questo ero certo.

Le canne dei fucili del plotone di esecuzione erano allineate come i denti di un pettine argentato; fauci in attesa, sulle quali il sorriso del sole giocava a rincorrersi. Lame di luce accarezzavano i volti dei condannati: anime illegali che quel giorno sarebbero tornate all'Albero della Vita.

Sui loro volti era uno stolido alternarsi d'occhi privi di speranza o densi di orgoglio, labbra scavate da bruciature in suppurazione, guance sfregiate da tagli e lacrime. Le loro figure, lerce e denutrite, esibivano schiene ricurve o petti rivolti in attesa, perché davanti alla morte o si cade o ci si innalza, ma la paura è inevitabile. Alcuni mostravano un incredulo terrore dipinto in volto, altri lo celavano sotto a una fiera maschera di libertà; ma nessuno di loro cercava di scappare, poiché fuggire avrebbe solo anticipato l'inevitabile.

E quella certezza bastava a frenarli.

Un alto muro si ergeva alle loro spalle, stritolandoli nel suo abbraccio, curvo attorno ai loro corpi e alle paure: granito, sbrecciato e butterato, che esecuzione dopo esecuzione era divenuto simile a un immenso marmo dalle venature rossastre.

Tra di loro, un bambino di dieci anni si aggrappava alla gonna lacera della sorella; una gonna lisa e strappata, che a malapena celava i rivoli di sangue lungo le gambe della giovane.

I lunghi capelli della ragazza erano unti, le unghie sporche di fango. Un occhio pesto e tumefatto, mentre l'altro fissava l'immensa mole della Città Stato che avvolgeva l'intero orizzonte, sollevandosi alle spalle dei militari come le pendici di un monte: affastellata strato su strato, dai bassifondi fino ai quartieri della borghesia, dai palazzi dei ricchi alle torri dei Rinati, fino all'Olimpo dei Senatori e del Panarca, con colori che cambiavano quando la pietra e il cemento mutavano in vetro e metallo, come strati di una gigantesca torta di sangue e metallo. Nuvole fumose e grigie ne sfioravano la cima, e i giochi di luce scomparvero, quando il sole ne venne inghiottito.

Un tetro silenzio scese con le prime gocce di pioggia.

Ciò che non sapevo era perché mi trovassi in quel luogo.

Attorno a me quei titanici tronchi di roccia, schierati come un esercito infinito, una gigantesca intelaiatura cosmica, erano immersi in una notte lattiginosa, un alone impalpabile, diffuso con delicata uniformità; e in quella luce livida brancolavano rami simili a fossili, scheletri e nervature, con lunghe dita protese nel vuoto, come maglie di una rete di pietra.

Arida roccia, coperta di polvere, tratti di pennello su una tela nera e cieca.

La luce del sole irruppe ancora una volta, danzando sui corpi dei condannati, mentre il plotone di esecuzione faceva scattare le sicure delle armi in un unico movimento, fluido e compatto.

Uomini vestiti di nero: ordinaria milizia cittadina.

Spazzini, così li chiamavano quelli che si nascondevano nei bassifondi per sfuggire alle ronde del Panarca. Gli Spazzini non erano ancora Rinati, gli uomini senz'anima che abitavano l'Olimpo della Città Stato, ma lo stavano diventando, in una lenta maturazione: sui loro volti non c'era infatti alcun segno di dolore o rimorso, solo il vuoto dell'abitudine, di un gesto meccanico, ripetuto fino alla nausea, fino al momento in cui si svuota di ogni significato che non sia l'atto in sé stesso: il moto d'un dito, lento e impercettibile, al termine del quale un filo viene reciso, e l'esistenza assume il valore della difficoltà con cui viene estirpata.

Una figura alta e anodina sveltava accanto alle loro sagome armate, un uomo dal volto magro e scavato, avvolto in un lungo soprabito grigio, lunghe gambe e braccia, simili a rami nodosi; non uno di loro, ma un Rinato, con occhi torbidi e neri, spalancati su imperscrutabili pensieri: gli occhi di chi serve la fredda logica perché da tempo ormai non ha più un'anima, solo un corpo rimasto in vita.

Perché quello era il prezzo della vita eterna.

Accanto a lui, un giovane attendente, un militare che reggeva tra le braccia un plico di scartoffie con le foto segnaletiche e le confessioni delle anime irregolari.

Gli occhi del Rinato si posarono sui condannati.

– Colpevoli, secondo la Legge del Panarca – decretò, con una voce simile allo schiocco di un legno spezzato.

– Colpevoli di essere nati! – gridò d'improvviso una voce.

Era la giovane condannata, i cui lunghi capelli, ricci e incrostati di sangue, le si erano attaccati al volto e all'occhio pesto. Con un braccio cingeva le spalle del fratellino. L'altro, passato davanti al petto come se fosse uno scudo.

– Assassini!

Ma l'uomo non le rispose e, presa una lunga boccata d'aria, cominciò a fissarla, silenzioso, con quei due pozzi di tenebra incastonati sul volto pallido e magro. Lo sguardo scivolò lungo le gambe della giovane e seguì le venature rossastre che si intravedevano sopra i resti delle calze, strappate e avvolte su sé stesse. Qualcuno si era divertito.

Per un lungo istante, mentre i raggi del sole sparivano tra le nubi e ritornavano a danzare ancora una volta, l'uomo continuò a trattenere il fiato.

Fu in quell'istante che la rividi. Tra quelle fronde senza vita, seduta in equilibrio accanto a una biforcazione, dove due rami si innestavano in un timido amplesso.

Sotto di lei l'abisso immoto sprofondava nel nulla.

Anche la distruzione può arrivare con un sapore dolce e delicato.

Lo compresi appena riconobbi il suo sguardo: l'immagine cui avevo sempre anelato, un'unione perfetta di grazia e ingenua fierezza. Lei era ciò che avevo smesso di essere, ciò che avevo cercato di reprimere, contro cui avevo lottato per tutta la vita.

Qualsiasi piega avessero preso gli eventi di certo avrebbero spirato con un nuovo vento: bizzoso o costante, non potevo saperlo, ma il grande ingranaggio della vita si era messo in moto.

In qualche modo dovevo scegliere.

Il tempo era ormai giunto.

Lo sentivo nella pelle, sotto l'epidermide del disincanto e della disillusione.

Da quel momento tutto sarebbe cambiato.

– Cosa aspetti, bastardo? Ammazzacì! – insisté la giovane.

Ma il Rinato continuò a trattenere il fiato.

Una goccia di pioggia gli cadde su una guancia e scivolò giù, come una lacrima, come la stilla di sangue che solcava il viso della ragazza, colando da quella massa informe e tumefatta che le aveva sostituito l'iride. Il tempo passava e i polmoni dell'uomo cominciarono a bruciare, ma il suo sguardo non vacillò; né

degluti o si mosse.

– Signore... – mormorò l'attendente.

Gli occhi rimasero impassibili, mentre il bisogno di respirare cominciava ad assomigliare al ricordo di qualcosa che gli mancava ormai da molto tempo.

– Bastardo! Cane! – insisté la giovane.

Ma l'uomo tratteneva ancora il fiato, continuando a guardarla.

Quegli occhi, vivi, velavano una provocazione ignara della propria forza, del fatto che potessero entrarti nella mente, scavando fino a farti dimenticare ogni responsabilità.

Fino a bruciare qualsiasi altra visione, a impedirti di pensare ad altro, annichilendoti.

L'anima... rabbia di vivere incastonata in un ovale imperfetto.

La giovane era seduta a cavalcioni su quel ramo di pietra, le gambe penzoloni su quel vuoto che si sprigionava sotto di noi. Indifferente all'abisso, in un atteggiamento quasi infantile.

Le mie mani invece, dalle lunghe dita nodose, cercavano un febbrile contatto con la dura pietra dei tronchi, con ogni sporgenza e ogni crepa di quella struttura pietrosa e contorta, mentre mi avvicinavo a lei, passando di ramo in ramo, un passo alla volta.

Sentivo il richiamo del baratro, l'attrazione del nulla, del vuoto che avevamo spalancato e non avevo voluto a lungo colmare. Quel vuoto che lei sembrava non temere affatto.

Un passo alla volta, ancora, ma il petto iniziava a bruciare.

– Fuoco – ordinò infine il Rinato, lasciando defluire l'aria dai polmoni, in un lungo sospiro.

Improvvisamente urla d'orrore e singulti spezzati risuonarono sopra gli scoppi dei fucili.

Poi schiocchi e sordi tonfi, simili a colpi di badile nel fango. Alcune persone avevano cercato, invano, di buttarsi a terra. La ragazza si era chinata invece sul fratellino, per fargli da scudo con la propria gracilità. I corpi caddero veloci, come panni stesi al sole il cui filo fosse stato reciso.

L'uomo smise di espirare quando anche l'ultimo di loro toccò il suolo, poi si incamminò verso la massa rantolante e moribonda.

– Signore, ci pensiamo noi a... – intervenne l'attendente, cercando di seguirne la lunga falcata, ma lui lo ignorò e proseguì sulla propria strada.

Alcuni erano ancora vivi, con le mani aggrappate agli steli d'erba; come se potessero trattenere l'anima al mondo, mentre scivolava via. Altri tossivano e

rantolavano, i loro singulti interrotti solo da parole farfugliate, frammiste di rancore o di pietà.

Un odore metallico, mescolato al sentore delle feci e dell'urina stava già appestando l'aria.

L'uomo ignorò il lezzo e guardò i loro volti, continuando a respirare lento, come il movimento delle nuvole sopra la Città Stato del Panarca. Lo sguardo di molti era già spento... e in quel vuoto non c'era nulla di interessante da vedere. Nessun anima da raccogliere: erano già tornate nel ciclo dell'Albero della Vita, a dar linfa alla loro società eterna.

Ricambiò lo sguardo di un ragazzo che lo fissava silenzioso, con occhi iniettati d'odio. Due colpi di fucile gli avevano sfondato il petto: tra poco sarebbe soffocato, annegato dal proprio sangue che colmava i polmoni.

– Hai solo restituito la vita di cui ti eri appropriato senza permesso – gli spiegò il Rinato.

Il ragazzo aprì la bocca per rispondergli, ma ne uscì solo un rivolo di sangue che cercò a stento di inghiottire. L'anima stava uscendo, il Rinato avrebbe potuto raccogliercela e assaporarla.

Ma non era quella che voleva: si voltò lasciando il giovane al proprio destino, cercando il vero motivo per cui si era avvicinato. La pioggia aveva iniziato ormai a cadere, lenta e sinuosa.

Mi avvicinai, un passo alla volta, tanto da poterla toccare, fermandomi su un ampio ramo che, come un arco rampante, risaliva nel vuoto e si perdeva infine tra i tronchi lontani.

Ma lei non mi degnò neppure di uno sguardo, i suoi occhi parevano rivolti altrove.

Continuai a fissarla, incerto, mentre con le unghie, ogni tanto, grattavo via qualche strato di polvere rocciosa dai rami. Granuli che si sbriciolavano come pane secco e poi precipitavano nel vuoto, senza alcun suono oltre a un tiepido fruscio.

Il rumore di qualcosa che fluttua verso il baratro: un suono nella mente.

Fiocchi di luce presero a cadere, lenti, dall'alto. Alcuni si posavano sugli alberi o sui rami, come piccole lucciole, e la loro luce svaniva, assorbita all'interno dei tronchi, in un fioco sospiro.

Altri continuavano invece a scendere verso il ventre remoto di quel luogo.

Lei li osservava, divertita, mentre cadevano giù, sempre più giù, in fondo all'abisso del tempo.

Provai a seguirli con lo sguardo, ma iniziai a girarmi la testa. Serrai la stretta su un ramo, cercando di non pensare alla morte silenziosa che attendeva sotto di

noi: un lento, eterno, scivolare nelle profondità del creato.

La giovane mi stava fissando, immergendo il suo guardo dentro di me, come una lama.

Mi ritrovai a barcollare per mantenere l'equilibrio: quegli occhi mi turbavano.

Il corpo della ragazza giaceva a terra, riverso, avvolto attorno al fratellino come una coperta lacerata e sdrucita. Da sotto l'incavo delle sue braccia, due occhi sgranati e inerti fissavano il Rinato senza battere le ciglia, senza respirare: un proiettile aveva centrato il bambino: un colpo che gli aveva aperto una piccola rosa solerte sulla fronte. La testa reclinata indietro, non c'erano lacrime su quel giovane volto, e i corti capelli annegavano in una macchia di sangue e terra.

Lei invece era ancora viva, ansante, ma viva.

L'uomo rimase per un istante a guardarla, in quegli occhi dal respiro ora spezzato, quindi portò una mano alla fondina ed estrasse la pistola.

– Quante volte ancora? – chiese la giovane, malinconica.

La guardai, con occhi che imploravano perdono... non avevo mai avuto scelta.

– Non lo so. L'Ordine... – farfugliai, ma lo sguardo di lei si fece triste.

– So anche questo.

– Ma la Legge del Panarca...

– Non giustificarti. Hai fatto una scelta e ne hai accettato le conseguenze. Non mentirti, non qui dove siamo uguali. Tutti vogliono qualcosa, anche i Rinati e il Panarca. Tutti vogliono qualcosa...

– Perché sono qui?

– Ogni cosa a suo tempo.

– Io, ti conosco... vorrei ricordare il tuo nome.

– Chi possiede il nome possiede la persona.

Sospirai e scossi la testa.

– Allora non dirmelo.

– Cosa te ne faresti?

– Adesso, forse nulla... – mormorai tra me e me.

– Ishtar – rispose lei, fissandomi ancora, con quegli occhi che facevano sembrare ogni altra cosa falsa e inconsistente. – Il mio nome era Ishtar, è questo che volevi sapere.

Mi portai una mano alla fronte, cercando con tutte le forze di ricordare, ma una forte fitta mi curvò, schiacciandomi sotto il peso della memoria. Mi guardai le mani e le braccia, che a stento riconoscevo: i miei arti magri erano come rami, non erano più quelli di un tempo. La memoria di ciò che era stato era svanita, cancellata da secoli e secoli di nuovi ricordi, accumulati da quando ero Rinato,

da quando il mio corpo era stato reso eterno.

Ricordi sepolti quando l'anima aveva iniziato a morire.

– Ishtar... era dunque questo il tuo nome? Il nome di mia moglie?

– Sì, era quello il mio nome.

– Allora sei davvero la sua anima...

Strascicai tremante contro il ramo più vicino, strusciando contro il tronco di pietra fin quasi a cercare di inginocchiarmi.

– Signore... – lo raggiunse l'attendente, alle sue spalle – a lei ci penseranno...

– Lasciala a me – mormorò il Rinato e con un rapido scatto del pollice sganciò la sicura.

Gli occhi della giovane lo fissavano, severi.

– Io... ti... conosco – mormorò.

Ma l'uomo fece fuoco.

La testa della ragazza ebbe un sussulto, poi l'occhio sano rimase spalancato sul nulla.

Il Rinato ripose la pistola nella fondina e inalò a pieni polmoni l'anima della giovane. Gli occhi gli bruciarono, la mente fremette: un'anima pura, la droga migliore. Quindi si girò sui tacchi.

Allontanandosi, incrociò lo sguardo dell'attendente: era un uomo di circa trent'anni, come tutti i militari del plotone. Come la maggior parte degli abitanti della Città.

Come anche lui era stato, centinaia e centinaia di anni prima.

Prima cioè della Rinascita, del momento in cui la scienza del Panarca l'aveva reso immortale, ma la sua anima aveva iniziato a sfumare, a decadere, per svanire poi nel nulla. Prima che solo il corpo le sopravvivesse. Perché quello era il prezzo della vita eterna: la totale estinzione dell'anima, la sua scomparsa persino dal circolo dell'Albero della Vita.

A questo servivano le Purghe, ad alimentare un Albero che altrimenti sarebbe morto.

A questo servivano le droghe: a provare ancora emozioni.

– Signore, perdonate l'insolenza, ma... state per essere accolto tra i Senatori, non serve che vi sporchiate le mani con questa feccia. Il Panarca, stasera...

L'uomo lo guardò in faccia e sospirò.

– Era una cosa tra me e lei, soldato – mormorò, mentre i suoi occhi scuri si sollevavano verso la Città Stato che invadeva l'orizzonte davanti a loro. Alle sue spalle secchi colpi di pistola finivano gli ultimi sopravvissuti di quel gruppo di anime illegali che avevano rastrellato nei bassifondi.

La mente del Rinato girava sempre di più, per quell'anima che gli era entrata in

circolo.

– Era una cosa tra me e lei, soldato – ripeté.

– *Per questo sei qui.*

Mi guardai attorno. Era la prima volta che le droghe mi portavano in quel luogo, la prima volta che, assumendo un'anima ancora non trattata mi ritrovavo in quello strano mondo.

– *Qui dove? – osai chiedere.*

Lei si alzò, senza esitare, posando un piede alla volta sul ramo, senza appoggiarsi al tronco con le mani, come se sotto di noi non si spalancasse affatto l'abisso eterno.

– *Questo è l'Albero della Vita.*

Aggrottai la fronte: – L'Albero della Vita? – ripetei perplesso, fissando quella foresta di rami impazziti e morti che sgorgavano in ogni direzione da tronchi di pietra. – Non può essere!

Lei sorrise.

– *Qui non puoi applicare la Legge del Panarca, è un territorio antico come il mondo. L'Albero della Vita, il flusso dell'anima: in ogni tronco una possibilità, in ogni ramo un destino, e un tempo in ogni foglia, ogni fiore...*

Nei suoi occhi si leggeva un dolore vasto come un oceano.

– *Foglia? Fiore? Ma questa è pietra.*

Mi guardò con occhi in cui era troppo facile perdersi.

– *E fiori e frutti – ricordò.*

Eppure adesso era solo polvere che si sgretolava tra le mie mani, fine come la sabbia limata da eoni di intemperie.

– *È morto.*

– *Sta svanendo – soffrì lei, accarezzando un ramo.*

– *Perché?*

– *Il Panarca, lo sta uccidendo. Voi lo state uccidendo, pur di continuare a esistere.*

Tacque.

– *Il Panarca? Non è possibile! La Legge del Panarca serve proprio a preservarlo, restituiamo le anime illegali per compensare quelle che svaniscono dal mondo nella Rinascita. Perché mai...*

Ma lei saltò sul ramo in cui mi trovavo e sollevò una mano, posandomi un dito sulle labbra.

Rapida come la brezza sopra il mare e altrettanto decisa.

– *Guarda e comprendi – mormorò Ishtar, indicando la foresta tutto attorno: alberi di pietra. – Non siamo nati per vivere in eterno: l'anima non svanisce, né*

si consuma quando il corpo resta in vita, ma si indebolisce se non le viene dato alcun modo di tornare a rigenerarsi all'Albero da cui è nata. Non capisci? Le anime di voi Rinati non muoiono: si logorano fin quasi a estinguersi, fino a divenire impalpabili, tanto che non potete più misurarle.

– Non è vero.

– Lo è, guardati attorno e lo scoprirai da te. Le anime sono legami. Sono come ferite che devono essere curate, e voi invece le lasciate aperte, a sanguinare, e continuate a succhiare la linfa e la vita dall'Albero. Tu stesso consumi anime per vizio, per cercare di lenire il dolore che provi, e sei diventato un mostro che ingoia la vita, la estingue.

Tremi.

Se fosse stato vero...

– Ciò che siamo... – ammisì. – Vivere in eterno non è dimenticare, attendere la morte dell'anima mentre il corpo resta in vita. È uccidere la vita stessa.

Era così ovvio adesso, davanti a quel regno morente.

Che stupidi.

Mi portai una mano alla fronte, ora bruciava come fosse fuoco.

Ishtar si avvicinò e mi baciò, piangeva. Posai le mani sul suo volto, sulle sue lacrime, ma lei scomparve in mille fiocchi di luce, anime che si erano raccolte per parlarmi.

Anime che caddero nel vuoto.

Solo una si impigliò tra le mie dita: un seme.

Ishtar...

Il Rinato continuò a camminare, attraversando le baracche del campo di concentramento.

Quella sera sarebbe entrato a far parte dei Senatori, quella sera avrebbe incontrato il Panarca.

Si fermò, il lungo soprabito grigio scosso da vento.

Prese un lungo respiro e accarezzò la fondina della pistola.

Aveva scoperto di avere ancora un'anima che gridava alla vita.

Sì, quella sera avrebbe incontrato il Panarca.

Nell'ultimo istante in cui posai lo sguardo sull'Albero della Vita, su quel vasto silenzio che si estendeva tutto attorno a me, compresi qual era la verità: in ogni momento, qualcosa muore. Ma non per sempre; perché nel farlo ogni cosa muta, si deforma, sagomandosi attorno alle antiche leggi dell'universo e, soltanto infine, rinasce.

Perché ogni cosa muore, anche la morte.

*Nel tempo è la morte, nella morte il mutamento.
Strinsi il seme al petto e mi gettai nell'abisso.*

Roberto Vaccari

I carbonai di Rue Leboc

Secondo classificato 2010

Nevicava. Il gelido fiato della Senna tormentava le mani dell'uomo senza guanti nella stradina addormentata. Pur scalpitando, ancora non se la sentiva di mettersi al riparo. Il solito tramestio di carri scuoteva le fondamenta delle case, echeggiando fin sui boulevard facendo vibrare i palazzi svettanti sulle casupole della viuzza.

Fermo sulla soglia della rivendita, Levine aspettava che qualcuno svoltasse finalmente dal viale trafficato nell'angusta stradina in cui si lambiccava tremando dal freddo: Rue Leboc. Irrequieto com'era, sapeva che la sua impazienza non avrebbe sortito risultati. Il signor Prenom, infatti, non era tipo da farsi aspettare. Era certo che il biglietto che gli aveva inviato quel mattino lo avrebbe distolto da qualsiasi precedente impegno. Invero, così era parso. Verrò subito, aveva dichiarato congedando il messaggero. Quanto valesse l'avverbio non equivocabile in bocca al suo padrone, neppure Levine l'avrebbe saputo dire.

Chiunque avrebbe collegato l'abito e la sua conformazione all'appartenenza a una classe sociale piuttosto bassa. Per averne conferma, sarebbe bastato leggere l'insegna appesa sulla parete di mattoni dove Prenom aveva voluto fissarla con lo scopo di attrarre clienti nella stradina non proprio accogliente. Poco più in là, difatti, la viuzza si perdeva in un orto campestre; un fosso sconciamente sudicio la tagliava a perpendicolo. L'insegna non lasciava dubbi sul mestiere di Levine: il carbonaio. Sopra una barba altrettanto scura, mostrava un largo naso affumicato e una fronte troppo ombrosa per gli occhi chiarissimi e decisamente intelligenti. La polvere di carbone era dunque il suo segno distintivo. Era quasi l'una. Un'inquietudine in più lo angustiava: se solo non fosse stato capodanno! Aveva promesso alla moglie Suzanne di non far tardi per la festa cui erano stati invitati. Suzanne lo considerava, ancora ingenuamente, il gestore di una impresa commerciale florida, confortata dall'ottimo salario che il suo capo pagava sull'unghia ogni settimana. Ma una volta l'anno, gli aveva ingiunto, non esistono giustificazioni! Invece, proprio a capodanno dovevano nascere complicazioni non rinviabili come quella per la quale aveva convocato il padrone. Resterò ancora dieci minuti, si disse, poi rimanderò il ragazzo a sollecitare Prenom. Sbriciò, ora con meno orgoglio, l'insegna che incanalava da anni la sua vita. Lesse: *Prenom – Carboni e affini*. Se mai qualcuno avesse voluto soffermarsi su quanto avveniva dentro al portone davanti al quale si tratteneva, avrebbe potuto scommettere che il

1900 che stava per nascere sarebbe stato il secolo delle grandi scoperte.

Mentre ricacciava il pensiero pericoloso, una mano gli si posò sulla spalla destra.

«La trovo sorridente, Levine. Come mai?» chiese una voce che riconobbe per quella del padrone. Prenom era apparso dal nulla. Un pendolo risuonò lontanissimo, confermando che, ancora una volta, il padrone non aveva sgarato.

«Non ha preso la carrozza?» chiese Levine, inghiottendo lo spavento.

«Ancora t'attardi con tali quisquilie?» chiese l'altro sorridendo amabilmente. Levine scosse la testa. Cosa avrebbe dato per sapere quali interessi andava intessendo costui nella grande città! E che dire dei viaggi in Gran Bretagna e nelle Americhe che compiva con tanta regolarità? Da quando lo conosceva, non era trascorso anno che non si fosse concesso una puntata oltre Manica; tre volte aveva varcato l'oceano con uno dei nuovi transatlantici grandi come città.

«Aspetteremo che la neve ci congeli?» chiese Prenom squadrandolo il suo uomo. Alto e ben piantato, Prenom pareva un pugile al meglio della forma, tuttavia i suoi occhi esprimevano sempre un che di provocatorio e di irresponsabilmente fatuo, non dando mai a nessuno l'occasione di conoscere davvero la sua mossa successiva, se mai ce ne sarebbe stata una.

Mentre varcava la soglia al seguito del padrone percepì un vago profumo di lavanda che s'insinuava un grado più alto dell'oppressivo sentore di carbone. Era l'olezzo di Lili, l'impiegata, che sedeva composta.

«Ho saputo che è arrivato un carico.» disse Prenom.

«Oggi ne abbiamo scaricato un bel po', infatti.» disse alzandosi per rispetto. I due facchini scattarono sull'attenti quel tanto che obbligò Prenom a un gesto di accondiscendenza.

«Via, signore, abbiamo fretta.» ripeté Levine, lasciando finalmente trapelare la sua indignazione.

«Sempre fretta, mio buon amico!» ribatté l'altro salutando la ragazza.

Quel magazzino scalcinato aveva più anni e meno gloria di molte strutture di eguale funzione dei dintorni. Quando Prenom l'aveva comprato, il carbone non ne aveva ancora incurito le pareti, un tempo dipinte a calce. Tutto era mutato, salvo Prenom, che sembrava più arzillo di prima.

Il carbone scaricato quel mattino poteva esser rivenduto con buoni profitti vista la stagione, ma non sarebbe andata così. Tanto carbone entrava, poco restava invenduto, nonostante la vendita languisse. I pochi clienti abituali si riassumevano in una decina di vecchine che vivevano tra Rue Lebec e il viale e occasionali passanti che portavano via un sacco alla volta pagandolo in centesimi. Perché nessuno si era mai chiesto come potesse mantenersi quell'enormità di magazzino con il poco ricavato? La gente è sbadata, rispondeva Prenom che non

badava al profitto. Aveva spiegato a Levine che più tasse pagavano, maggiore possibilità c'era che qualcuno rinunciasse a mettere il naso nei suoi affari.

«Dunque, Lili, ti chiederò i conti un'altra volta.» concluse Prenom alla ragazza sorridente. «Questo cerbero non mi lascia alternative che di seguirlo.»

I due facchini si toccarono il cappello e subito risedettero. Nessun altro quel giorno li avrebbe fatti marciare.

Lili e i due facchini lavoravano lì da sempre. Quando Levine li aveva assunti su incarico di Prenom, li aveva avvisati della stranezza. Era stato chiaro: qualsiasi cosa vi paia, fingete di non vedere. La paga sarà alta, basterà tenere il becco chiuso. Loro avevano capito l'antifona.

Traversato che ebbero il magazzino, si fermarono davanti alla porta che conduceva ai sotterranei della rivendita. E in quel breve tragitto, Levine fu sopraffatto da una mania che quasi lo fece gridare. Cavò il mazzo di chiavi di cui era l'unico detentore, scelse con cura la chiave che fece gira nella toppa. Seguì un soffio attenuato e il pesante battente si mosse sui propri cardini.

«Dunque, stavolta ci siamo.» chiese non appena furono soli. Levine lasciò che tutte le preoccupazioni sin lì trattenute si sciogliessero nell'euforia di quel momento: al diavolo Suzanne! Fu come se, chiudendo la porta che lui stesso aveva fatto fabbricare in acciaio mascherato da un'impiallacciatura di legno, il mondo esterno fosse scomparso. Anche il rischio di far tardi parve insignificante rispetto a quanto lo aspettava là sotto.

«Come posso saperlo?» rispose, calmo.

«Mi fido del tuo istinto.» gli rispose l'altro. Nel silenzio che seguì, furono avvolti dalla vibrazione che tanto bene conoscevano, un tremito costante e invadente che pervadeva il sotterraneo.

«Robert ci aspetta da ore.» disse Levine per togliersi d'impaccio e cominciò a scendere la scala. Entrambi ebbero l'impressione che le due rampe di scale fossero lunghissime. In fondo ai gradini imboccarono un corridoio angusto dove furono costretti a scartare sacchi di carbone accatastati. Infine, si fermarono davanti a una porta, limite oltre al quale nessuno oltre loro aveva il permesso di andare. Più in là, solo Robert e Levine erano autorizzati a spezzarsi la schiena con i sacchi.

Superata la porta, penetrarono in un ambiente più ampio illuminato a giorno. Potenti lampade elettriche illudevano di non essere nel sottosuolo cittadino. Un calore insopportabile li avvolse, lasciandoli senza fiato. Superarono rottami d'ogni genere e finalmente arrivarono alla fonte del calore secco e corrosivo da cui erano stati aggrediti. Un grosso macchinario troneggiava nell'ambiente. Attraverso una minuscola feritoia di vetro spesso tre dita s'indovinava una fornace accesa che ingoiava carbone a ritmi vertiginosi. Un silos alimentava per

caduta la bocca famelica. Levine controllò il livello del combustibile. Era fondamentale che la fornace ricevesse la sua razione, notte e giorno che fosse. Levine sollevò un sacco e lo versò nel silo. La macchina ebbe un sussulto: parve gradire l'iniezione di energia. Quale fosse lo scopo del macchinario non collegato a nient'altro che al silo che l'alimentava e alla canna fumaria che conduceva all'esterno il fumo della combustione, proprio non riusciva a immaginarlo. Quando Prenom, molti anni prima, gli aveva mostrato i piani costruttivi della macchina, non aveva ritenuto giusto spiegargliene la funzione. Solo quando la macchina fu pronta per essere avviata aveva osato chiedere:

«Bella, ma a che serve?»

Levine aveva conosciuto Prenom per caso. L'uomo intrigante e gioviale si era interessato al giovane ingegnere appena uscito dalla Sorbona presentandosi come uno straniero in cerca di fortuna nella città dei lumi. Levine gli aveva creduto, perché non avrebbe dovuto? Ho bisogno di lei per un lavoretto, aveva lasciato cadere quasi per caso. Parlava poco, era ricco e pieno di risorse. Quando lo aveva reso partecipe di alcuni suoi segreti, lo aveva fatto con grazia ripagata dal denaro, devoluto con discrezione e con la consapevolezza che i pochi collaboratori, scelti con tanta cura, dovevano restarlo per una vita, al pari di seguaci piuttosto che dipendenti. Lui e Robert erano stati i prescelti e lo avevano ripagato con fedeltà. Giovani e sognatori, erano stati presi nell'ingranaggio di uno strano mestiere che consisteva nel fingere di non sapere cosa il loro padrone andava cercando sottoterra. I decenni avevano ingoiato montagne di carbone, nessuno sapeva per quale fine. La decisa risposta venuta a seguito dell'incauta domanda del giovane curioso fu sufficiente a evitargli imbarazzi futuri.

«Cerco qualcosa, aveva affermato Prenom. «E questa macchina mi aiuterà a trovare ciò che cerco.»

Non fu facile mettere insieme i pezzi, farli fabbricare sembrò impossibile. Le parti separate in sé non erano complesse, ma erano tante e in metalli più che rari, alcuni dei quali Levine, pure ingegnere di fresca nomina, non aveva mai neppure sentito nominare. Nessuna macchina che Levine aveva studiato possedeva quelle caratteristiche. Da un lato entrava carbone, dall'altro usciva qualcosa che non era noto: il nulla accompagnato da una vibrazione fastidiosa, niente di pericoloso. Non c'erano alberi cardanici, né regolatori di pressione, né trasmissioni di qualche tipo, nulla! Se era una macchina inutile, perché fabbricarla? Non aveva bisogno di molta manutenzione. Bastava darle da mangiare carbone e faceva tutto da sola, forse nulla, forse tutto. A ogni novità, Prenom sopravveniva trafelato, sempre impeccabilmente vestito, come se giungesse dalla Olympia, in frak e sciarpa di seta. Osservava e se ne andava scuotendo la testa. Anche quella volta il tentativo non era andato a buon fine. Fingeva di non notare la meraviglia che si

manifestava negli occhi dei collaboratori.

Robert ricominciava con le sue misurazioni e così via, per una vita intera. E poiché quella volta Robert era stato categorico nel ravvisare l'eccezionalità di quanto rinvenuto, Levine aveva cercato di trasmettere la stessa urgenza al padrone. Entrambi sapevano quanto Robert fosse facile all'entusiasmo. La stessa euforia l'aveva manifestata in ottobre e, prima, in primavera. Ogni volta Prenom aveva scosso la testa, confortandolo con una mano sulla spalla. Non aveva fretta, ma tanta costanza. «Sarà per la prossima volta, vedrai.» lo consolava. Neppure a chi compiva materialmente l'opera materiale di ricerca era concesso sapere cosa stessero inseguendo.

La macchina pulsava come un animale, generando un'onda palpabile di calore. C'era qualcosa di più nel suo cuore possente, un che d'imprecisato che sembrava dividere il mondo in due parti: ciò che stava in superficie, e ciò che quel calore evocava nelle viscere del mondo.

«Ho un buon presentimento.» aggiunse Prenom.

Levine lo precedette di qualche passo.

Scesero numerose rampe. Prenom aveva scelto quel magazzino perché era collegato al labirintico sottosuolo cittadino. Penetrarono in un basso tunnel scavato direttamente nel suolo. Laggiù il calore era persino più tangibile. Il pulsare della macchina faceva vibrare visibilmente le pareti dei tunnel. Superarono una serie di derivazioni murate, frutto dei tentativi passati. Prenom pretendeva che quelle vie fossero chiuse ermeticamente nel più breve tempo possibile. Raggiunsero la nuova derivazione ed entrarono in una cavità che Levine vedeva per la prima volta.

Il sottosuolo di Parigi era pieno di cave più o meno vecchie. Si diceva che ve ne fossero di antichissime, cave di gesso, antichi camminamenti, catacombe e cavità dagli usi inconfessabili. I loro tunnel ne percorrevano alcune, ma gran parte dei nuovi tunnel che si aprivano non avevano nulla dei vecchi.

Erano nuovi di zecca, perché era la macchina che li creava dal nulla, Levine ne era certo. Quando Robert credeva di aver individuato un nuovo tunnel, gli bastava abbattere una parete, imboccare il nuovo ramo ed ecco trovata una via che nessuno aveva mai percorso perché non esisteva. Sebbene Levine e Robert fossero certi che fosse la macchina a crearli, non avevano mai trovato il coraggio di discuterne. Quando trovava qualcosa di nuovo, ne metteva al corrente il collega e insieme la esploravano con diligenza. Dovevano esser pronti a battere in ritirata in qualsiasi momento. Era per questo che Prenom pretendeva che i nuovi tunnel fossero chiusi una volta stabilito che non portavano in nessun posto? Il che era inesatto, perché quelle vie portavano *sempre* da qualche parte. Era Prenom a decidere che quella particolare via non era di suo gradimento. Erano diventati

esperti muratori, e mentre fissavano i mattoni con la malta che faticosamente avevano portato sin lì, pensavano alla macchina che pulsava sopra le loro teste e allo strano modo in cui i nuovi ingressi si aprivano nella roccia.

«E' questa?» chiese Prenom osservando la levigatezza della parete del tunnel in cui erano entrati.

«Sì, rispose Levine.

Il tunnel sembrava molto antico, eppure entrambi sapevano che non esisteva ancora quando si stavano sbarbando quella stessa mattina. L'unica volta che Prenom si era lasciato sfuggire qualcosa, fu quando un tunnel molto promettente si era rivelato per lui l'ennesima delusione. Aveva pronunciato qualche parola incauta che Levine aveva tradotto in tal modo: «Il tessuto topologico spazio temporale deve essersi spezzato troppo presto.» Subito ripresosi, non aveva aggiunto altro.

Giunti in fondo alla discesa, penetrarono in quella che sembrava la cantina di un palazzo. A Levine parve persino di sentire profumo di vino. La luce tenue che consentiva loro di non inciampare proveniva dalle pareti. Era abbastanza intensa da consentire di vedere dove mettevano i piedi. La cantina era incredibilmente dotata di scaffalature. Levine volle vederci deposta una bottiglia di vino e fece per toccarla.

«Non toccarla.» esclamò Prenom. «Questo è un buon segno.»

«Chi può venire sin quaggiù per portare i propri scarti?» chiese Levine, inquieto. Non ebbe risposta.

Trovarono Robert seduto su una sporgenza del muro, tra uno scaffale sbilenco e un mucchio di rifiuti dalla difficile catalogazione. Osservava una porta piuttosto comune con una maniglia di metallo arrugginito. La porta stava in cima a una breve scala che portava verso l'alto. Levine la guardò affascinato e, sebbene non fosse la prima volta che s'imbatteva in una di quelle soglie, il cuore gli si fermò. Nel chiarore opalescente della cantina era facile intuire cosa non andasse in quella porta: la forte luce che filtrava da sotto. Era tanto intensa da far sospettare che si trattasse della luce del giorno, il che non era materialmente possibile dato che si trovavano a una cinquantina di metri sotto il livello stradale. Il calore era insopportabile, eppure nessuno si era ancora liberato dei soprabiti.

Levine salutò con un cenno Robert, mentre Prenom era troppo preso per accorgersi dell'altro compare. Si avvicinò alla scala. Erano tre gradini appena, sembravano mille.

«Si sente il mare.» mormorò Robert, raggiungendoli.

«Che vai dicendo!» sbottò Levine, seccato per la osservazione fantasiosa.

«Ho detto che si sente il mare.»

«Che gran sciocchezza.» ripeté Levine.

Prenom chiese e ottenne silenzio. Fu così che anche Levine sentì lo sciabordio che proveniva dalla porta chiusa. Gli parve, infatti, di sentire le onde frangersi su una spiaggia.

Salì i tre gradini e toccò la porta. Vibrava in sincrono con la macchina che pareva proprio lì con loro e invece ingoiava carbone a centinaia di metri lassù, nel labirinto confuso dei tunnel.

Levine si scostò. Sapeva già cosa sarebbe successo: niente di eclatante, niente che avrebbe turbato il mondo, abbastanza per lasciarlo insonne per notti intere. E poi quello sciabordio che si faceva ogni istante più forte! Erano onde quelle che udiva! Al diavolo il capodanno! Doveva aprire quella porta, doveva sapere se...

Prenom lo toccò.

«Calma.» sentì che gli diceva, e bastò. E poi: «Allontanatevi, ordinò.

I due uomini si scostarono quel tanto che bastava.

Prenom fece pressione sulla maniglia che ruotò senza resistenze. La luce del giorno li lasciò trasecolati. Era davvero la luce del sole, anzi, di un sole, uno qualsiasi, visto che il loro non poteva penetrare sin lì. Era un altro mondo e non era il primo che vedevano. Dovettero coprirsi gli occhi, abbagliati.

Levine notò che il suo padrone aveva varcato la soglia. Di solito non accadeva. Prenom era rapido a chiudere la porta e a farli precipitosamente allontanare non appena capiva che non era il mondo che cercava.

Dietro quelle porte erano apparsi bui pestilenziali, orizzonti desertici, montagne nevose, tempeste fulminanti e persino un essere demoniaco che aveva cercato di entrare nel loro mondo. Non ne aveva avuto il coraggio, o non aveva fatto a tempo? Mai avevano visto il mare e quel sole cangiante, bianco come l'ala di un angelo.

Levine si fece coraggio. Ora o mai più si disse. Sentiva che Prenom se ne sarebbe andato mettendo fine a tutto.

«Era ciò che cercava?» chiese, prendendolo per un braccio proprio sulla soglia. Così poté dare una sbirciata. Vide una spiaggia ondulata e un mare d'indaco che si stendeva a perdita d'occhio sotto un cielo di cobalto; vide un gruppo di palme e un'isola al centro di una baia splendente; vide piccole onde dorate che si frangevano a pochi metri da lui su una sabbia di seta. Erano bambini quelli che correvano laggiù in fondo? No, non lo erano, sebbene le loro movenze lo facessero presagire. Questi però avevano troppe zampe.

«Credo di sì.» rispose Prenom.

«Cosa accadrà adesso?» chiese Levine.

«Chiudete il tunnel, muratelo. Nessuno lo deve trovare. Io sono arrivato. Smettete di alimentare la macchina, tutto tornerà normale. Voi dimenticherete.»

«Lasci che la segua. Non posso tornare lassù come se non tutto questo non sia

mai accaduto.» si ribellò inaspettatamente Robert. Era angosciato, sul punto di singhiozzare.

«Non puoi.» spiegò Prenom. «Nessuno lo può.»

Si allontanò di qualche passo calpestando la sabbia. Già dopo pochi istanti cominciò a trasformarsi. Le sue gambe si arcuarono e la testa s'appiattì, i vestiti caddero e comparve un torso metallico che riverberava di fuoco.

«Sono tornato a casa.» disse da una bocca ormai informe.

Li salutò senza aggiungere altro.

Levine fu lesto a chiudere la porta prima che Robert pensasse di seguirlo.

«Casa nostra è lassù.» disse, facendosi forza, sapendo che una parte di sé era rimasta oltre quella porta. Pensò un'ultima volta a quel mare di cobalto e sospirò. Dall'indomani, anche in rue Leboc il carbone sarebbe ridiventato merce da vendere.

Michele Fiorenza

La bestia dentro di me

Terzo classificato 2010

Ho scoperto il dinosauro che è in me. L'ho scoperto inconsapevolmente, dopo tre decenni di vita tranquilla e normale: dormiva in un angolo dimenticato della mia mente.

Forse mio padre già sapeva del dinosauro. Infatti mi battezzò Leonardo.

Sauro Leonardo, detto Dino, cioè Dino Sauro.

Un destino? Un presagio? Una consapevolezza?

Bestia inconsapevole, vivevo una vita innocente, sognando un futuro radioso e una compagna meravigliosa.

Così accadde che un giorno un fiore s'innamorò del dinosauro. Era una Violetta.

L'angelo che è in me, in ognuno di noi, s'innamorò perdutamente di quei petali.

Ma al tempo dei dinosauri c'erano tanti mostri, e anche oggi.

Un branco di mostri rovinò e mandò al vento i petali.

Fu allora che presi coscienza del dinosauro che è in me, che è in tutti noi: lui dormiva profondamente, ma si risvegliò al pianto di una Violetta, assetato di giustizia. Con gelido raziocinio progettò la sua guerra, si mise alla caccia, cercò, trovò, riprogettò, colpì spietatamente una, due, tre volte e infine bevve il sangue della vendetta, ebbro di gioia.

* * *

Oggi è venuto a trovarmi il mio amico Roberto. Uno di quelli col camice bianco mi ha prelevato dalla mia stanzetta e mi scorta guardingo. E' giovane, ha paura di me, sa che cosa sono, ma ha un atteggiamento di rispetto: almeno questo l'ho guadagnato.

Mi sono seduto nella sala dei *colloqui*, con un sogghigno: io non posso parlare, devo fingermi pazzo, persino l'avvocato ha approvato la mia scelta.

Il sangue della vendetta mi ha tolto la parola, per molti anni a venire.

- Ciao, Dino, come stai?

Roberto prova a essere di buon umore, è l'unico amico che mi è rimasto. Eppure la mia sola colpa è di essermi fatto giustizia da me.

- So che stai molto meglio, che le cure ti hanno fatto bene.

Poi mi guarda preoccupato, teme di avermi offeso parlando di cure di cui non ho bisogno. E' tutta una finzione: "loro" dicono che sono impazzito dal dolore, io fingo di essere pazzo, gli amici stanno al gioco, per farmi rimanere qui soltanto tre o quattro anni.

Altrimenti mi darebbero l'ergastolo: per avere avuto sete di giustizia, per essermi fatto giustizia da solo, per aver tentato di ridare ossigeno ai petali di una Violetta.

- Devi aver pazienza e fare il bravo, così al più presto passerai a una struttura "aperta". Anche l'avvocato Conte ne è convinto: sarebbe un bel passo avanti.

Chino la testa in segno di assenso, ma vorrei dire: "Una struttura aperta per un dinosauro? Non lo faranno mai, perché i dinosauri sono molto pericolosi."

Ne consegue un altro sogghigno e Roberto non capisce. Invece dice:

- Sai, Dino, io ti capisco: "forse" anch'io avrei fatto lo stesso. C'è una sola cosa che non comprendo: avevi ucciso il primo, il secondo, il terzo, facendo passare quelle morti per accidentali, e comunque avevi sempre un alibi. Eri in una botte di ferro. Perché col quarto tutta quella messa in scena?

So che ci ascoltano, che ci registrano: mi porto la mano alla bocca, mi tocco il naso e pian piano gli faccio un fugace cenno di silenzio.

Ricordo il quarto mostro impiccato, trovato penzoloni al balcone sulla piazza, alla vista di tutti. Era stato il primo a violarla. E io col tempo mi ero trasformato in una bestia, avevo dovuto degradarmi a quel punto per distruggere i mostri. Ma non solo.

Il dinosauro che è nella parte più intima della mia mente, di tutti noi, aveva preteso una vendetta completa, comprensibile a tutti, un monito, una terribile minaccia per tutti i mostri: il mondo intero aveva visto la fine che possono fare i mostri.

"Una punizione esemplare da realizzare a qualunque costo."

1

Roberto mi guarda, nota il mio sguardo severo, non comprende, poi intuisce, quindi abbassa gli occhi e poi scuote lentamente la testa, aggiungendo:

- Sai, Violetta sta terminando quel corso di crocerossina: sabato verrà a trovarti.

Guarda l'orologio, cerca argomenti di cui parlare, per distrarmi, perché mi vuol bene. Io non posso nemmeno commuovermi, altrimenti mi dichiareranno "emotivamente instabile". Cercano tutte le scuse per tenermi segregato, o qui o in prigione.

Dopo un ultimo minuto di stentata conversazione tra lui e me, in cui rispondo

a cenni, Roberto si alza, si avvicina e mi abbraccia. Quando mi lascia ha gli occhi arrossati. Prendo il blocchetto e la penna e scrivo: “Salutami Margherita”.

Lui mi porge un pacco dicendo:

- E' un dolce preparato da lei per te.

Si allontana e prima di uscire si volta per un ultimo cenno di saluto.

* * *

E' sabato e un sole tiepido illumina un dolcissimo autunno. Mi chiamano e mi accompagnano nel parco. Violetta mi attende in un giaccone scuro. Sotto ha l'abito bianco di crocerossina. Avevo sognato per lei un altro abito bianco: lo merita ancora.

Anche fuori ci spiano, a distanza: il procuratore si è appellato e mi vuole incastrare. Lui fa confusione tra vittime e carnefici, tra assassini e giustizieri, tra mostri e dinosauri.

Violetta è bella, forse un po' sfiorita, e ha un sorriso triste: è così da allora.

La sospingo verso il boschetto, controllo che non ci sia nessuno intorno e le dico:

- Come stai? Non ti affatichi troppo a studiare?

Mi fa cenno di no, mi osserva e versa qualche lacrima, poi si scusa. Le prendo una mano, ma la ritrae, come al solito, purtroppo.

- Sai, sto facendo il bravo: un anno o due e uscirò. Potremo rifarci una vita ed essere felici.

Lei piange.

- Non devi piangere: i mostri non ci sono più. Un po' di tempo e tutto potrà tornare come prima.

Prendo un fazzoletto e le asciugo le lacrime. Lei si trattiene.

- Non credo che potrò essere una buona moglie... Non sopporto più di essere toccata da un uomo.

Una leggera brezza sfiora le foglie degli alberi e i nostri visi, poi corre via lontano.

- Allora staremo insieme come fratello e sorella.

Mi guarda con tenerezza, alza una mano, l'avvicina al mio viso, poi si ferma, quindi fa uno sforzo e mi fa una leggera carezza.

- Ho pensato di donarmi a Dio, di espiare la colpa di quei malvagi.

Mi si gela il sangue nelle vene: mi sento freddo come il dinosauro che è in me.

- Tuu?!? Espiare “tu” la colpa? Sei impazzita?

Sorvolo sul pensiero che il pazzo sarei io.

Mi guarda con gli occhi rossi:

- Padre Clemente dice che in Mozambico hanno bisogno di suore.

Sono congelato: è l'unica cosa che i dinosauri temono; loro correvano incontro al sole, quando si estinsero.

- Allora mi farò prete e ti raggiungerò.

Piange. Violetta piange convulsamente e non parla. E' grave che non parli, perché lei non finge, non è una bestia.

- C'è anche la tua colpa, da espiare... Suor Giacomina dice che, se non mi sento di fare la moglie, è meglio che mi doni a Dio.

Doveva essere così, quando i dinosauri si estinsero: un freddo terribile che gli faceva congelare il sangue nelle vene.

- Prima che tu possa terminare il noviziato, io uscirò e ne ripareremo con calma.

Piange. Poi mi guarda, incerta.

2

- Non t'illudere, Dino: il Pubblico Ministero non ti farà uscire prima di cinque o sei anni, e tenterà di farti condannare al carcere a vita.

Con uno sforzo mi prende un braccio:

- ... ma io ti aspetterei anche trent'anni, anche tutta la vita, se sperassi di poterti fare felice. Quello che hai fatto è orribile, quasi... quasi... come...

Vuole dire "quasi come quello che hanno fatto i mostri" e io sono "quasi" sconvolto.

- ... però so che non sarei una buona moglie, e purtroppo non sono tua sorella. Altri mi chiameranno sorella, e io sarò felice di aiutare tanti bambini...

A quel pensiero s'interrompe e piange. So che cosa pensa: in un meraviglioso tempo lontano avevamo parlato dei "nostri" bambini. Poi riprende:

- ... bambini, donne, vecchi e ammalati. Con le altre suore riscatterò i peccati del mondo. Non è forse questo il messaggio di Cristo?

Mi chiedo dov'era Cristo quando lei era stata aggredita, poi mi rendo conto che sto bestemmiando e chiedo perdono. Quando sbaglio, sono capace di pentirmi.

La vedo già lontana, la mia Violetta. Ma un giorno la raggiungerò, magari in incognito, sotto mentite spoglie, e le sarò vicino, come amico, come un servo.

Io la comprendo. Nessuno comprende me, ma io comprendo lei. Però non posso fare a meno di piangere. Lei mi dice:

- Ti scriverò, almeno una volta alla settimana, quando sarò lì. Intanto verrò a trovarti spesso; perdonami se avrò l'abito da novizia.

Piango come un bambino. Non sono una bestia, sono un uomo che soffre. Avevo soltanto sete di giustizia. E ne ho di nuovo.

Adesso è lei ad asciugarmi le lacrime. Mi ricompongo come posso, e con uno sforzo estremo le dico una frase che le farà piacere:

- Sia fatta la volontà di Dio.

Mi saluta come sempre, con un bacio sulla guancia, ma forse sarà l'ultima volta.

La vedo allontanarsi nel sole di mezzogiorno. Giunta al cancello mi saluta con la mano.

Poverina, povera vittima.

* * *

Il cielo stanotte è chiaro, pieno di stelle ben visibili da questa collina isolata.

Il silenzio regna su una realtà indifferente alle emozioni umane. Mi alzo dal letto con passo felpato e guardo attraverso la finestra alta, chiusa da robuste sbarre. Intravedo il parco, quello dei nostri incontri, e il cuore s'intenerisce, mentre il dinosauro dorme.

E' partita, non la vedrò più, per molto tempo, forse per sempre.

Quell'abito da suora la mortificava: hanno distrutto la mia Violetta, i cattivi e i "buoni".

Siamo tutti dinosauri, lì, al centro del nostro cervello.

Osservo le sbarre della mia stanzetta: sono tutte segate, tranne quella centrale, in alto, ancora collegata da un pezzetto di ferro che la sostiene.

E' per stanotte. Ho i nomi e gli indirizzi: del P.M., del prete e della suora, la giustizia umana e quella Divina! Bestie, mostri... sotto mentite spoglie.

Non ci sarà luna stanotte. Io salterò giù e il dinosauro che è in me si sveglierà, comincerà a correre, col suo passo possente, pesante, facendo tremare la terra, vibrando in ogni muscolo, tonnellate di ossa e di carne, affamato, assetato.

Di giustizia.

Luigi Brasili

La carrozza d'oro

Finalista 2010

Le panchine lungo la veduta panoramica e quelle intorno alle fontane erano gremite di gente, come tutto il resto della piazza. Sergio Baldini e il suo amico Marco Salvi, maresciallo in pensione, erano appena usciti dalla libreria, ciascuno con un libro sotto braccio.

“Bella presentazione ma queste storie di fantasmi non mi hanno mai convinto molto” commentò Salvi.

Sergio sorrise, alzando le spalle, lui invece adorava i racconti di fantasia.

“E perché l’hai comprato?”

“Per dare una mano a quel ragazzo... Senti, io me ne vado a casa, e tu?” rispose l'amico.

Sergio si soffermò a guardare il via vai di gente intorno a loro. Il sole stava per tramontare, e si era alzata una leggera brezza, a regalare quel minimo di frescura tanto agognata dopo l'afa patita durante la presentazione.

“Io mi cerco un cantuccio vicino alle fontane e do un'occhiata al libro, è presto per cenare” disse il postino.

“Va bene, allora ci vediamo...” concluse il maresciallo, avviandosi verso la Rocca.

Sergio lo guardò allontanarsi poi raggiunse la fontana centrale e si sistemò su un tratto asciutto del bianco travertino che correva intorno all'acqua.

Aprì il libro e iniziò a leggere il primo racconto della raccolta.

Dal profondo

“Scappa, non fermarti... Continua a correre, non guardare indietro... Manca poco ormai... La luce è vicina, dopo tanto tempo... Finalmente libero, lontano dal profondo...”

“Ciao nonno, come stai oggi?”

Era una bella giornata di fine giugno e Luigi Magagni era immerso nel suo passatempo preferito: curare le rose del giardino di casa, nel cuore tranquillo del colle affacciato sulla pianura sottostante. All'orizzonte, stranamente limpido in quel periodo dell'anno, si stagliavano gli edifici più alti della capitale.

“E come vuoi che vada?” rispose all’unisono con il rumore di arbusti spezzati

prodotto dalle sue vecchie ossa, “Un giorno bene, un altro un po’ meno, oggi direi che è uno di quelli buoni” concluse sorridendo e allargò le braccia per accogliere il nipote, suo omonimo.

“Vieni, sediamoci sotto il gazebo, c’è una caraffa di the freddo appena uscita dal frigorifero” disse al ragazzo.

Restarono in silenzio a sorseggiare la bevanda, immersi nella calma del giardino, assaporando il profumo sprigionato dai fiori colorati.

“Allora, come vanno le cose all’università? Hai dato altri esami ultimamente?” chiese l’anziano uomo, spezzando così quel momento di quiete.

“La settimana scorsa ho superato a pieni voti l’esame di storia dell’arte, disse Ginetto – questo era il nomignolo con cui veniva chiamato in famiglia fin da quando era bambino – senza nascondere la propria soddisfazione.

“Complimenti!” esclamò il nonno, “bisogna festeggiare, tieni, prendine uno” disse, porgendogli un toscano.

“E adesso quanti te ne mancano di esami?” chiese il vecchio soffiando una nuvola di fumo.

“Ne mancano due, ma non ho intenzione di riprendere a studiare prima di settembre, quest’anno è stato molto stressante e ho deciso di prendere qualche mese di riposo” rispose Ginetto, tirando a sua volta una boccata del sigaro.

“Giustissimo ragazzo mio, e cosa pensi di fare per l’estate?”

“Beh, con Alfredo e altri due amici stiamo organizzando un viaggio di alcune settimane in giro per l’Europa, però prima vorremo fare una cosetta...” rispose il nipote, lasciando che le sue parole sfumassero per incuriosire il nonno.

Il vecchio aggrottò la fronte e si avvicinò appoggiandosi al tavolino: “Una cosetta, eh? E magari si tratta di una cosa che ha a che fare con una certa carrozza d’oro, vero?”

Il nipote alzò le mani, quasi in gesto di difesa dallo sguardo penetrante del vecchio, poi disse: “Lo sai, quella storia mi ha affascinato fin dalla prima volta che me la raccontasti quando ero piccolo; e poi non è solo curiosità, si tratta anche di difendere il tuo onore”.

“Il mio onore? E da cosa?”

“Beh... alcuni miei amici hanno insinuato che si tratta di una leggenda metropolitana e che tu ti sei inventato tutto...”

“E cosa ti importa? Lasciali cuocere nel loro brodo, a me basta che tu ci credi. Cosa vuoi che mi freggi di quello che pensano dei ragazzini viziati e ben vestiti? L’importante è che tu stia alla larga da quel posto, te l’ho detto: è pe-ri-co-lo-so!”

“Sarà anche pericoloso, ma tu sei ancora qui, vivo e vegeto.”

“Certo, io sono qui, ma i miei amici non ci sono più, lo capisci questo?” rispose il vecchio, alterandosi.

“Scusa nonno” continuò il nipote “non ti arrabbiare, ma tu sai che a Tor Vergata ho potuto verificare gli archivi dei giornali dell’epoca e su quella storia ci sono soltanto pochi riferimenti a dei ragazzi scomparsi in una zona di campagna intorno alla villa dell’imperatore e alle ricerche infruttuose da parte della polizia. Non ci sono i nomi di quei ragazzi, tanto meno il tuo”.

Il vecchio si alzò senza aggiungere altro e cominciò a gironzolare pensieroso tra le aiuole fiorite tornando con la mente ai ricordi nascosti nelle pieghe della sua memoria...

“E tu da dove sbuchi? Sei venuto a rubare, vero? Non ti muovere o sparo.”

“Mi aiuti signore... i miei amici sono rimasti dentro, quella cosa li ha presi...”

“Ma cosa stai dicendo? Di che parli? Adesso fai il bravo e andiamo dai carabinieri così queste sciocchezze le racconti a loro...”

Luigi Magagni era originario di Trieste e prima di stabilirsi, non ancora trentenne, a Roma, aveva trascorso gli anni dell’adolescenza lontano dalla famiglia, imbarcato su un mercantile. Dopo lunghi anni passati in mare, prima e durante la guerra, fu in seguito a un ricovero in ospedale, a Napoli, che decise di abbandonare la vita del marinaio.

Era sopravvissuto a un’epidemia di tifo nero che aveva decimato l’equipaggio e si trovava in ospedale per la riabilitazione, con due amici che come lui se l’erano cavata.

Nell’ospedale conobbero un vecchio centenario, ex-marinaio a sua volta, che nonostante l’età era ancora molto sveglio e, soprattutto, aveva molte storie avventurose da raccontare.

Una di queste storie affascinò più delle altre i tre giovani marinai; riguardava una misteriosa carrozza d’oro massiccio che si trovava sepolta sotto il suolo di Tiburnia, nei pressi della zona in cui sorgevano le vestigia dell’antica villa imperiale. “Io ci sono stato ragazzi, l’ho vista con questi occhi; purtroppo all’epoca ero da solo e dopo nessuno ha voluto credermi, ma vi giuro che quel luogo esiste” aveva affermato il vecchio, con una tale convinzione che il giovane Magagni e gli altri due marinai decisero che valeva la pena di fare un salto da quelle parti, visto che comunque dovevano andare a Roma per cercare lavoro.

Il giorno prima della partenza avevano portato via i pochi oggetti personali dalla nave ed erano passati in ospedale per salutare il vecchio, ma scoprirono che era morto poche ore prima, durante la notte. Una infermiera raccontò che prima di spirare, l’uomo, in preda al delirio, aveva pronunciato delle frasi sconnesse; lei aveva percepito solo alcune parole che aveva trascritto dietro un foglio sul quale il vecchio aveva redatto il giorno prima un disegno strano.

Luigi prese il foglio e capì che il disegno era in realtà una mappa del luogo descritto nel racconto. Le parole, invece erano senza alcun senso apparente: ‘attesa’; ‘rigenerazione’, ‘buio’, ‘dal profondo’.

“Dunque vorresti farci credere che non eri nella villa per rubare reperti.”

“Lo giuro maresciallo, sono arrivato attraverso il sottosuolo, partendo da una grotta che si trova vicino alla Porta del Colle!”

“E i tuoi amici sarebbero rimasti là sotto, uccisi da qualcuno.”

“Non qualcuno, non era un uomo, era qualcos’altro!”

Circa sei mesi dopo, i tre amici avevano trovato lavoro presso una cava di travertino e si erano stabiliti in una casa in affitto nel centro storico di Tiburnia, non molto distante dalla zona in cui si trovava la grotta.

L’accesso era in un terreno abbandonato, a un chilometro circa dalla Porta.

Luigi, cresciuto in una zona ricca di cunicoli e grotte, aveva una certa esperienza in materia di esplorazioni. In virtù di quell’esperienza si occupò dell’attrezzatura necessaria. Oltre a torce elettriche, corde e caschi di protezione, prese anche dei badili e alcuni candelotti di dinamite.

Alcune settimane dopo aver completato la raccolta del materiale, cominciarono a fare dei sopralluoghi nella grotta di accesso, percorrendo ogni volta un tratto maggiore nel cunicolo che si addentrava tortuoso nelle profondità del sottosuolo.

Nel corso di due mesi, sempre col favore del buio, effettuarono una decina di esplorazioni, fino ad avanzare per almeno due chilometri, ma non incontrarono altro che grossi topi e pipistrelli, oltre all’onnipresente fango: ce n’era una tale quantità da far pensare a un’immensa palude sotterranea. Per loro fortuna il fango non raggiungeva mai profondità superiori a pochi centimetri, comunque sufficienti a rendere molto ostico e faticoso il loro avanzare.

Nonostante la fatica e gli ostacoli, non persero mai l’entusiasmo e la loro perseveranza fu premiata nel corso dell’undicesimo tentativo: dopo oltre due ore di cammino, sbucarono in una grotta molto più ampia dei cunicoli percorsi in precedenza. L’antro era talmente esteso che la luce delle torce non riusciva a illuminare le pareti opposte né il soffitto.

Quando giunsero sul lato opposto della caverna, trovarono uno stretto cunicolo, profondo una cinquantina di metri, in fondo al quale la roccia si apriva in una cavità apparentemente grande quanto quella che si erano appena lasciati alle spalle.

Stavolta, però, non c’era traccia di fango e quando il cono di luce delle torce attraversò il buio, un inequivocabile riflesso dorato scintillò per alcuni istanti.

Con un cenno d’intesa i tre amici attraversarono di corsa la distanza che li

separava dall'oggetto e in breve si trovarono al cospetto di quello che avevano cercato così a lungo.

Dunque il vecchio marinaio aveva detto la verità: la carrozza d'oro esisteva veramente e si ergeva davanti a loro in tutto il suo splendore; la forma e le dimensioni erano tali da somigliare molto a una biga, di quelle usate nelle gare e in guerra dagli antichi romani. Dopo l'entusiasmo iniziale i tre giovani si resero conto che sarebbe stato impossibile trafugare quel tesoro, allora iniziarono a girare intorno alla carrozza per verificare l'esistenza di eventuali oggetti preziosi più piccoli e più facili da portare via. Delusi, provarono a colpire il metallo con il badile, ma ottennero soltanto la rottura dell'attrezzo. Luigi considerò la possibilità di usare la dinamite ma scartò subito l'idea: oltre a non essere sicuro di ottenere lo scopo temeva di provocare un crollo che li avrebbe seppelliti insieme alla carrozza. Cominciò allora a perlustrare la zona circostante sempre alla ricerca di qualche altro oggetto prezioso, mentre i suoi due amici salirono sulla biga e si sedettero sconsolati a fumare una sigaretta. A una decina di metri di distanza Luigi inciampò su qualcosa di ingombrante. Quando puntò la torcia per capire la natura dell'ostacolo, l'orrore che lo afferrò fu inferiore soltanto a quello che avrebbe provato poco dopo: dal pavimento lo sguardo vuoto che lo fissava apparteneva inequivocabilmente a un cadavere mummificato; i vestiti indossati dal morto erano laceri ma l'oggetto che giaceva a pochi centimetri dalla testa era ancora in buono stato e Luigi non ebbe alcun dubbio che si trattasse di un cappello da marinaio.

Colto da una terribile intuizione si girò per avvisare i suoi amici, ma fu anticipato dalle loro urla e la voce gli restò in gola alla vista della carrozza, che in pochi istanti si deformò trasformandosi prima in una gabbia, e poi in un blocco squadrato senza alcuna apertura, una vera e propria tomba d'oro. Tentò inutilmente di aiutare i suoi amici colpendo con tutta la forza il cubo dorato con ciò che restava del badile, poi si arrese e iniziò a piangere come un bambino.

Quando la sua mente realizzò che ormai i suoi amici erano spacciati, Luigi si alzò e cominciò a correre verso la parete della grotta più vicina, incurante delle mummie che incrociavano lo sguardo con la luce della sua torcia.

Arrivato alla parete, si spostò lungo di essa alla ricerca del cunicolo che lo avrebbe portato lontano da quell'orrore.

La ricerca sembrò durare all'infinito ma finalmente vide quello che gli sembrava l'ingresso attraverso il quale era penetrato insieme ai suoi amici solo poco tempo prima. Ma quando si abbassò per entrare nel cunicolo scoprì che una barriera invisibile gli impediva il passaggio. Allora riprese a cercare ma ogni volta che credeva di essere sul punto di avercela fatta scopriva che anche quel passaggio era invalicabile.

Alla fine, stremato, tornò al centro della grotta, si accoccolò accanto al sarcofago dorato e attese il suo turno.

Poco dopo, la stanchezza e la rassegnazione presero il sopravvento e si addormentò.

“Allora facci vedere anche a noi, mostraci questa grotta”

“No! Vi prego, tutto quello che volete, ma non questo. Non ci riesco, non voglio tornare laggiù, non ce la faccio!”

A un mese da quella visita in giardino, Luigi Magagni jr. incontrò ancora il nonno ma stavolta non ci furono discussioni: il vecchio giaceva con le braccia incrociate, disteso in una bara. Le mani erano appoggiate su un vecchio cappello blu con la tesa bianca, il berretto da marinaio che dai tempi della guerra non aveva mai abbandonato.

Dopo la sepoltura, una zia abbracciò il ragazzo, poi singhiozzando gli porse una busta bianca che riportava due parole scritte a penna con la calligrafia familiare del defunto: *Per Ginetto*.

Nonostante la curiosità, il ragazzo attese di rimanere solo per aprire la busta. Come aveva immaginato, si trattava di una lettera di saluto, una manifestazione d'affetto. Ma c'era anche dell'altro.

Il suo cuore sussultò in un misto di tristezza ed euforia.

Dieci minuti più tardi, il telefono di Alfredo squillò: “Luigi, che c'è?”

“Grosse notizie, ho la mappa!”

Due settimane dopo la sepoltura del nonno, il giovane, con i suoi amici Alfredo, Massimiliano e Silvio si trovavano sotto la superficie, all'interno del lungo cunicolo che li avrebbe condotti al tesoro nascosto.

Avevano scelto di comune accordo di dormire e mangiare sottoterra, e di tornare in superficie solo se entro quattro giorni non avessero scoperto nulla.

Erano entrati nella grotta di accesso da quasi quarantotto ore, procedendo a tappe: mezz'ora di riposo ogni due ore di cammino. Per dormire, si alternarono facendo la guardia per un'ora a testa, ottenendo alcune ore di sonno per ognuno.

“Va bene, per adesso portatelo in ospedale, quando si sarà calmato vedremo di organizzare la ricerca.”

“Maresciallo Arcangeli, lei pensa che sia vero quello che ha raccontato?”

“Neanche per sogno, ma voglio controllare di persona questa grotta...”

Quando Luigi Magagni si svegliò si accorse di non essere solo: in piedi accanto

a lui vide un uomo dall'aspetto familiare.

Il vecchio marinaio stava sorridendo...

"No, non è possibile...tu...tu sei morto!"

"Morto? Beh sì, l'uomo che tu hai conosciuto in ospedale è sicuramente morto, da molto tempo."

"Chi...? Cosa sei?"

"Chi sono...? Diciamo che sono quello che gli uomini hanno sempre temuto... e cercato. Sono stato chiamato in molti modi, demone, incubo, perdizione... o più semplicemente il male. Dimoro in questa grotta da millenni e io stesso non sono in grado di ricordare quando è iniziato tutto. In passato la gente veniva qui per adorarmi, per donarmi sacrifici di animali e di persone, oppure per chiedermi consiglio o soltanto per trovare l'oblio. Ma poi nel tempo il mio nome, il mio ricordo, la mia essenza vennero dimenticati e io restai solo per lunghissimo tempo. Allora cominciai a desiderare di morire, a tentare di annullarmi ma fu inutile: io non posso morire... perché non sono mai stato vivo. Provai anche a scappare ma non potevo, perché questa grotta è la mia prigione, il mio limite, la mia sostanza. Poi, però, un giorno di centinaia di anni fa, giunsero qui altri umani e per puro caso scoprii che potevo entrare in simbiosi con loro. Allora li uccisi, risparmiando solo quello che emanava più energia vitale e mi impossessai del suo corpo e della sua mente. Una sensazione che non avevo mai provato: io in lui e lui in me.

Ma soprattutto scoprii che attraverso di lui io potevo possedere quella vita che non ricordavo di avere mai vissuto. E lasciai finalmente questo luogo. Vidi il mondo esterno attraverso i suoi occhi. Provai i piaceri della carne attraverso il suo corpo. Uccisi altri esseri umani con le sue stesse mani.

Ma un giorno la linfa vitale del mio ospite si prosciugò e io fui trascinato come in un vortice, di nuovo in questa prigione. Passarono altri cento e cento anni, durante i quali mi accompagnò solo la disperazione per quello che avevo trovato, e perso, troppo in fretta. Giurai che non sarebbe più accaduto, avrei trovato il modo per far vivere più a lungo il mio prossimo ospite e per preparare il terreno al nuovo prescelto. E adesso tu sei qui, ragazzo. Adesso noi saremo una cosa sola. E io tornerò alla luce. Lontano da qui, lontano dal profondo."

"Maresciallo, venite, vedo un riflesso!"

"Sì, eccola! Non ha mentito, esiste davvero."

"Ma cosa c'è qui sotto? Oddio, è pieno di cadaveri..."

Alfredo fu il primo ad arrivare alla carrozza: "E' stupenda Gine" disse voltandosi verso l'amico, "proprio come te l'aveva descritta tuo nonno... Ma

cos'hai, perché non rispondi?"

Luigi era rimasto impietrito a guardare gli artigli gialli scaturiti dalla carrozza, che avevano spezzato con uno scatto legnoso il collo di Massimiliano e Silvio.

Alfredo si girò appena in tempo per inorridire a sua volta prima di arrivare al termine della sua breve vita nell'abbraccio soprannaturale del metallo dorato.

“Ciao figliolo.”

La voce che ruppe il silenzio di morte che avvolgeva la caverna, non sorprese il giovane Luigi: “Nonno, dunque eri tu...”

“Non avrei mai dovuto raccontarti di questo luogo, ma non ho saputo resistere, è la mia natura.”

“E adesso...? Mi ucciderai come gli altri?”

“Mi dispiace ragazzo mio. E' assurdo, ma in tante esistenze vissute usurpando le vite delle mie vittime è la prima volta che provo tristezza. Ma forse c'è un modo per risparmiarti, forse c'è un'alternativa... Vattene, adesso, prima che la mia vera natura prenda il sopravvento, scappa!”

Luigi si scosse dal terrore che lo teneva paralizzato e corse con tutto il fiato che aveva in corpo senza mai voltarsi.

“Attenzione, cos'è quel rumore? Non è possibile, nooo...”

Due mesi dopo la fuga da quell'incubo Luigi jr. si recò alla caserma dei carabinieri.

Si era rimesso dallo stato confusionale in cui lo avevano trovato e poco per volta aveva ripreso la vita di sempre; o quasi, senza i suoi amici non sarebbe più stata la stessa.

Dalla sala d'aspetto davanti all'ufficio del maresciallo Arcangeli, poteva osservare i ruderi dell'anfiteatro; un ammasso di terra e pietra che gli fece riaffiorare con violenza il doloroso ricordo della grotta in cui si erano spenti Alfredo e gli altri.

I corpi non erano stati ritrovati, sarebbero rimasti in quella tomba gigantesca in compagnia delle decine di altri cadaveri che ne costellavano il pavimento, e di quelli che sarebbero venuti in seguito. Anche i militari erano scomparsi nel sottosuolo, tranne uno...

“Venga signor Magagni, il maresciallo la sta aspettando” disse un militare.

“Allora, come va ragazzo? Ti trovo abbastanza bene.”

“Sto cercando di farmene una ragione, ma è dura... E lei invece, che mi dice maresciallo..., o preferisce che la chiami nonno?”

“Scappa, non fermarti... Continua a correre, non guardare indietro... Manca poco ormai... La luce è vicina, dopo tanto tempo... Finalmente libero, lontano dal profondo...”

Il postino chiuse il libro, pensieroso. Il cielo si stava scurendo, i lampioni della piazza erano già accesi, gran parte della gente si era avviata verso casa.

Sergio attraversò la piazza e iniziò a salire in direzione della Rocca. Arrivato all'altezza dell'anfiteatro, vide l'autore del libro entrare in macchina. Si scambiarono un saluto veloce, sotto lo sguardo interessato di un carabiniere affacciato alla finestra del palazzo di fronte.

Il militare sorrise. Sergio gli rivolse un cenno di saluto e proseguì, perdendosi tra le ombre dei vicoli di Tiburnia.

Polissena Cerolini
L'illusione dei vinti

Finalista 2010

-Le fredde valli di Ior, sono da sempre dimora, delle nebbie perenni.

Difficilmente il sole riesce a filtrare attraverso la fitta coltre biancastra, e la sua luce tenue, si avverte soltanto nelle ore centrali del giorno.

Ovvio che i Ravi abbiano eletto queste terre a loro dimora; i loro occhi non sono adatti alla luce diurna e la loro pelle diafana, poco resisterebbe ai forti raggi del mezzodì.

In verità non si è mai sentito, nei due secoli di dominio dei Ravi, che ne sia perito qualcuno per la prolungata esposizione al sole, ma certo è che i raggi dell'astro dorato li indeboliscono incredibilmente.

Non solo perdono la loro forza prodigiosa e la loro pelle si riempie di ulcere, ma anche la loro agilità risulta compromessa.

Quindi per i due secoli, in cui la stirpe dei Ravi dominò il nostro mondo, con scorribande e saccheggi notturni, noi umani portavamo le nostre offensive durante il giorno, quando i mostri trovavano rifugio tra le ampie spire delle nebbie perenni.

Non so se esiste un motivo per il quale proprio io, sia l'indegno narratore di questa storia, ne se c'è un motivo per il quale Avoc, il mio predecessore, scelse me per tramandarla, certo è che questo è il mio compito e dovrò mio malgrado eseguirlo.

Nei tempi che non si possono rammentare, prima della terza glaciazione, prima ancora che il lago di fuoco esplodesse nella sua magnificenza, ingoiando le foreste, prima quindi, che i Ravi fossero rigurgitati dal ventre della terra, gli uomini vivevano liberi, in case di pietra e fango, coltivavano i campi e cacciavano il cervo.-

Il vecchio, prese un frutto dalla cesta alla sua destra e lo addentò.

-Poi vennero i Ravi, che si nutrono delle nostre carni, come noi ci nutriamo di selvaggina e di frutta, e cominciò l'era oscura.

La notte nessuno era al sicuro, le orde barbare assaltavano i villaggi.

Non importava quanti fossero gli uomini a difenderli, la crudeltà dei Ravi era più forte di ogni armatura.

Donne, bambini, vecchi, nessuno veniva risparmiato, perché non erano le terre o le ricchezze che li muovevano alla guerra, erano i nostri corpi, il loro bottino.-

Tutto il gruppetto di ragazzini seduti in cerchio fece un lieve sobbalzo

all'indietro, mentre il vecchio narratore digrignava e i denti, imitando i Ravi intenti a lacerare la carne umana.

Le balie con i bambini attaccati al seno in fondo alla capanna circolare, sorrisero appena, ricordando il proprio stupore e la propria paura quando anni prima avevano ascoltato quella stessa storia per la prima volta.

Una delle ragazze giovani, Aika, si avvicinò al vecchio.

Aveva lunghi capelli scuri, che teneva raccolti con un laccio di cuoio dietro la nuca, i lineamenti gentili e la pelle scura, tipica di quelle genti.

Gli porse del vino, in un bicchiere di terracotta dipinto di rosso, poi congedandosi con grazia uscì dalla capanna.

Il fuoco crepitava lento, gettando ombre sinistre alle spalle del narratore, che iniziava la parte più truce del racconto, la lunga guerra dei cento anni, che aveva decimato gli umani, ma li aveva comunque, alla fine, visti vincitori.

Aika pensò che poteva saltare quella parte truculenta che aveva già ascoltato decine di volte, e si diresse verso il campo di nord ovest.

Era una serata calda, la grande muraglia che li separava dai Ravi, si estendeva a perdita d'occhio lungo tutto il fianco della collina.

Ne costeggiò un lungo tratto, fino ad arrivare alla grande capanna del capo villaggio.

Le torce la illuminavano completamente, era circolare, come le altre ma molto più grande, costruita in legno e fango, ed interamente ricoperta da pelli, dal buco sul soffitto usciva del fumo leggero, che andava confondendosi con le nebbie delle terre al confine.

Si avvicinò furtiva e appoggiò il viso sulle pesanti sbarre che la circondavano.

Il vecchio aveva sempre affermato che non tutte le giovani sono degne di entrarvi, quando sarebbe toccato a lei, il prossimo mese, avrebbe dovuto fare quel che tutti si aspettavano, quello che tutte le altre ragazze della sua età avevano fatto.

Avrebbe dovuto recarsi davanti al cancello grande, alle prime luci della luna, avrebbe dovuto spogliarsi ed offrirsi al capo villaggio, il grande Urnak, e sperare nell'apertura delle sbarre.

L'unico compito delle donne è generare figli, uno ogni due anni, coloro che non assolvevano all'unico compito cui erano destinate, venivano abbandonate al di là della grande muraglia, e finivano in pasto ai pochi Ravi rimasti.

Intanto da dentro la capanna provenivano sommessi, i grugniti di piacere dell'uomo cui era destinata.

Cercò di guardare meglio e intravide la sagoma di Casma, una delle poche, che aveva provato a rifiutarsi ad Urnak.

Era capitato a volte che delle ragazze sciocamente romantiche, o innamorate,

avevano osato rifiutare di generare figli col capo villaggio.

Ed ogni volta che questo si verificava, accadeva sempre la stessa cosa, Aika era presente quando fu Casma a rifiutarsi, era talmente innamorata del giovane Ragu che non sarebbe mai riuscita a concedersi ad un altro, e decise di non entrare nella capanna, quando il grande cancello le si aprì davanti.

In pochi minuti due Ravi piombarono nel villaggio.

Il potere di Urnak era evidentemente così grande, che bastava il suo pensiero per farli giungere.

I mostri, alti due volte un uomo adulto presero Casma, con le loro lunghe dita artigliate, tutto il villaggio fece largo per lasciarli passare, nessuno, comunque avrebbe potuto contrastarli, un popolo di donne e ragazzi non avrebbe nemmeno potuto avvicinarsi ai due giganti, dalle lunghe zanne. Tranne probabilmente, lo stesso Urnak, che sembrava comandarli.

Presero Casma che era all'epoca poco più di una ragazza e la portarono alla capanna del capo villaggio, le loro dita non sono state create per abbracciare, le lacerarono la pelle delle braccia e della schiena solo toccandola, e la tennero immobile davanti a tutto il villaggio, mentre lui la fecondava.

Subito dopo, come erano entrati, i Ravi uscirono.

Ebbe un brivido ripensando alle urla della ragazza e si accovacciò per superare, non vista, le feritoie della capanna.

Al limite delle terre del villaggio, proprio sotto la recinzione grande, l'aspettava come tutte le sere, Zatzu.

Era un giovane alto, i capelli lunghi, come era in uso nel villaggio, intrecciati insieme a strisce di cuoio, scendevano lungo le spalle muscolose.

I lineamenti erano spigolosi, ma i grandi occhi nocciola gli ingentilivano il viso, evidenziando ancora di più gli zigomi alti.

Erano stati bambini insieme, li aveva allattati la stessa balia, insieme avevano ascoltato i racconti delle guerre, ed insieme erano cresciuti.

Nessuno aveva mai fatto una cosa tanto proibita e nessuno mai, a ricordo d'uomo era sopravvissuto per raccontarlo.

-Aika, sei arrivata.

Ti ho aspettata tanto.-

La strinse forte al suo petto, poi prese a baciarle il viso, le labbra il collo.

-Aspetta, Zatzu, aspetta... credo di aver sentito un rumore.-

Il ragazzo moro, la strinse ancora più forte allora, e la fece abbassare, cingendole le spalle, come se così potesse in qualche modo proteggerla.

Respiravano forte, anche se non avrebbero voluto, lei si scostò appena i lunghi capelli neri dagli occhi e fece per parlare, ma lui la zittì con un gesto.

Dalla recinzione nord, dove si trovavano non potevano vedere il villaggio che

era coperto da un fitto boschetto, ma solo i fumi dei fuochi.

La capanna del capo villaggio invece era bene in vista e si ergeva a poche centinaia di metri da loro avvolta dalla luce delle torce perenni.

Nessuno li aveva mai scoperti, perché nessuno arrivava mai al confine con il villaggio del nord, la gente che ci vive era ostile, per questo nei tempi antichi fu necessario erigere la grande recinzione, anche se ne Zatzu, ne Aika avevano mai visto nessuno.

Anche del villaggio a nord, scorgevano soltanto i fumi dietro ad un boschetto di pini.

-Chi c'è?-

Chiese una voce femminile, a cui non risposero, ma si schiacciarono ancora più contro la recinzione sperando che le nubi non scoprissero la luna.

-Chi c'è?-

Il lungo richiamo del corno risuonò nel momento migliore.

Tutti dovevano dirigersi velocemente alla grande muraglia, e questo distrasse chi stava per scoprirli.

Zatzu prese il bel viso di Aika tra le mani e la baciò teneramente, poi la guardò fisso con i suoi enormi occhi da diciottenne.

-Dobbiamo trovare un altro posto, questo non è più sicuro, ora vai alla muraglia, io faccio il giro del villaggio e la raggiungo dall'altra parte, per non destare sospetti.-

Il grande corno suonava due volte al giorno, e tutti gli abitanti, tranne il capo villaggio, si recavano alla grande muraglia, dove avrebbero trovato le offerte di cibo e acqua che i Ravi da secoli ormai lasciavano loro.

-Vedete?-

Tuonò il vecchio narratore, rivolto sia ai bambini sia alle giovani donne vicino a lui.

-E' questo che è accaduto alla fine, non solo li abbiamo sconfitti, ma li abbiamo piegati, soggiogati!

Ogni giorno da quando ho memoria, i Ravi sono costretti da un antico patto a portarci cibo e acqua fresca, di modo che noi possiamo dedicarci solo alla cura dei piccoli, e all'intelletto.

Non solo, spesso i doni sono pelli di animali, vino buono anfore e quant'altro ci serve.

Ecco cosa sono diventati i potenti mostri vespertini, sono i nostri servi!-

Così dicendo si avvicinò alle balie con i bambini più piccoli.

-Andate alle capanne ora, mangiate e riposare, domani è il grande giorno dell'iniziazione degli uomini, e forse avremo un nuovo capo villaggio.-

Aika raccolse il cesto carico di frutta e pane, e guardò di sottocchi Zatzu,

scoprendo che lui stava facendo lo stesso, “dopo” sussurrò.

Era ormai notte fonda quando Aika raggiunse Zatzu, al confine nord.

-Ho dovuto aspettare che tutte le altre si addormentassero, e con l'iniziazione di domani, sono state a parlozzare e a pronosticare su chi sarebbe divenuto il nuovo capo.-

Zatzu pulì un frutto rosso, con un lembo della casacca di pelle chiara e glielo porse.

-Tu che hai detto?-

-Che saresti stato tu.-

Si baciaron a lungo, e a lungo si coccolaron accarezzati dalla brezza, parlando di quello che avrebbero voluto fare, sognando di saltare la grande muraglia di buon mattino e di superare le terre di Ravi, per fuggire dove nessuno era mai stato.

Un grido li svegliò.

-Che cosa avete fatto?!

Sacrileghi, che cosa avete fatto!!-

Le tre balie con tutti i bambini al seguito non smettevano di gridare, mentre Aika, cercava di capire se si fosse davvero svegliata o stesse ancora sognando.

Tutto il villaggio li raggiunse in pochi istanti.

Zatzu si alzò velocemente facendo scudo di se alla sua amata, spingendola verso la recinzione.

Il vecchio narratore, si avvicinò piano, mentre le balie, le donne e i ragazzini gli facevano largo.

-Mi dispiace giovane Zatzu, ma nessuno ha mai osato profanare una donna, e noi non conosciamo una punizione abbastanza grande da infliggerti.

Ma giacché oggi avresti dovuto provare il tuo valore nelle terre dei Ravi e decidere il tuo futuro, ci andrai disarmato e legato.

Cosicché saremo sicuri, tu non possa tornare.-

-Nooo!-

Il grido della ragazza echeggiò per tutta la valle, mentre con la voce rotta dai singhiozzi li pregava di lasciarlo andare.

-Vi prego, è colpa mia, solo colpa mia, vi prego!-

Le balie la presero per le braccia e la portarono nella capanna dormitorio delle giovani.

Per tutto il giorno le donne suonarono i tamburi, per richiamare i Ravi, la profezia diceva che solo il più degno sarebbe riuscito ad assoggettarli e a mantenere la condizione di supremazia della razza umana, relegando i Ravi a loro servitori.

Quindi una volta l'anno nel giorno più breve, tutti i ragazzi che dovevano diventare uomini uscivano dalla muraglia, combattevano contro i Ravi, cercando di ucciderne il più possibile, sapendo bene che forse solo uno di loro sarebbe tornato, per diventare capo villaggio.

Da quindici anni, nessuno aveva ancora fatto ritorno, e il grande Urnak, stava diventando vecchio, quindi le donne avevano preparato una quantità incredibile di pitture sacre, per propiziarsi gli dei.

A mezzo dì, tutti i ragazzi era già stati dipinti con le sacre pitture, rosso per la forza, bianco per il valore, nero come il sangue dei Ravi di cui avrebbero dovuto ricoprirsì, seduti in cerchio nella piazza intonavano la preghiera della guerra.

Aika era riuscita ad uscire, la capanna era deserta, tutte le ragazze erano nella piazza centrale, consegnando i loro amuleti, ognuna al suo campione.

Intrecciavano collane di fiori propiziatorie, e lucidavano i coltelli di ossidiana dei ragazzi.

Aika si era spostata piano, tra le pelli di bufalo accatastate, e tra i calderoni della pittura, fino ad arrivare alla capanna di Urnak.

Davanti al cancello più grande, quello da cui le spose entravano ogni sera, avevano eretto un grosso palo in legno di pino, al quale avevano legato Zatzu.

Era accovacciato a terra, seduto sui talloni, per quanto le braccia legate dietro al palo gli consentissero, le spalle larghe e dolenti per la posizione forzata, e il capo rivolto a terra.

Arrivo da lui tanto silenziosamente che lo fece sobbalzare, quando gli spostò i capelli sudati dal viso.

-Non dovresti essere qui.-

Si mise in piedi a fatica, facendo leva sulla schiena, aderente al palo.

-E dove altro?

Dobbiamo andarcene...-

Lui guardò d'istinto verso la capanna, che aveva alle spalle.

-Urnak, può sentirti..-

Aika si sfilò dai capelli un pettine d'osso e cominciò con la parte lunga a lacerare le corde che legavano il suo amato.

-Tu ci credi davvero?

Che abbia il potere di richiamare i Ravi intendo, come può averlo se quando è uscito a combatterli era un ragazzo come te?-

-Queste sono cose magiche di cui non dovremmo nemmeno parlare, lo sai anche tu, la profezia dice, che solo il prescelto potrà sconfiggere i Ravi e perpetuare il patto.

Egli avrà potere su di loro, ma giacche le atrocità dei Ravi sono indescrivibili, la sua gola si brucerà, impedendogli per sempre di parlare.

Quindi il prescelto avrà il dono di comunicare con i suoi servi solo con il pensiero.-

Aika intanto aveva finito di slegarlo.

-Si la lezione l'ho imparata a memoria anche io, come te, ma se è vero perché non ci ferma?

Guardalo, è alla finestra, ci vede... dove sono i suoi sgherri?-

Zatzu si girò di scatto, liberandosi del tutto, e guardò verso la capanna.

Urnak era davvero lì, immobile e li stava guardando.

Le pesanti sbarre che lo proteggevano dai pericoli e dalle molestie, ora apparivano quasi come una prigione, e Zatzu si trovò a pensare che se aprirle o chiuderle era veramente una sua scelta, perché mai avrebbe volute essere sempre solo, perché aprirle solo al mattino presto quando i Ravi in persona in segno di sottomissione gli portavano il cibo migliore, e l'acqua più fresca, e alla sera all'arrivo della sposa.

Come poteva non avere voglia di bagnarsi al lago, o di correre, o di passare del tempo con altre persone.

Non ebbe il tempo di finire di far chiarezza tra i suoi pensieri, perché Aika gli aveva preso un braccio e lo stava trascinando verso il confine nord.

Tutto il villaggio intanto era accalcato davanti ai ventuno giovani, che da lì a poco avrebbero oltrepassato la grande muraglia.

Gli amuleti di ossidiana brillavano alle ultime luci del sole morente, quando il narratore ordinò che Zatzu venisse condotto legato al grande cancello.

-Stiamo facendo una pazzia.-

Bisbigliò Zatzu, mentre aiutava Aika a scavalcare la recinzione che li separava dal villaggio del nord.

-Anche darti in pasto ai Ravi è una pazzia.-

Il territorio del villaggio del nord era meno vasto di quello che i due ragazzi si sarebbero aspettati, avevano sempre pensato che un popolo tanto bellicoso avrebbe dovuto avere molte terre e campi da coltivare, a meno che anche loro, non avessero diritto ai tributi dei Ravi, che da anni ormai premettevano agli umani di vivere senza bisogno ne di cacciare, ne di coltivare.

Tutte le capanne siergevano al centro della radura, proprio come nel loro villaggio, erano anch'esse di forma circolare e poche decine di metri più a nord, svettava illuminata da enormi torce la capanna del capo villaggio.

Se i colori sacri delle capanne non fossero stati diversi, i due giovani avrebbero pensato di essere tornati indietro, tanto i due posti erano simili.

La sera era appena calata, le grida di incoraggiamento delle donne del loro villaggio e dei ragazzini arrivavano lontane ormai, la cerimonia dell'apertura del cancello doveva essere iniziata.

L'avevano vista decine di volte, il pesante cancello nero si sarebbe spalancato da solo, e i giovani sarebbero usciti, fieri e coraggiosi nelle loro tuniche da cerimonia, poi la nebbia li avrebbe avvolti, Solo le loro grida, e i ruggiti dei Ravi, avrebbero dato modo di capire l'esito della battaglia.

Dopo qualche centinaio di metri, fatti di corsa, una nuova recinzione, identica alla loro, un nuovo salto, ed un nuovo villaggio, uguale al precedente, corsero attraverso il fitto bosco di pini, superarono il nuovo insediamento, identico agli ultimi due, e di nuovo una grande capanna illuminata. Aika, si sforzò di guardare attraverso le pesanti inferiate che dividevano la capanna dal resto del villaggio.

Un uomo adulto, anche lui con i segni della lotta sul torace, mentre possedeva una giovane donna bionda.

La notte permetteva loro di scivolare di villaggio in villaggio senza essere visti, anche i loro vicini, evidentemente sapevano che era meglio rifugiarsi nelle capanne dopo il calar del sole.

I Ravi certo erano stati sconfitti, ma era capitato alle volte che riuscissero a fare irruzione, rapendo qualche balia più anziana.

Quando le grida dei giovani iniziati si persero tra le fronde e non erano più distinguibili dal crepitare dei fuochi o dal frinire delle cicale, arrivarono al confine nord dell'ultimo villaggio, la recinzione, più alta delle altre che avevano scavalcato, li separava da un bosco intricato e scuro.

Non si vedevano fumi all'orizzonte, ne fuochi o luci, era l'ultimo confine degli umani.

Nel più assoluto silenzio Zatzu prese delle anfore in terracotta e le accatastò per formare una scaletta, aiutò Aika a salirvi.

-Dai, ancora uno sforzo -

Quando tutti e due ebbero saltato, si fermarono per qualche istante, a contemplare il villaggio all'esterno della recinzione.

Poteva anche essere il loro, le risatine dei bambini nella grande casa asilo erano le stesse, come i grugniti del capo e il vociare che veniva dalla capanna delle giovani.

Si infilarono nel fitto del bosco, e sparirono tra i cespugli.

Orat, uno dei Ravi più giovani, stava osservando i recinti sul monitor di sorveglianza, aveva osservato la fuga dei due innamorati per tutto il tragitto, ma non aveva potuto fermarli, era da solo e non poteva lasciare la sua postazione, si consolò pensando che erano scappati solo due giovani e che bene o male, cose del genere erano comunque in preventivo.

Avrebbero alzato le recinzioni la notte seguente, quando i suoi fratelli fossero tornati, quella notte tutta la sua famiglia era troppo occupata, dovevano

recuperare e macellare tutti i giovani capi della prima stalla, li avevano nutriti tutto l'anno per questo, e avrebbero anche dovuto trovare un nuovo stallone, l'ultimo si era fatto troppo vecchio, ed era meno fecondo.

Aveva dato loro anche parecchi problemi, dato che le giumente parevano non gradire le sue attenzioni e i suoi due fratelli maggiori avevano dovuto aiutarlo a coprirle almeno tre volte nell'ultimo anno, con tanti giovani stalloni disponibili era uno spreco di energie inutili.

Ormai, aveva quasi finito il suo lavoro, doveva solo aspettare che nella seconda stalla, lo stallone coprisse la giumenta, poi avrebbe dovuto azionare lo sblocco della gabbia per farla uscire, non c'erano parti previsti per quella notte, e i cuccioli erano tutti sani, perciò lasciò un appunto sulla scrivania del padre, riguardo al bisogno di alzare le recinzioni, ed andò a giocare, in camera sua, magari la sera dopo suo fratello maggiore sarebbe anche riuscito a recuperare i due capi di bestiame scappati, erano molto giovani, non si sarebbero allontanati tanto dalla fattoria, sarebbe stato un vero peccato fossero morti di fame, erano domestici da troppo tempo non potevano sopravvivere da soli.

Francesco De Collibus

L'osservazione della natura

Finalista 2010

Era chiuso in una prigione invisibile e strisciava contro la terra scavando e scavando. Attorno a se avvertiva il ripugnante contatto di migliaia di suoi simili, stipati nei freddi tunnel di una esistenza del tutto priva di luce. Improvvisamente avvertì un fremito terribile del suolo, ed ogni cosa sembrò esplodere e tremare. Frane ovunque, giganteschi pezzi di terra che crollavano dalle volte: i corpi dei suoi fratelli schizzavano in una atroce valanga mentre ogni cosa veniva squassata. E poi quella creatura pallida, immensa, ributtante. Il terrore lo paralizzò: superato il primo abissale disgusto, si rese conto che quella gigantesca palla bianca era semplicemente una parte di quella creatura inconcepibilmente colossale e rivoltante. Era lì ferma ed indecifrabile.

Osservava. I suoi rivoltanti peli biancastri grossi come tronchi, l'orrido burrone di quella bocca fetida ed immensa....

Un'altra volta quell'incubo. Aprì leggermente la finestra: la campagna intorno alla residenza di Down House era fin troppo silenziosa quella mattina. Era già giugno, ma il sole non metteva di buon umore Charles Darwin. Pregò che la moglie mandasse presto i bambini a giocare su quei grandi prati verdi: una pesante inquietudine lo stava infatti divorando, e quasi non gli aveva fatto chiudere occhio tutta la notte. Nonostante fosse ancora molto insonnolito, era comunque in piedi a consumare la sua colazione, come qualsiasi membro rispettabile della famiglia Darwin-Wegdwood aveva sempre fatto a quell'ora del mattino. Un altro membro di quella famiglia, Emma Darwin-Wegdwood fissava Charles dall'altro lato del tavolo. Il doppio cognome non era un vezzo: Emma era infatti anche cugina di primo grado di Charles Darwin, oltre che sua moglie.

Il matrimonio per Darwin era stata una scelta ponderata con tutti gli strumenti del naturalista. In una tabella aveva comparato le possibilità offerte da un animale da compagnia comune come il cane con quelle offerte da un animale da compagnia più raffinato come la moglie. La moglie aveva vinto di misura, per via della possibilità di allietare il focolare con conversazione e figli, vantaggi che il cane per il momento non offriva. Questi vantaggi erano però compensati dal rischio di perdere del tutto la tranquillità domestica, nel caso ci si legasse ad una consorte troppo invadente.

Ma Emma fortunatamente si era rivelata una donna intelligente e premurosa, e il loro matrimonio era stato benedetto da ben dieci figli. Sette di essi, i fortunati che erano sopravvissuti alla prima infanzia, entrarono sciamando per la sala da pranzo, malamente contenuti dalle balie.

Neanche la vista degli adorati figli – notò Emma- aveva fatto tornare il sorriso sul volto di Charles. Era evidente che qualcosa non andava, ma cosa? Forse in lui indugiano ancora quelle idee senza Dio, quei pensieri nemici della Creazione e di tutto ciò che è sacro contro cui la sua testa si sforza invano di combattere... eppure gli tornano sempre in mente, sono una vera ossessione!

Quei suoi cinque anni di viaggio sul brigantino Beagle passati in giro per i continenti a raccogliere esemplari mai visti prima, lo avranno anche reso uno scienziato celebre in tutto il mondo, ma a che prezzo? Me lo hanno rovinato mettendogli in testa questa malsana ossessione!

Il suo adorato marito sarebbe dunque finito all'Inferno, a bruciare con i diavoli? Emma rabbrivì. Negare l'opera di Dio è sicuramente peccato – pensò – eppure se si cerca la verità con spirito onesto, come si può davvero commettere il male? E il mio Charles è davvero l'uomo più buono e gentile che sia mai nato. E' quel pensiero che me lo sta rovinando! Forse anche anche questa strana ed inspiegabile malattia che lo tormenta da anni è un segno della disapprovazione divina! Ma, no cosa vado a pensare, è solo una malattia come un'altra sono cose che capitano a tutti... e io devo stargli vicina!

Vado nel mio studio, Emma. Ci vediamo per pranzo».

Alzandosi di scatto, Charles Darwin troncò i pensieri inquieti della moglie, ma non i propri. Da anni stava covando *quel* pensiero. E covarlo gli piaceva: lo accarezzò ancora una volta entrando nel suo laboratorio-salotto. L'evoluzione di tutte le cose: ogni volta che sfiorava l'argomento provava un misto di inquietudine, senso di colpa ed una eccitazione quasi sessuale. Se gli altri avessero saputo, cosa ne sarebbe stato di lui? Avrebbe dovuto litigare? Che domanda sciocca, certo che sì. Charles Darwin odiava litigare. Aveva un'autentica fobia per le discussioni accese Ma a ben pensarci litigare era la cosa più trascurabile che gli potesse capitare se avesse osato rivelare in pubblico il suo pensiero più segreto.

Ricordava bene con quale spietata disciplina il capitano Fitzroy appianava ogni minima divergenza con l'equipaggio del suo brigantino. Se un pover'uomo

stremato e infreddolito da una notte in coperta si lasciava sfuggire una bestemmia davanti al superiore che gli chiedeva altro lavoro, era fortunato se finiva appeso per le braccia all'albero maestro, come una scimmia. Il peggio che poteva capitargli era essere gettato in mare legato ad una cima e lasciato a riporto della nave. Durante queste punizioni, la morte del marinaio per annegamento o per i morsi degli squali era un fatto comune.

Tanta crudeltà – osò protestare Darwin con il capitano una sera che si stavano parlando in confidenza - gli sembrava davvero disumana e spropositata. .

«Vede Charles – la voce di Fitzroy era nasale e raffreddata- lei forse ha ragione, in una giornata serena come questa, il nostro comportamento può apparire brutale, ma immagini di osservare più dall'esterno, come fa lei con quel formicaio che tiene sempre sulla branda. Cosa accadrebbe se in caso di tempesta o combattimento quell'uomo che io oggi per buon cuore non ho punito mi rispondesse ancora una volta con una bestemmia? O semplicemente se si girasse dall'altra parte ignorando i miei ordini? In quel caso tutti noi – lui compreso - saremmo morti. Non è forse doveroso essere spietati con un singolo individuo, se è in gioco la sopravvivenza dell'intera nave?».

Si sentiva i brividi. La sua teoria - rivelata solo in segreto e solo ai suoi più fidati amici – era un pericolo mortale per l'ordine costituito, una minaccia letale per tutto il mondo come Dio lo aveva creato. Se per salvare la nave si era più che disposti a lasciar annegare un singolo uomo, cosa avrebbe fatto la società a chi come lui metteva a repentaglio le fondamenta stesse della sua esistenza?

Oltre la finestra dello studio notò con la coda dell'occhio un movimento. Fece un balzo all'indietro e gli saltò il cuore in gola. Era già caduto per terra, quando vide che si trattava solo di un piccione che beccava briciole dal davanzale. Gli altri piccioni della stanza, quelli che gli inservienti gli avevano preparato per il lavoro mattutino invece non avrebbero mai più fatto sobbalzare nessuno: i loro teschi scarnificati erano disposti in file ordinate. La paziente opera di bollitura delle ossa aveva staccato in maniera molto pulita la carne dal cranio. Quelle forme calcificate non sembravano neanche più un disgustoso residuo organico, ma qualcosa di pulito, persino piacevole da accarezzare.

Darwin chinò il capo felice: il caro, vecchio, tranquillo e sicuro lavoro di un naturalista. Con il compasso effettuava le misurazioni, per poi riportarle sui fogli: al principio di ogni teoria non può che esserci l'osservazione sistematica della natura, fin nei suoi minimi dettagli. Una vita spesa ad esaminare, raccogliere e catalogare: migliaia di pagine, appunti, disegni, annotando familiarità, differenze,

specificità.

Singolarmente quelle misure erano del tutto prive di significato, era l'insieme che forniva un grande disegno, un movimento spietato ma sincero, così distante dall'oleografia dell'amorevole creazione celeste di Dio Padre. La grana gialla di quei quaderni gli ricordò di quando collezionava coleotteri e prendeva appunti sulle varie specie ed ordini. All'epoca Charles andava (male) a scuola, e passava i pomeriggi a caccia di nuovi esemplari per la sua collezione. Un giorno, setacciando la corteccia di un albero, aveva trovato due meravigliosi coleotteri. Stava per tornare a casa quando un terzo insetto ancora più fantastico spuntò da sotto la corteccia. Essendo troppo appassionato per liberare una mano e perdere così uno dei suoi preziosi trofei, infilò ingordamente in bocca la terza preda, trattenendola con la lingua. Ma la vittima rilasciò nella sua bocca uno strano liquido, che gli provocò violentissimi spasmi e vomito.

Questo gli aveva insegnato che non bisogna mai sottovalutare la natura. Neppure nelle sue declinazioni più infime, come il formicaio che teneva sulla scrivania. Lo stesso formicaio dei tempi del Beagle: si era quasi dimenticato di quel suo bizzarro esperimento. Il fondo del terrario si era riempito di formiche morte. Il mutamento che attendeva non era ancora avvenuto: doveva decidersi a ripulirlo, prima o poi.

Finite le sue trascrizioni, venne come ogni mattina il tempo di sbrigare la corrispondenza.

In genere si trattava di scambi di complimenti, poco più di una formalità vittoriana per intrattenere le importanti relazioni sociali con società scientifiche e associazioni di naturalisti, a meno che non fossero le più cordiali lettere di maestri e amici come Lyell o Huxley.

La busta ocra che aveva ricevuto quella mattina non rientrava in nessuna di quelle categorie.

Era la lettera dalle Antille Olandesi di un giovane studioso di nome Alfred Russell Wallace.

Il giovane Wallace considerava il più anziano Darwin una sorta di padre spirituale. Le memorie di viaggio sul Beagle erano state la molla che aveva spinto Wallace a cambiare completamente vita per dedicarsi allo studio della natura.

Darwin iniziò a leggere quella lettera con la massima tranquillità, aspettandosi di trovare l'ennesimo spassoso aneddoto come la scoperta della Rana Volante, di cui il giovane Russell-Wallace lo aveva informato solo qualche mese prima, oppure la solita richiesta di consigli o approvazione.

Invece si trattava di un sunto di un articolo più ampio: si intitolava “*Sulla tendenza delle specie a differenziarsi indefinitamente dal proprio tipo originale*”.

La prima volta che lesse quelle pagine, sperò di aver capito male. Allora rilesse ancora una volta. Poi una terza, una quarta. Alla fine non riuscì neanche a poggiare la lettera sul tavolino, semplicemente gli scivolò a terra giù dalle mani prive di qualunque forza. Darwin si sentiva spossato, febbricitante, colpito al cuore.

«Quest'uomo conosce tutti i miei pensieri, anche quelli che non ho mai osato confessare a nessuno».

Iniziò a girare intorno alla stanza, sempre più nervosamente.

«Se avesse letto tutti i miei appunti da vent'anni a questa parte, non avrebbe potuto farne una sintesi migliore». Represse a stento l'impulso di accartocciare la lettera e buttarla lontano, solo per poter negare che quella lettera fosse mai esistita!

Nella foga, urtò e fece cadere il piccolo formicaio che riempiva la sua scrivania. Si sentiva ancora più piccolo e infelice di quelle miserabili creature prigioniere al suo interno, nei cunicoli che continuavano senza sosta a scavare. In fondo la sua teoria più folle e spregiudicata, quella dell'evoluzione, era un semplice prodotto dei tempi. Aveva aspettato troppo tempo per parlarne, ed adesso un Russell Wallace qualsiasi c'era arrivato. E se non fosse stato Russell Wallace sarebbe stato qualcun altro. Tutto andava come doveva andare, secondo lo spirito dei tempi, come un frutto maturo che aspetta solo un pretesto per cadere.

Ancora quell'orribile sensazione. Essere prigioniero di un essere talmente colossale da non riuscire a vederne che una minima parte. No, prigioniero non era la parola esatta. Quelle formiche non erano prigioniere. Porre il problema della loro libertà sarebbe stato sciocco quanto porsi il problema dell'immortalità dell'anima di una mosca. Erano semplicemente lì, nel formicaio che lui aveva costruito per loro. Lì erano sempre state, e lì sarebbero rimaste per sempre.

Il sentiero di sabbia. Sì, aveva bisogno del sentiero di sabbia.

Darwin andava sempre lì, quando aveva bisogno di meditare.

Senza il sentiero di sabbia, la residenza di Down House sarebbe stata solo una tranquilla e spaziosa casa di campagna a neanche dodici miglia da Londra. Comodissima per carità, da lì si poteva tenere un piede nella capitale senza dover

respirare il fumo nebbioso di tutte quelle fabbriche che spuntavano come tumori in città. Nella grande campagna che circondava Down House, Darwin aveva fatto costruire il suo amato sentiero di sabbia: sperava di proseguire con le cure idroterapiche che tanto gli avevano giovato durante un soggiorno di cura alle terme di Malvern. A casa la sua malattia cronica non era migliorata: in compenso aveva trovato il posto ideale per meditare. Ma quello era il tempo di sfogarsi, non meditare. Tra le mani stringeva dei fogli che aveva arraffato da un cassetto, e che adesso si andavano sparpagliando al vento. Fogli scritti, riscritti e corretti dozzine e dozzine di volte.

«Alfred Russell Wallace. Proprio lui! Un bravissimo ragazzo, tanto appassionato, ma così bislacco!» La famiglia Russell Wallace certo non apparteneva alla crema della ricca borghesia come i Darwin-Wegdwood. Il padre di Wallace aveva lasciato i figli senza un soldo, e Alfred aveva dovuto ripiegare sull'ingegneria civile per sfamare i suoi fratelli. Aveva progettato e costruito prima case, ponti e palazzi, poi macchinari industriali, ma la sua passione rimaneva la natura. Alla fine, ispirato dalla lettura del diario di viaggio di Darwin, si era deciso a partire per una spedizione in Amazzonia. Lì aveva passato quattro anni raccogliendo esemplari unici, e, quando si era deciso a tornare a casa, aveva caricato una nave intera di tutti i suoi incredibili trofei. Già si immaginava di essere accolto a Londra come un eroe. Invece la nave era affondata subito dopo la partenza, e Wallace era a stento riuscito a salvare la pelle. Per sbarcare il lunario, era stato costretto a ripartire immediatamente in esplorazione delle Antille olandesi.

Era un ragazzo in gamba per carità, ma talmente sfortunato da far pensare che non sarebbe mai riuscito a combinare nulla di buono nella vita... ed invece proprio lui aveva trovato il coraggio di esporre così chiaramente ciò che Darwin andava rimuginando invano da tanti anni. Stringeva in mano quei benedetti e consumati fogli... il suo saggio, le prime novanta pagine di una pubblicazione ancora senza nome dedicata alla origine delle specie. Aveva sempre pensato a quel saggio con un misto di paura e attesa, come se quel lavoro non ancora finito avesse il potere magico di risollevarlo da tutte le sue miserie.

Ma non aveva avuto il coraggio. E così ecco che il frutto maturo della conoscenza veniva colto da un altro, un altro che avrebbe avuto l'onore di dare i natali ad una nuova epoca della scienza. Il cambiamento, cambiamento che era nell'aria, avrebbe potuto avere il nome di Darwin, se solo Charles non fosse stato così sciocco, se solo non avesse aspettato così a lungo, se solo avesse avuto il

coraggio di mettere per iscritto quello che pensava, di sfidare l'opinione comune. Invece no, sarebbe stata la rivoluzione di Russell Wallace, perché Darwin era stato pavido.

Ma forse era giusto così: lasciò cadere i fogli del proprio manoscritto lungo il cammino sabbioso. Mosse dal vento, le bozze si rincorrevano l'una con l'altra fin nella boscaglia.

«Ecco da dove mi veniva quella inquietudine, e tutti i miei incubi... in cuor mio forse io sapevo».

Aveva ormai sposato l'abbandono, e si stiracchiava al tiepido crepuscolo delle proprie ambizioni.

Darwin guardava i fogli piroettare via, quando di colpo realizzò.

Forse non tutto era perduto.

In fondo, quella sua teoria era praticamente già concepita... sarebbe bastato sistemare gli appunti, mettere insieme i brani, aggiungere un po' di materiale, e avrebbe potuto così rivendicare la primogenitura! Si mise subito a raccogliere i fogli buttati per terra.

«Wallace però mi ha scritto per primo, e se lui accusasse me di avergli rubato l'idea?».

Dopo aver covato per anni sogni di gloria così luminosi, la prospettiva di essere accusato di furto come un volgare ladro lo paralizzò.

«Ma io ho accennato qualcosa, seppure in maniera vaga e circospetta delle mie idee a colleghi come Huxley, e al mio maestro, il geologo Lyell... loro sono molto rispettati, e potranno facilmente testimoniare in mio favore» si rispose.

Erano amici fidati ed al di sopra di ogni sospetto, e lo avrebbero sicuramente sostenuto in qualsiasi disputa accademica.

Quasi senza accorgersene Darwin aveva già raccolto ogni singolo foglio da terra e stava tornando di gran carriera verso il suo studio. Si bloccò sulla porta. Si sentì sporco ed imperdonabile, come se stesse di fatto derubando Wallace della sua teoria.

A quel punto si rese conto che una disputa sulla primogenitura era un vicolo cieco che non presentava vantaggi, anzi era solo una strada che portava dritta allo scontro frontale, un esito che Darwin detestava. Gli venne allora in mente una soluzione molto più brillante.

Si piazzò al suo studio, e rimase ore a scrivere: contravvenendo ai rigidi orari della famiglia Darwin-Wegdwood e al suo naturale buon appetito, saltò persino il pranzo.

Finì appena prima del tramonto. La lettera era un capolavoro. Cominciava sperticandosi di lodi per le idee brillanti concepite da Russell Wallace, assolutamente degne della sua famosa e brillante intelligenza. Tuttavia si rammaricava molto di dovergli comunicare che da svariati anni ormai egli stesso stava lavorando su quel filone di ricerca, ed era arrivato agli stessi suoi risultati. Ovviamente, si diceva più che disponibile, anzi onorato, a procedere – se ci fosse stato l’interesse-ad una pubblicazione congiunta di quelle innovative teorie su un giornale scientifico a sua scelta. D’altronde nessuna porta era sbarrata per Charles Darwin, membro influente e prestigioso della comunità scientifica inglese.

Nessuno avrebbe avuto nulla da ridire alla pubblicazione della teoria evuzionistica di Darwin-Russell Wallace. Darwin-Russell Wallace, solo a sentire questo nome, il volto di Darwin si contrasse involontariamente in una espressione malvagia. Era così evidente il peso diverso che avevano i due componenti di quel binomio..

Appena prima di richiudere la lettera, diede un’ultima occhiata al formicaio in bilico sul suo scrittoio. Se si fosse potuto osservare dall’esterno come lui osservava quelle formiche, cosa avrebbe visto? Che solo grazie all’avidità aveva appena trovato il coraggio che gli era mancato negli ultimi vent’anni.

In un altrove talmente altrove che anche solo tentare di descriverlo non ha senso, Esso è.

Se sapessimo cosa Esso ha fatto, lo chiameremmo Dio.

Se sapessimo cosa Esso vuole fare, lo chiameremmo Satana, o peggio.

Ma questi nomi non hanno senso. Nulla di quello che noi possiamo dire su di Esso ha senso.

Noi non potremmo mai sapere cosa Esso sia davvero, come le formiche o le termiti non potranno mai capire il gigantesco occhio che scruta dall’altra parte del vetro.

Il piccolo esperimento di Esso, quello che noi con errore madornale potremmo chiamare “Vita”, ha preso il corso giusto.

Il suo intervento originale è appena stato negato.

Era quello che Esso attendeva, ma anche questo termine è sbagliato. Esso non si attende nulla. Esso sa e basta.

Un altro passo verso la cancellazione delle proprie tracce. E’ necessario che il

suo piccolo passatempo non sappia nulla di lui: gli esperimenti si devono convincere che cose come Esso non siano mai esistite, nè possano mai esistere.

Le formiche, nascono, strisciano e muoiono.

Ignorano le reali intenzioni della creatura immensa che osserva oltre il vetro del formicaio.

In questo, e solo in questo, sono molto fortunate.

Fabrizio Monfrecola

E' bene che le scoperte funzionino

Finalista 2010

1860, una scoperta. Il telegrafo. Si costituisce un essenziale punto di svolta nell'evoluzione della comunicazione umana: con questo apparecchio cade infatti la barriera del tempo e la comunicazione diviene "in tempo reale". Mentre la scena internazionale si prepara alla tanto attesa comparsa dei primi telefoni, il telegrafo si conferma una realtà in continua espansione, ben affermata e consolidata. L'artefice è il vecchio Hughes, ennesimo pazzo scienziato, e suo è il prospetto annunciato pomposamente agli occhi della gente. Si tratta della realizzazione di un dispositivo dalla notevole perfezione tecnica, un cuore di apparati a trasmissione automatica e multipla: il telegrafo a tastiera. Tecnologia che consentirà di comunicare facilmente anche a chi ignora il codice Morse. In altri termini, all'alba di una rivoluzione mediatica, il sistema telegrafico ha ormai raggiunto la sua più larga diffusione e attorno ad esso ruotano enormi interessi economici. Come ogni nuova scoperta, tuttavia, prima che si possa definire un successo, bisogna che funzioni... E come si deve.

Sono passate settimane ormai da quando il caldo sole estivo ha ceduto il passo alle fredde serate d'autunno. Nelle notti scorse è stato un continuo scrosciare di pioggia. I giorni si accorciano, il colore delle mani affusolate di Jolidé si fa più candido. All'occorrenza queste trovano rifugio nel calore di un paio di guanti bordeaux. Lo stesso colore della sciarpa indossata ogni caliginosa mattina per recarsi a lavoro.

Mani, le sue, che carezzano, sfiorando appena, nervose ed agili, mani che si animano e che possono colpire crudeli e spietate, mani che da tempo non si fanno calde e sensuali in una battaglia di languore e brividi, e mani come quelle di oggi: gelide e distanti, disincantate da piacere passato, svanito come il tempo che è andato.

Ai margini della strada, il rosso vermiglio delle foglie dei bassi alberi fa da sfondo alla pungente atmosfera. Jolidé. Piedi che, riparati da eleganti scarpette nere col tacco, si inseguono l'un l'altro superandosi e trascinando il fine e slanciato corpo, vestito della candida seta di una camicia bianca, il cotone scuro di un tailleur e la calda mantella color avana, su strade di città – Grigio asfalto clemente, avvolto nella nebbia e il suo biancore -, gelida culla di mattina per vecchi ubriachi e abbandonati dal mondo, dove anime illuse nel perseguire una

meta si incrociano sfuggendosi all'infinito.

Così belle e complici, questa donna e la sua Torino, salgono, scendono, andando e venendo, sino a sopraggiungere, percorrendo il lungo marciapiede alla sinistra dell'ingresso, la residenza signorile dove Jolidé lavora e entro la quale consumerà lente le sue prossime ore.

Un lieve cenno della testa a salutare lo stoico usciere di cui si narra nemmeno una tempesta lo abbia mai scostato di un millimetro dalla sua posizione e, ancora, che detenga il record europeo di convenevoli fatti in una sola giornata, in occasione di un grande convegno ospitato nel palazzo presso cui presta servizio. Ed è con un sorriso che comincia la sua ascesa di scale, a raggiungere il terzo piano dove ha sede il suo ufficio. Nell'andare sfila i guanti e le mani ora libere si abituano al tepore del riscaldamento. Ancora saluti, piccoli cenni col capo per lo più, verso i suoi colleghi. Appena dopo aver sfilato il cappotto e averlo riposto, si accomoda alla sua scrivania e prende a fissare la sua postazione telegrafica.

Dieci sono gli anni di lavoro passati in quell'azienda. Bergamini & Co. Assunta perché fu una delle prime persone ad essersi preparata all'uso del nuovo telegrafo. Grandi mura e grandi nomi a occuparsi di distribuzione materie prime. Si vive di commercio con piccole, presto enormi, industrie. Il compito di Jolidé è da sempre quello di acquisire gli ordini. Oggi reso ancora più difficile con l'allargamento dei confini del mondo, le chiamano linee esterne di connessione telegrafica. Già, perché non una novità è l'apparecchio, in precedenza utilizzato solo per le comunicazioni interne, quando ancora gli ordini erano spediti tramite lettera, bensì nuovi sono gli orizzonti della comunicazione che si estende. Inutile, forse, o no.

Guanti gettati su un piccolo sofà, sciarpa adagiata su di un bracciale. Il cappotto appeso ad un attaccapanni in radica. Un occhiata alla finestra alle spalle. La nebbia che piano si leva, svegliatasi dal lungo sogno dell'ennesima notte che, ogni giorno da millenni, lascia questo piccolo lembo di terra. - Quante vite trascorse, sopravvissute a questa nebbia, quante? - Umida, fredda, grigia e di una bellezza disarmante. Gli occhi abbandonano la finestra. Il piccolo aggeggio cattura di nuovo l'attenzione: scuro almeno quanto formale, - Ebbene? -, freddo almeno quanto privo di vita. Qualche anno fa non si sarebbe mai sognata che per farsi sentire dall'altra parte del mondo, sarebbero bastate le sue dita. - Ma farà bene tutto questo alla gioiosa arte del parlare? - Le lunghe ore di lavoro finalmente hanno inizio con un trillo, seguono le prime circolari: Azienda Itala. 300 pezzi di ghisa. Consegna entro fine mese. Prezzo da concordare. Sfugge un

pensiero tranquillo: i soliti morti di fame che cercano di abbassare il costo dei materiali. Chiude gli occhi Jolidé, tutto uguale a ieri. Dentro di sé, sola.

Qualche ora più tardi stacca la presa: - È ora che mi riposi un po'. -, si sussurra lentamente alzandosi, guardando il sole che cerca di sbocciare là fuori. Si sposta verso l'attaccapanni. Dentro le tasche fruga l'argenteo portasisgarette. Ne prende una e l'accende, aprendo la finestra di pochi centimetri. L'aria è ancora fresca.

Bussano alla porta del suo ufficio. Bergamini in persona.

- Cara Margherita... Come prosegue il lavoro?

- Marg...? Ehm, signor Bergamini, che sorpresa vederla! Il lavoro? Beh, l'inizio è come sempre molto positivo!

Accenna un sorriso pensando alle quantità di ordini non accettati a causa delle molteplici richieste di sconti o crediti, quest'Italietta ancora sul nascere pare già essere un paese alle strette. Che così sarà per molto?

- Positivo, ma si potrebbe avere di più ovviamente! Nevvero? Comunque bene, Margherita. Continui così. Su di lei faccio molto affidamento, lo sa? I suoi colleghi hanno ancora molto da imparare. Soprattutto da lei.

- I miei colleghi? Ma sa, qui c'è sempre tanto da imparare e tanto da fare soprattutto.

- Sì. Ma non si preoccupi: da alcune settimane stiamo assumendo nuovo personale che le darà una mano. Ed è di questo che volevo parlarle.

- Mi dica tutto, la prego.

- Ci sono alcuni aiutanti giovanotti, giù al secondo piano, che fanno il suo stesso lavoro. Periti per lo più, che sanno usare lo strumento ma non sembrano aver capito molto del loro ruolo. Infatti, ogni giorno devono ricontrollarsi gli ordini di quello prima. Sono alle prime armi ed è per questo che ho pensato di dare loro la possibilità di contattarla. Tramite telegrafo s'intende, così non sarete costretti ad abbandonare i vostri uffici. Loro potranno porgerle domande su problematiche connesse al vostro lavoro. Per un po' diventerà la loro guida. Che ne pensa?

- Dico che non sarà poi così male spendere qualche parola con qualcuno nelle ore di lavoro. -, sorrise rinfancata.

- Sapevo di poter contare su di lei anche questa volta. Bene, Margherita. La ringrazio infinitamente e la lascio al suo lavoro. Ah, le ho mai detto che ha proprio un bel nome ?

- Grazie, grazie mille. Non si preoccupi, signor Bergamini, aiuterò io questi ragazzi.

- Arrivederci.

- Arrivederci, signor Bergamini.

Chiusa la porta, Jolidé non perde tempo: – Il solito villano, ancora non ha imparato il mio nome. - Imbraccia la tastiera del telegrafo e batte veloce, cancellando e ripetendo più volte e convincendosi infine a inviare la comunicazione.

Salve. Il mio nome è Jolidé, sono la collega che lavora al piano di sopra. Il capo mi ha chiesto di dirvi che per qualsiasi cosa potete rivolgervi a me: sarò felice di esservi d'aiuto. Arrivederci.

Per lui è solo il terzo giorno di lavoro e già l'orologio da polso segna l'ennesimo ritardo. Corre tagliando la nebbia che lo avvolge, il calore che trasuda dalla pelle cancella la gelida aria mattutina, lascia che i pensieri abbandonino la sua testa cosicché l'ansiosa consapevolezza di un giorno uguale a ieri non lo assalga o lo spinga a fuggire. L'orlo basso dei pantaloni si bagna quando le lucide scarpe si posano violentemente sulla superficie di alcune resistenti pozze d'acqua, riempite da piogge oggi lontane. Lacrime di un cielo che si liberava dal dolore del mondo che a poco a poco si era raccolto, e che proprio in questo istante si sta raccogliendo nuovamente, e che un domani puntuale tornerà a cadere e ricongiungersi, in un circolo perfetto.

Lo assale improvvisamente, nel vuoto lasciato dallo sfuggire di pensieri, il ricordo di un dolore lontano che si insinua fra le arterie della sua memoria. Un nome che suona francese, proveniente da un'epoca lontana, la stessa che ora lo tiene stretto sotto la sua terra, nutrendosene anno dopo anno sino a quando saranno finalmente un tutt'uno. Tommaso e la sua eredità. Quel lavoro che fu prima della madre e poi ceduto alla figlia, che diventò a sua volta madre e passò il testimone alla nuova figlia, che anch'essa un giorno si risvegliò madre: quella di Tommaso. Nato in un freddo giorno di gennaio con l'ospedale avvolto nella stessa coltre di nebbia che ora sembra impadronirsi di lui, passo dopo passo. Nato nella sua Torino, che ora ama come fosse la famiglia perduta: specchio dell'amore che brilla nelle vetrate dei palazzi, per i quali aveva abbandonato tutto.

Fra un frammento di memoria e l'altro, Tommaso raggiunge il marciapiede che costeggia, alla destra dell'ingresso, il palazzo dell'azienda per la quale lavora. Impiegato addetto all'acquisizione ordini.

L'impassibile espressione del viso di Vittorio, l'usciera, cancella dalla sua mente tutti i luoghi in cui è viaggiata, riportando il suo burattinaio alla realtà. Tenta di accennare un sorriso che imbattendosi nello sguardo truce dell'uomo lo porta ad affrettarsi all'ingresso. Vittorio non sopporta i ritardatari. A due a due

sale gli scalini che lo conducono al secondo piano. Raggiunto l'ufficio, saluta i colleghi. La diffidenza regna ancora sovrana, l'amicizia è un fiore che va coltivato lentamente. Si libera del lungo cappotto, del cappello e siede alla sua scrivania. L'apparecchio davanti a lui sembra fremere, chiamarlo.

Un'altra lunga e tediosa giornata di lavoro sta per iniziare. Giornata di parole indicanti quantità, prezzi, pesi e quant'altro ancora meno gratificante per lui. E tutto è solo appena al suo inizio. Lo sguardo si rivolge alle sue spalle: la nebbia che piano si alza ma senza scoprire il cielo, quasi da far nascere dubbi sulla sua esistenza, o almeno quella degli dei che dovrebbero abitarlo. Chissà.

Qualcuno entra. Guido – Che dire? A volte ciò che appare è disintegrato in un solo istante quando le parole prendono il suo posto –, alto, magro, trasandato e indifeso. A prima vista ci si chiede quale sia il suo ruolo, potrebbe sembrare uno zingaro qualunque venuto a chiedere l'elemosina, e invece...

Gli rivolge la parola sorridendo: - Tommaso, è un piacere rivederti in ritardo. Io e te, in fondo, siamo più simili di quanto pensi!

- Speravo il contrario. -, risponde ricambiando il finto sorriso.

- Mio caro nuovo collega, Tommaso... Buongiorno e buon lavoro, allora!

Poggia una pila di ordini da controllare per l'ennesima volta, la scrivania ne è già stracarica, quella del collega l'esatto opposto. Guido prende posto e comincia a scartabellare nella sua borsetta sempre sorridendo.

- Spero ti faccia piacere darmi una mano.

Tommaso, guardando la sua pila, alta almeno il doppio di quella del compagno: - Come non potrebbe, Guido... Ah, un buongiorno a te!

Qualche ora dopo, l'imperativo è già sopravvivere: molti se lo impongono cercando di guardare in faccia il loro cammino. Visibile appena, proprio come il destino che sta laggiù, alla fine di quella lunga strada. Certo tutto sarebbe più facile, se almeno ci fosse l'amore. Intanto il mondo intorno cambia. La musica si fa magnifica, i libri: non ti stancheresti mai di leggerli, se non fosse per il tempo. Quello rimane tale da secoli e così credo rimarrà per sempre: questo passa e non si interessa del resto. Un equilibrio troppo fragile è la vita, o una risposta che non hai mai pronta. Rimpianti. Responsabilità. Paura.

Sul passo cadenzato delle ore, pagine bianche si riempiono di nomi e numeri frettolosamente. È un rincorrere continuo il tempo. Dal caldo dell'ufficio, il freddo fuori le grosse finestre lo si ricorda solo vedendolo nella gente che si muove veloce sul mondo, che si stringe nei cappotti, che ad ogni angolo si mette in ordine l'acconciatura scostata dal vento e nel contrasto di grigi che sono le

strade in cui camminano. Un grigio che a stento si illumina di sfumature gialle, il caldo del sole fatica a farsi spazio su questo lembo di terra. Sembrerebbe tutto così facile, sembrerebbe...

- E chi sarebbe questa Jolidé? – pensa fra se e se, vedendo apparire uno strano messaggio sul monitor del suo computer.

Hey Jolidé! Che nome strambo che c'hai, credevo non si usasse più da secoli! Io sono Tommy. Ti ringrazio x la gentilezza comunque, roba d'altri tempi! Certo che se dovessi fare affidamento solo su quel pirla del Guido: credo mi licenzierei già domani. Senti, ti va di andare al bar in Via dei Partigiani x prendere un caffè? Così ci conosciamo meglio :-)

p.s. Già che ci siamo, sei carina? Sai, è giusto per riconoscerti. In fondo si usa così nel 2000.. o no? L'era degli appuntamenti al buio su internet! :-D

Quando riceve la comunicazione di risposta al suo telegramma, Jolidé quasi sviene. Le scappa un gridolino - Oh Gesù! -, e rilegge il messaggio a più riprese cercando di interpretarne la strana punteggiatura e soprattutto i riferimenti a quella via dei Partigiani che non aveva idea di dove fosse ubicata o cosa volesse dire: - Sarà un altro modo per chiamare i Garibaldini? -, pensa. Ma soprattutto, erano quelle strane parole a scioccarla, quella data...

- Il signor Bergamini poteva almeno specificare che si trattava di stranieri! Sempre il solito!

Daniele Passera
Un male nascosto

Finalista 2010

Non so perché sono qui.

Mi hanno rinchiuso in questa stanza e mi hanno detto che sono malato.

Hanno detto che ho ucciso io quelle tre donne, ma non è vero! Si sono inventati tutto!

Un giorno mi sono alzato come ogni maledetto lunedì e all'improvviso, mentre facevo colazione, la polizia ha sfondato la porta e mi hanno arrestato sbattendomi per terra.

Ho chiesto perché, ma l'unica cosa che ho visto sono state manette e facce urlanti.

Mi hanno fatto salire su un'auto e mi hanno chiuso in cella.

Due giorni dopo mi hanno interrogato e mi hanno chiesto di tre donne uccise la settimana prima.

Ho risposto che non le conoscevo, ma loro hanno urlato di sì e che hanno trovato un'ascia sporca di sangue in cantina. C'erano le mie impronte sul manico e il sangue era dell'ultima ragazza uccisa.

Mi hanno fatto vedere delle foto delle donne morte e ho vomitato sul tavolo.

Erano state fatte a pezzi.

Il poliziotto ha urlato di confessare, ma io stavo male e non ero stato io. Quando gliel'ho detto, si è infuriato ed è uscito.

Mi hanno processato in tre giorni e il giudice ha dichiarato che ero colpevole e malato di mente.

Io dicevo di no, che ero sano, che avevano preso la persona sbagliata.

Niente da fare.

Davanti alle telecamere e alle macchine fotografiche mi hanno chiuso in un furgone con manette ai polsi e alle caviglie.

I giornalisti si assieparono come mosche sul miele e chiedevano e facevano foto e giravano servizi.

Quando la porta del furgone si chiuse, il mezzo partì e la città sparì dai finestrini.

Dissi ai poliziotti che non ero malato e chiesi dove mi stavano portando.

Mi risposero che stavo andando in un manicomio criminale per essere curato.

Gli risposi che non ero malato e che volevo chiamare a casa dei miei per avvisarli.

Mi dissero che i miei genitori erano morti la settimana prima, fatti a pezzi anche loro.

Risposi di no, che non era vero, che era tutto sbagliato.

Arrivai al manicomio la sera stessa.

Mi scaricarono come una belva feroce, con bastoni in mano e infermieri robusti come gorilla. Ma io ero spaventato come un canarino di fronte al gatto e gli infermieri mi presero di peso, come un pacco disgustoso.

Mi rinchiusero qui, in questa cella grigia e triste, in fondo ad un corridoio altrettanto grigio e triste, pieno di porte grige e tristi.

La cella è alta e c'è una sola finestra che da su una foresta di abeti e pini che si arrampica sul fianco della montagna.

Fra il manicomio la foresta c'è il muro di cinta, un prato e la strada che conduce all'edificio.

Non ci sono altre case e il cielo è coperto di nubi.

I colori sembrano vividi come se fossero dipinti e la notte è buia come pece.

Mi portano da mangiare tre volte al giorno e ogni volta chiedo di telefonare, di farmi uscire perché è stato un errore. Io non c'entro niente con quelle donne morte!

Ma gli infermieri non dicono nulla e se ne vanno, lasciandomi solo con un vassoio di minestra.

Passo il giorno a guardare fuori dalla finestra, a dormire sul letto e piangere.

Dalle altre stanze giungono attutite urla e mugolii.

Ogni tanto si sentono le imprecazioni degli infermieri, porte che sbattono e grida di dolore.

Io cerco di non sentire e mi tappo le orecchie, ma le urla sono forti e i deliri continuano anche di notte.

Allora arriva il medico, le urla aumentano e poi smettono di colpo quando il sedativo fa effetto.

Un giorno ho notato che c'è sempre una cornacchia che viene a posarsi su un grosso noce che cresce vicino alla strada.

L'uccello cala sui rami, guarda per terra e quando vede una noce, scende e la prende fra gli artigli.

Poi si alza in volo e la lascia cadere sull'asfalto per spezzare il guscio.

Spesso gli ci vogliono due o tre voli, poi il guscio si rompe e la cornacchia scende a mangiare il gheriglio sparso sulla strada.

La osservo da tanto tempo, ma non so dire da quanto perché non ci sono calendari nella cella e ho perso il conto dei giorni.

Vorrei tanto riuscire a sgusciare fuori dalla finestra, attraverso le inferriate di ferro e correre via nella foresta, via da quell'inferno dove mi hanno rinchiuso.

Ma la finestra è sempre chiusa e l'unica cosa che posso fare è guardare la cornacchia che ogni giorno vola sul noce e spezza gusci per cibarsi dei gherigli.

E' notte quando mi sveglio di soprassalto.

E' tutto buio nella cella e l'unica luce è quella della luna piena che entra dalla finestra senza scuri.

L'inferriata proietta la sua ombra sul pavimento, ma c'è una sagoma strana che spunta sul davanzale.

Mi alzo dal letto e guardo.

E' la cornacchia!

La luce della luna la illumina in pieno e posso vedere il piumaggio nero e grigio scuro che la ricopre.

Rimango fermo ad ammirarla e vedo anche i suoi occhietti scintillanti che mi fissano.

Mi alzo per avvicinarmi e la cornacchia non scappa anzi, rimane ferma e mi guarda continuamente ma senza paura.

Quando ormai sono ad un metro dalla finestra, l'uccello sbatte le ali e si allontana mentre la finestra si apre da sola.

Rimango stupito di fronte a quell'accadimento incredibile. Una cornacchia che apre le finestre sigillate.

Mentre penso a queste cose, la cornacchia entra nella cella attraverso l'inferriata e si va ad appollaiare sulla branda.

Mi fermo, stupito e impietrito.

La cornacchia mi guarda con quel suo sguardo acuto e indagatore.

All'improvviso apre il becco e mi chiede: "Vuoi volare fuori di qui?".

Dallo spavento lancia un gridolino e mi sbatto contro la parete.

La voce era chiara e limpida, come di una ragazza e il becco si era aperto proprio come se articolasse delle parole!

Forse a forza di essere rinchiuso e trattato come un matto, lo sto diventando davvero!

Oppure sto sognando e presto tutto svanirà.

La cornacchia mi guarda e ripete: "Vuoi volare fuori con me fino al noce che vedi laggiù?".

Tentennando incredulo gli rispondo: "Sì, volentieri".

Se è un sogno, non fa male fare un giro all'aperto e lasciare che la mente si rilassi laddove il corpo non può.

La cornacchia si alza in volo e mi prende per una spalla. E' un uccello grande e pesante, ma le sue ali sono forti e muscolose. Con pochi battiti mi alza di un metro e si volta verso la finestra.

“L’inferriata è troppo piccola”, le dico, ma la cornacchia vola diritta verso il cielo.

Chiudo gli occhi per la paura, ma dopo un istante sento l'odore della resina e l'aria fresca della notte.

Apro gli occhi e vedo il prato correre lento sotto di me, mentre sopra la mia spalla la cornacchia vola tranquilla come se stesse trasportando una di quelle noci di cui è ghiotta.

Guardo dietro e vedo il manicomio grigio e triste ridursi mentre mi avvicino alla strada.

Il muro di cinta è un nastro scuro alla luce della luna. Guardo anche il pallido disco del satellite e rimango affascinato dalla sua bellezza.

“perché sei chiuso dentro quell'edificio brutto e malato?”, chiede la cornacchia.

“Mi hanno incolpato di un crimine che non ho compiuto. Dicono che ho ucciso tre donne e i miei genitori, ma non è vero. Qualcuno mi ha incastrato e adesso sono io che sto chiuso in manicomio”, le rispondo come se fosse normale parlare con un uccello.

La cornacchia gracchia una risata: “Credi davvero di essere innocente? Se ti hanno condannato, forse è perché vero”.

Le rispondo con foga: “Ma possono anche sbagliare! Non ho ucciso io quelle donne a colpi di ascia e coltello! L'assassino è stato furbo e ha messo le sue armi in casa mia per incolparmi e continuare le sue perfide azioni!”.

La cornacchia arriva sopra il noce. Guardo spaventato l'altezza: saranno almeno trenta metri e la strada sembra un serpente grigio scuro nelle tenebre della notte. Il prato che affianca la strada riluce d'argento e la foresta assomiglia ad un esercito muto e immobile schierato a battaglia.

“Tante volte gli uomini sbagliano, ma io so cosa è successo e te lo mostrerò, se vorrai”, mi dice la cornacchia con la sua voce dolce e sensuale.

“Vedi”, prosegue mentre vola in circolo sopra l'albero in cerca di un ramo, “io passo le giornate spezzando le noci sulla strada e mangiando il loro gheriglio perché mi piace il sapore delle cose nascoste. Ho imparato a scoprire la verità dietro l'apparenza degli uomini e ora posso vedere dentro la loro anima. Vuoi che ti mostri la verità della tua storia?”.

“Sì! Fammi vedere il volto dell'assassino. Permettimi di ritornare libero alla mia vita, te ne prego”, la imploro mentre gira sempre più larga intorno al noce secolare.

“Come vuoi, ma ti avverto che sarà doloroso”, mi risponde mentre con un breve circolo e un potente colpo d'ali torna sulla strada.

E all'improvviso mi lascia aprendo gli artigli.

Urlo dallo spavento e dalla paura mentre l'aria fredda corre velocissima sulla

mia pelle e il cuore balza in gola. La sagoma della cornacchia diventa sempre più piccola e nera contro il bianco della luna e una risata argentina risuona sulle cime dei pini e dell'antico noce.

Poi di colpo il mondo si spegne e diventa nero.

Mi sveglio dopo un tempo indefinito.

Sento il mio corpo spezzato e il freddo ruvido dell'asfalto sotto di me.

Apro gli occhi e vedo il prato e la foresta silenziosa. Vedo anche una macchia liquida che si allarga e capisco che è il mio sangue, che esce dalla mia testa rotta.

Il dolore mi fa danzare davanti agli occhi mille scintille bianche.

Provo a muovermi, ma non riesco a spostare ne le gambe ne le braccia.

Chiamo la cornacchia, le chiedo perché mi ha lasciato cadere, ma non risponde e non sento il familiare battere delle ali sopra di me.

Giro la testa a guardare il cielo e vedo un'ombra piombare sul mio petto.

Il colpo mi fa sbuffare fuori tutta l'aria in un gemito.

Riconosco la cornacchia e la sua risatina mi fa piangere dal dolore.

“Volevi conoscere la verità, ma per farlo dovevo rompere il guscio”, mi dice con una voce metallica e malvagia che non riconosco.

Sto per chiedere perché di quel gesto, ma mi blocco davanti ad una metamorfosi incredibile.

Gli occhi di ossidiana della cornacchia cambiano e diventano tizzoni rossi di fuoco. Sono due biglie incandescenti nella testa affilata dell'uccello.

Poi le piume e le penne si allungano diventando fini e sottili nastri di seta nera come la notte. Un vento inesistente le fa ondeggiare come mantelli leggerissimi.

La cornacchia apre le ali e i nastri si attorcigliano al vento fantasma mentre la carne si asciuga sul suo corpo come se si consumasse lasciando solo le ossa sotto la pelle.

Guardo terrorizzato e pieno di orrore il cranio dell'uccello smagrirsi e diventare scheletrico come quello di un cadavere, mentre i suoi occhi rimangono piantati nei miei e bruciano come barre di acciaio incandescenti.

Distolgo lo sguardo e vedo che la foresta, la strada e il noce sono spariti, sostituiti da una bruma rosso porpora cangiante e voluminosa, spinta verso l'alto dal vento fantasma che agita le penne di seta della cornacchia.

Il dolore viene sostituito dall'orrore e dalla bocca dello stomaco sale la bile e un urlo, ma non escono dalla mia bocca ne l'una ne l'altro.

La cornacchia spiega le ali con una scrollata e il suo oscuro mantello si apre come una vela di tenebra nella caligine porpora del mondo degli incubi.

“Vuoi vedere la tua verità, uomo innocente?”, mi chiede la visione di terrore che era stata la mia compagna di ogni giorno di follia. Non riesco a parlare e l'uccello mostruoso cala velocissimo il becco acuminato come un chiodo da

roccia.

Mi colpisce al centro della fronte, con un lampo di dolore lancinante che non riesco ad urlare.

Chiudo gli occhi lasciando correre lacrime di paura, ma quando li riapro il mostro è ancora lì, sul mio petto. Il becco è sporco di sangue e sembra sorridere.

La cornacchia cala ancora il chiodo di ferro e colpisce ancora la mia fronte, ma non stavolta non si ferma per ammirarmi e continua a martellare come un trapano, infrangendo l'osso e mordendo la carne.

Stavolta grido e la mia voce suona roca per il dolore e la paura.

La cornacchia ride senza interrompere il suo banchetto e si spinge oltre l'osso. Lampi di sofferenza rossa squassano il mio cranio già massacrato dall'impatto sull'asfalto. Chiudo gli occhi e prego che l'incubo finisca.

Quando torno a guardare, la cornacchia si è fermata e regge nel becco un fustello delle mie meningi. Sento il dolore dentro la mia testa e l'aria fredda entrare nello squarcio.

Ma quello che mi spaventa e riempie di orrore indicibile è quel brandello di cervella nero come inchiostro che il mostro regge nel becco.

Il pezzetto di cervello si muove e pigola, contorcendosi dentro il becco affilato dell'orrenda apparizione. Sento lo stesso suono dentro il mio cranio sfondato e tentacoli di un nero pece che si muovono disperati contro l'osso.

“Vuoi vedere la verità, piccolo uomo? Eccotela, ma non so se ti piacerà”, dice la cornacchia inghiottendo il fustello pigolante con uno scatto della testa scheletrica.

Immediatamente un lampo bianco esplose nei miei occhi e mi ritrovo sulla metropolitana.

Un orologio segna le cinque e molte persone si affollano attorno alle porte del treno. Fra di esse una ragazza avanza dimenandosi come una modella, ostentando una sufficienza e un'arroganza smisurate.

La seguo come se il mio corpo fosse senza controllo e io fossi uno spettatore dietro una telecamera.

Dopo qualche tempo mi ritrovo dentro una casa e davanti a me c'è la ragazza della metropolitana. Sorride con quella sua espressione vuota e stupida.

Vedo la mia mano muoversi veloce e colpire la ragazza al volto con uno schiaffo.

La ragazza cade sul tappeto e il mio corpo corre in cucina, afferra un coltello e inizia a trafiggere la ragazza dappertutto, con rabbia.

Il sangue schizza sul tappeto, sul tavolo, sulle pareti. Sento la mia voce innaturale urlare di piacere mentre il corpo senza vita della ragazza riceve le mie coltellate furenti.

Un altro lampo bianco e adesso sono sotto la pensilina dell'autobus. Una donna piacente e discreta si siede accanto a me.

Sopraggiunge l'autobus e lei sale i gradini del mezzo. La seguo con il corpo che non è il mio e le porte si chiudono.

Mi trovo in una stanza di una falegnameria. La donna sta dicendo di andarmene e indica la porta chiusa alle mie spalle.

La sua bocca sembra quella di una vecchia e urla impropri che mi feriscono le orecchie. Volevo dirle che era bella, ma la rabbia monta dentro di me.

Prendo un ciocco di legno e la colpisco alla testa. La ferita inizia a buttare sangue e la donna urla di dolore. La colpisco ancora e lei stramazza a terra piangendo.

Prima che si rialzi, afferro un'ascia che trovo lì vicino e la calo su di lei. Vado avanti a colpire fino a quando della donna non rimane che un'accozzaglia di membra squartate e brandelli di vestiti in un lago di sangue rosso come rubino. Chiazze di liquame porpora macchiano tutt'intorno come una latta di vernice spruzzata con un aerografo.

Altro lampo bianco.

Sono al parco, seduto su una panchina. Passa davanti a me una giovane sui vent'anni, correndo. E' snella, atletica, bellissima. La corsa fa ondeggiare i fianchi e i seni. Mi sento eccitato.

La seguo con calma perché fa molte pause per riprendere fiato e fare stretching.

Esce dal cancello e mi ritrovo in un appartamento ricco e moderno.

La ragazza è davanti a me, avvolta in un accappatoio. Mi chiede chi sono e si lancia sul telefono.

La fermo afferrando l'asciugamano che cade per terra.

Lei è nuda come una dea, ma sta chiamando la polizia. Prendo un vaso e lo spacco sulla sua testa, come la donna della segheria.

La ragazza cade e lascia il telefono. Vedo un pesante fermacarte di bronzo su un tavolo e lo uso per sfondargli il cranio. Materia grigia e sangue mi bagnano la giacca, ma sento la mia risata risuonare come campane a festa.

Di nuovo quel lampo candido e feroce.

Sono in casa dei miei genitori. La riconosco dall'arredamento sobrio e dall'attaccapanni ingombro di cappelli. Avanzo barcollando verso la luce della cucina ed entro.

Mia madre si volta sorridendo, ma subito cambia espressione quando mi vede. Alzo le mani sporche di sangue della ragazza nuda e lei urla chiedendomi cosa ho fatto.

Le rispondo che non doveva trattarmi così come ha fatto, non doveva trascurarmi. Affondo una mano lorda di sangue nella tasca della giacca e ne cavo

una pistola, un revolver tascabile.

Mia madre urla ancora correndo verso la porta della veranda, ma io sparo alla sua schiena e lei smette di correre. Cade per terra con un foro slabbrato fra le scapole.

Sparo ancora al corpo senza vita, poi prendo un coltello da macellaio dall'acquaio e la faccio a pezzi.

Stavolta il lampo non è immediato, ma quando apro gli occhi davanti a me c'è ancora la cornacchia trasfigurata in incubo che inghiotte il mio cervello nero e viscido.

“Vuoi sapere anche perché ti sei ridotto a massacrare donne?”, mi chiede agitando il becco insanguinato. La voce ora è calda e malvagia e riconosco quella della mia defunta madre.

Agito debolmente la testa, ma l'orrore ride e colpisce ancora il mio cranio ormai vuoto. Va a pescare una scintilla cupa come l'abisso che sento pulsare in fondo al mio occipite sfondato.

Il lampo che appare stavolta è nero.

Mi trovo in un film proiettato a velocità incredibile. Vedo mia madre cameriera in uno squallido bar di provincia, sigaretta in bocca e clienti sfatti che allungano le mani sulle sue natiche. In un angolo, un bambino che mi assomiglia guarda la scena con uno sguardo triste e imbronciato.

Altro lampo scuro e adesso sono a casa. Mia madre giace sul letto sotto il corpo di uno degli avventori. Sono ambedue nudi e il bambino guarda sempre più triste la scena che si svolge nell'appartamento scolorito.

“Come credi che potevi diventare?”, chiede una voce metallica che non vedo.

“Tua madre ti picchiava ogni sera, prima di vendersi per pochi soldi ai frequentatori del suo bar e ubriacarsi”, prosegue al voce e le scene si susseguono. Il bambino viene picchiato e lasciato solo mentre la madre scompare nella stanza da letto con una bottiglia in mano.

Sento le lacrime di dolore e rabbia scendere sul viso. L'ira scorre sull'asfalto come se si fosse sostituita al sangue nelle vene. Urlo come un ossesso: ora ho capito!

Sono io il colpevole, malato e degenerato!

La creatura da incubo scuote il cranio prosciugato dalla carne. Le braci ardenti dei suoi occhi si fissano nei miei, corrosi dalla consapevolezza.

Rido, squassato dalla follia.

La cornacchia affonda di nuovo con uno strillo ferino e il dolore si spegne in una fredda oscurità.

Il poliziotto osserva la chiazza scura del sangue sull'asfalto. Un telo bianco

copre una forma umana distorta e scomposta. Il medico lo affianca mentre infermieri silenziosi armeggiano con la barella.

“Come è successo?”, chiede il poliziotto, un novellino dal volto fresco.

Il medico toglie i guanti e scuote la testa: “Sembra caduto e poi poi sfregiato da qualche bestia selvatica. Manca completamente il cervello, probabilmente divorato. All'interno vi sono schegge di metallo come se fosse stato usato un chiodo di ferro per sfondare l'osso”.

Il dottore guardò le finestre e disse: “Non so come abbia fatto ad uscire e arrivare fin qui, visto che le inferriate e la finestra sono chiuse e le telecamere non mostrano nessuno che usciva”.

Il poliziotto stringe le spalle e tace.

Il medico osserva i suoi infermieri caricare il corpo sull'ambulanza, poi sale anch'egli e il veicolo scompare nella bruma mattutina seguendo la strada silenziosa.

Il sangue sull'asfalto rimane, come un livido scuro sul volto di un mostro.

Il poliziotto lascia vagare lo sguardo su quelle foreste piene di misteri e oscuri presagi. Lo sapeva già cosa succedeva in quel manicomio, isolato sulle montagne e dimenticato da tutti.

Glielo hanno spiegato.

Lei usciva e si nutriva di un cibo particolare.

E prendeva i malati e i degenerati di quel piccolo inferno in muratura.

E' così da secoli, da prima che l'uomo iniziasse a camminare su quella terra che Ella abitava quelle foreste, nutrendosi e nascondendosi. Aveva solo bisogno della parte oscura della vita per sostentarsi ed ora divorava la follia degli uomini, linfa del male.

Il poliziotto guardò la sagoma della cornacchia appoggiata sulla cima di un pino. Dopo un istante, l'uccello si levò in volo e sparì nella nebbia.

Il poliziotto rientrò nel manicomio, chiudendosi il cancello alle spalle.

Daniele Passera
Un nuovo futuro
Finalista 2010

L'aria dell'atrio è profumata e mi colpisce alle narici come una ventata di fresco dopo una lunga apnea.

Lascio cadere sul petto la maschera del respiratore mentre slaccio le cinghie dei filtri. Un solerte maggiordomo mi accoglie e mi chiede di consegnarli l'impermeabile e tutta l'attrezzatura.

Lo accontento volentieri e gli cedo l'apparato del respiratore e il lungo cappotto in tela impermeabile antiacido. L'uomo non fa una piega mentre raccoglie il tutto fra le sue braccia capaci e sparisce nella stanza accanto, probabilmente il guardaroba.

"Bentornato, caro William!", mi saluta una voce potente e allegra.

Mi volto verso l'ampio scalone che sale dall'atrio verso le stanze superiori e vedo un uomo ormai sulla sessantina che mi sorride da sotto i folti favoriti bianchi. In mano stringe un sigaro e veste con un comodo completo da camera. Accanto a lui, l'esile figura femminile sembra quasi soffocata dalla presenza dell'uomo, ma la sua bellezza e grazia è tale che sembra splendere di luce propria.

"Lord Marshall, Miss Marshall. Sono lusingato da tanta cordialità", risposi inchinandomi ai miei ospiti.

L'uomo e la giovane donna scesero le scale e mi vennero incontro, l'uno con un passo imponente e sicuro, la seconda con un leggero fruscio di crinolina. Si fermarono davanti a me e Lord Marshall mi strinse la mano con forza e affetto.

"Eravamo preoccupati per voi, giovanotto. Il vostro dirigibile ha tardato parecchio e il comando non ci ha fatto sapere nulla. Pensavamo foste caduto in qualche vile imboscata di qualche pirata dell'aria", mi disse l'anziano imprenditore.

"Nulla di tutto ciò, mio lord. Il mio aerostato si è fermato a metà dell'Atlantico e ho proseguito su un vapore della nostra Marina. Sono arrivato solo ieri sera e non ho pensato di avvisarvi. Chiedo perdono", risposi mentre ci avviavamo verso il salotto al pianterreno.

"Non fa nulla, maggiore. Ora ristoratevi con un po' di thè e raccontateci. Oppure preferite del sano e vecchio whisky?", proseguì lord Mashall facendomi accomodare su una grande e comoda poltrona. Miss Marshall ci seguiva in quieto silenzio, ma vidi chiaramente un sorriso sincero sul suo viso, assieme a una spruzzata di pudico rossore.

Lord Marshall fece accomodare la figlia su un'altra poltrona e con un campanello d'argento chiamò il maggiordomo. Mentre il lord ordinava del tè e una bottiglia di whisky invecchiato, scambiai uno sguardo con la giovane che sedeva composta accanto alla mia poltrona.

"Come avete trovato il Brasile, maggiore Heyworth?", mi chiese educatamente mentre il padre sedeva anche lui di fronte a me.

"Una terra molto bella, miss. Foreste sconfinite e cielo azzurro fin dove occhio può vedere. Una volta finita la guerra, vi consiglierei di visitarlo. Vi piacerebbe molto", risposi.

Lord Marshall sorrideva e disse: "Non solo foreste, ma anche miniere di carbone e minerali, mia cara. Per questo che i nostri giovani valorosi combattono su quelle terre lontane".

Annui per educazione, ma dentro sentivo male al pensiero di tanti amici persi laggiù: "Purtroppo le perdite sono sempre più pesanti, mio lord. Temo che a breve Sua Maestà dovrà rivedere i suoi piani di sviluppo per far fronte alla crisi energetica. L'Impero Brasiliano è ben lungi dall'essere fiaccato e i suoi soldati ci impongono un sempre maggiore tributo in vite umane per ogni metro conquistato".

Marshall tirò una boccata di fumo dal suo sigaro e replicò: "Presto o tardi quei farabutti si piegheranno al nostro Union Jack e Sua Maestà ci concederà i diritti di estrazione sugli inesauribili giacimenti di carbone fossile e petrolio di quelle regioni. Vedrete, maggiore".

Il maggiordomo riapparve con un vassoio con tazze di tè fumante e una grossa bottiglia di vetro lavorato colma di liquore. Marshall si fece servire un bicchiere di whisky, io e la figlia una tazza di tè con limone e zucchero.

L'anziano lord riprese: "La nostra industria non ha subito né ritardi né fermate. Grazie alle nostre scorte e alla perizia dei nostri economisti, la grande Londra continua la sua marcia trionfale verso l'egemonia".

Miss Marshall replicò: "Sulla pelle di centinaia di operai-schiavi ridotti alla fame".

Il padre agitò una mano e vista la mia espressione mi spiegò: "Mia figlia si riferisce alle sommosse e agli scioperi della classe lavoratrice. Ultimamente, mia figlia ha preso a cuore la causa degli ambientalisti e dei sindacalisti". Lo sguardo che l'uomo lanciò alla fanciulla era di accondiscendente spregio, ma non mi sfuggì, rendendo più difficile esporre le mie parole.

"Cosa ammirevole, secondo me. Mio lord, vorrei ricordarvi che senza operai, le vostre industrie sarebbero ferme. Ma non sono qui per parlarvi di politica o sociologia, mio lord", ribattei mentre il cuore mi fremeva e rullava come un pistone impazzito.

Marshall inarcò un sopracciglio e sorrise. Presi quell'espressione come un invito e proseguì: "Desidero chiedere la mano di vostra figlia, mio lord. Con il vostro permesso e la vostra benedizione".

Vidi con la coda dell'occhio la figura di Anthoniette Marshall, figlia di Lord Marshall, segretario del Primo Ministro, chinare la testa e arrossire di piacere, cercando di contenere un sorriso luminoso.

"Una proposta coraggiosa e piena di buona volontà, maggiore. Ammiro la vostra intraprendenza, ma attualmente siete ancora in servizio e senza un impiego al di fuori dell'Esercito. Come potrete provvedere a mia figlia e a voi, senza un lavoro?", rispose Marshall con tono compiaciuto.

Ora dovevo dirglielo.

"Ho brevettato una fonte alternativa al carbone per la produzione e la fornitura di energia. Questo brevetto mi ha già fruttato una cospicua fonte di guadagno e al momento posso tranquillamente rassegnare le dimissioni dall'Esercito di Sua Maestà e vivere di rendita per il resto della mia vita", buttai tutto in un fiato. Sentivo su di me gli occhi stupiti e ammirati di Anthoniette e quelli limpidi e venati di rabbia dell'anziano imprenditore e politico.

Marshall prese un paio di boccate dal suo sigaro e chiese: "Come funzionerebbe questo nuovo marchingegno rivoluzionario? Riuscirebbe a sostituire il carbone? Io non credo...".

L'insinuazione mi accese: "Sfrutta il calore dei raggi solari per creare energia elettrica, che attualmente otteniamo tramite forza motrice di un motore a vapore. Usando il sole per scaldare una caldaia, possiamo ottenere lo stesso rendimento senza nessuna combustione. Grazie alla mia passione per la meccanica e la fisica e gli sconfinati spazi assoluti del Brasile, io e un americano abbiamo costruito un impianto che permette di concentrare i raggi solari su una caldaia e far bollire l'acqua in essa contenuta per generare vapore. Il resto lo conoscete già".

"Senza scavare miniere e senza uccidere operai dalla fatica", concluse ammirata Anthoniette.

"Un'invenzione insensata! Cambiare quasi un secolo di industrializzazione a carbone con un'idea così balzana", fu invece la risposta di Marshall.

Proseguì: "Guardi cosa ha fatto il carbone: città enormi, ricchezze, commerci veloci, armi più potenti... Vorrebbe spazzare via tutto?".

Risposi con calma: "Tanti benefici da una materia fossile? No, vi dico: la terra trema e crolla sopra le miniere che ormai sono talmente profonde che uscirebbero dall'altra parte del mondo se si scavasse ancora; il cielo è perennemente nero sopra le città e la pioggia è talmente acida che servono impermeabili apposta per uscire e respiratori per poter sopravvivere; la campagna va desertificandosi, colpita dalla siccità; piante e vallate vengono deforestate per fare spazio a

fabbriche e dighe; gli operai muoiono sulle macchine con figli che invece muoiono di fame a casa; le masse si ribellano; l'Inghilterra combatte in Brasile per mettere le mani sulle miniere e le ricchezze di quelle terre lontane. Siamo nel 1984 e la Terra è allo stremo. Rischiamo di non avere un domani”.

Marshall replicò: “Non posso concedervi la mano di mia figlia, maggiore. Non voglio che venga arrestata come una ribelle, sposa di un rivoluzionario. Siete cambiato molto e in peggio, giovanotto. Non permetterò che venga fatto un affronto simile alla mia famiglia”.

Sentii le parole come una condanna a morte. Anthoniette sospirò e abbassò lo sguardo per mascherare le lacrime.

“Allora chiedo congedo, mio lord”, conclusi alzandomi.

“Potete andare, maggiore”, replicò sconcolato e affranto l'anziano Lord Marshall.

Salutai Anthoniette con un inchino e ricevetti il suo sguardo disperato. Il maggiordomo apparve come evocato con in braccio il respiratore e il mio impermeabile. L'indossai meccanicamente e mi apprestai all'uscita.

Quando il portone si chiuse alle mie spalle, mi trovai nella nera notte di Londra. I fumi di carbone rendevano la città cupa e misteriosa, soffocata dalla combustione che avveniva nelle sue viscere metalliche.

Guardai passare davanti a me il treno pneumatico sospeso, un pitone di acciaio e vapore che trasportava i cittadini abbienti ai vari party e festini. Sotto di me, a duecento metri di dislivello, la plebe illetterata vociava lontana, camminando nelle vie putride e intasate di fumo dei bassifondi.

Indossai il respiratore e un soffio di frescura indicò che i filtri funzionavano, fermando le pesanti polveri di carbone sospese nell'aria. Mi avviai verso l'elevatore per raggiungere la piattaforma degli aerostati di servizio e salii di altri trenta metri sopra la città, punteggiata di torri di raffreddamento e giganteschi macchinari che muovevano le industrie e le colossali meccaniche della metropoli.

Quando raggiunsi la piattaforma e mi fermai, sotto di me c'era Londra: una sterminata città figlia dell'industria illuminata dal chiarore di milioni di lampioni a gas ed elettrici, percorsa da treni e dirigibili, carri a vapore e carrozze a cavalli.

Una mano si appoggiò sulla mia spalla.

“Com'è andata?”, chiese Mark, il mio ultimo amico. Gli altri erano morti sotto le baionette e le pallottole brasiliane per ordine di imprenditori e industriali affamati di carbone e oro.

“Niente da fare. Non ha creduto alla mia invenzione e mi ha negato la mano di Anthoniette”, risposi a malincuore e con tristezza attraverso il respiratore.

Mark batté la mano sulla spalla in un gesto di consolazione: “Ci ripenserà. E’

tutto pronto e aspettiamo solo il tuo segnale”.

Mi voltai e trovai gli occhi determinati di Mark sotto il suo respiratore. Annuii e mi avvicinai al dirigibile ancorato alla piattaforma. Il gigante rimaneva sospeso grazie all'idrogeno e a tre potenti motori alimentati dalla mia invenzione. Aveva battuto in velocità e autonomia i migliori e più rapidi dirigibili dell'Esercito quando avevo disertato in Brasile.

In realtà, il mio dirigibile di ritorno non era mai partito. Avevo raccolto chi voleva disertare ed eravamo fuggiti con un prototipo della mia macchina nella speranza che la notizia non trapelasse e così era successo.

Eravamo stati dichiarati fuorilegge.

A metà del nostro viaggio avevamo dirottato un vapore britannico che procedeva verso Boston e lì avevamo sbarcato il nostro amico americano, che avrebbe portato i progetti della macchina nel suo paese. Diceva che lì avrebbe trovato molto più appoggio politico alla nostra idea.

Ripresa la via per Londra, avevamo spacciato il nostro mezzo con un nuovo tipo di motore a vapore di tipo sperimentale e non eravamo stati importunati ulteriormente, ma per le vie della città i carri a vapore dell'Esercito e battaglioni di soldati tenevano sotto controllo una rivolta operaia, perciò attraccammo ad un aerodromo fuori mano.

Volevo mettere al corrente Anthoniette della mia scelta e portarla via con me, ma Lord Marshall era un convinto sostenitore del vecchio sistema e poco incline ai sovvertimenti che in realtà stavano già accadendo.

Mark salì dietro di me sulla nostra arca e ordinò al pilota di muovere il mezzo. Ormai potevamo essere fermati in qualsiasi momento o essere abbattuti dal fuoco delle mitragliere e dei cannoni.

Il dirigibile sganciò l'ancora e si librò sopra la miseria della città. Dietro di me, lasciai il mio amore e la mia terra devastata dalla furia insensata dell'uomo moderno. Uno spruzzo di pioggia iniziò a cadere davanti ai riflettori del dirigibile e le parti in tela scoperte iniziarono a fumare leggermente.

Pioggia acida.

La mia invenzione avrebbe risparmiato questo supplizio alle generazioni future.

Con questa idea che mi risuonava in testa, puntammo il dirigibile verso Manchester per l'ultima fermata, poi avremmo lasciato per sempre la Gran Bretagna, diretti verso il Pacifico.

Quattro anni dopo, nel luglio del 1988, mi giunse la notizia che Londra era esplosa.

Esplosa per le rivolte e per l'inefficienza dei suoi governanti, insensibili al

lamento delle masse che andavano ad alimentare le loro fabbriche e industrie. A causa della situazione, l'Impero Brasiliano propose il cessate il fuoco all'Impero Britannico e le ostilità si estinsero. Sua Maestà rinunciava alle sue pretese sulle miniere e sulle risorse naturali di quelle belle terre.

Mi mandarono a cercare.

Volevano affidarmi la costruzione di nuovi impianti alimentati a energia solare. Ma solo dopo che tre città inglesi su quattro erano state spazzate via dalle rivoluzioni, dagli attentati e dai cataclismi geologici e idrologici.

La piccola isola dove avevamo trovato rifugio invece era il paradiso.

Lasciando intatta la foresta e l'oceano, avevamo costruito una piccola cittadina alimentata dalla mia nuova invenzione. Dagli stati Uniti giunse notizia che il nostro amico americano era riuscito a vendere la nostra invenzione a un grosso gruppo di investitori e ora intere città erano alimentate a energia pulita, vapore generato dal sole. Niente cappe di fumi tossici, niente piogge acide, niente turni massacranti di lavoro da parte di operai poveri e incolti. Solo tecnici qualificati, istruiti e ben pagati andavano a gestire e guidare i nuovi sistemi di alimentazione che fornivano una potenza quadrupla rispetto al vecchio carbone.

Essendo fuorilegge, non potevo sperare di tornare a rivedere Anthoniette, ma il giorno in cui mi arrivò tramite il nostro dirigibile la lettera del mio affranco, mi sentii pieno di gioia.

Presi bagagli e armi, salutai gli amici e tornai in Inghilterra, ma solo dopo aver ammirato le metropoli americane risplendere alla luce di un tramonto che fino a qualche anno prima era impensabile di ammirare nel cielo occultato dai fumi delle fabbriche.

Mi accolsero con onori e servilismo, per ingraziarsi l'inventore della nuova era. Mi accolsero nei resti bombardati delle loro fabbriche, circondati da soldati e mitragliatrici. Mi porsero le loro scuse e mi riempirono di premure, ma io volevo vedere solo Anthoniette.

Con vergogna e cercando disperatamente di farsi perdonare, Lord Marshall mi concesse la mano di sua figlia. Ci sposammo finalmente dopo tanto tempo e, una volta avviata la costruzione dei nuovi impianti e sedate le folle di operai grazie a generose concessioni da parte del Governo e della Corona, partimmo per la mia piccola isola.

Il dirigibile che quattro anni prima mi aveva portato fuggiasco su quei lidi, ora mi portava di nuovo ma come eroe. Trovai la cittadina come l'avevo lasciata e fui accolto come un amico che torna dopo un viaggio pericoloso e senza speranza.

Abitammo nella piccola casa che mi ero costruito in quel paradiso e grazie alle innovazioni che avevo introdotto grazie al motore a energia solare che avevamo brevettato potemmo vivere senza rimpianti i nostri giorni.

Sempre più notizie ci giungevano grazie alle radio e al telegrafo ed erano sempre più incoraggianti. Nel 1993 tutte le potenze industriali avevano adottato il nostro brevetto e gli Stati Uniti sopra di tutti, essendo i primi che avevano installato la nostra invenzione. Il clima nelle città migliorò nettamente grazie alla riduzione dei fumi e gli studiosi, geologi e meteorologi, furono concordi nell'affermare che il nostro pianeta si sarebbe ripreso, a meno di ulteriori sconvolgimenti, entro qualche decennio.

Le guerre si ridussero agli scontri tribali nell'Africa equatoriale e ai perenni conflitti con le potenze musulmane, ma non fu più dichiarata guerra per una miniera o per un pezzo di foresta.

Forse avevamo scongiurato la catastrofe e l'estinzione dell'umanità per mano di se stessa e della sua ingordigia. Non lo so per quanto durerà, ma lo vedranno i figli dei miei figli e spero che possano godere ancora di questi paradisi da dove ora sto scrivendo queste righe.

Intanto guardo la sagoma del primo razzo spaziale che si alza verso il cielo, in lontananza. Conquistare anche il firmamento è l'ultimo passo di questa civiltà verso un mondo migliore e io potrò dire quando sarò davanti al Grande Architetto di aver fatto la mia parte.

Ora vado a giocare con i miei figli fuori, sulla spiaggia di questa isola sperduta, aspettando il piroscampo della posta settimanale.

In fede, maggiore William Eyworth dell'Esercito di Sua Maestà Britannica, re George XI.

Daniele Picciuti

Il sogno della libellula

Finalista 2010

Tre giorni.

Secondo la mappa che gli aveva dato il vecchio giù alla malga, il lago si trovava a tre giorni di cammino. Lungo il percorso non avrebbe trovato stazioni di sosta di alcun tipo. Nessun vitto e alloggio comodi finché non fosse tornato.

Renzo non chiedeva di meglio. Amava fare trekking proprio per starsene da solo a contatto con la natura, senza comodità di sorta. Aveva rinunciato persino a un week-end con Erica pur di buttarsi in quella nuova avventura.

Lasciò vagare lo sguardo per tutta la vallata, godendo del verde intenso che copriva l'intera sua visuale, a eccezione della fetta di azzurro nel cielo. Ripiegò con cura la mappa e la ripose nel marsupio. Tirò fuori la borraccia dell'acqua dallo zaino e mandò giù un sorso.

Il vecchio gli aveva assicurato che avrebbe trovato una fonte dove rimpinguare la sua riserva durante il viaggio. Finora, però, neanche l'ombra.

Si mise lo zaino in spalla e riprese la marcia.

La prima volta che aveva sentito nominare il lago, si era subito incuriosito. "Lago degli assassini" era un nome atipico, che colpiva l'attenzione. Lo avevano menzionato in un programma televisivo dedicato ai luoghi misteriosi. Secondo una leggenda locale, durante la permanenza dei Celti in Italia, nella zona era stanziata la popolazione degli Orobi. Secondo alcuni studiosi il lago veniva usato per "purificare" coloro che commettevano i delitti più atroci, in sintonia con le usanze druidiche.

- È così – aveva assicurato il vecchio fattore, quando gli aveva chiesto di confermare o smentire quella leggenda. L'uomo lo aveva guardato con diffidenza, soffiando cerchi di fumo dalla sua pipa d'osso. Sembrava restio a parlarne.

Renzo aveva tirato fuori il portafogli, dicendogli che avrebbe comprato volentieri un po' di pane e formaggio per affrontare quel difficile itinerario. L'uomo aveva sollevato un sopracciglio e sgranato gli occhi.

- Come vuole – aveva biascicato, con aria di sufficienza. – Fossi in lei però, non andrei fino al lago. Ci sono posti molto più suggestivi da queste parti. Le verranno delle belle foto.

- Non ci vado per le foto, – aveva precisato Renzo, – ma perché mi interessa l'esplorazione, la scoperta di posti nuovi e misteriosi. Sa, l'Italia ne è piena, basta solo cercare.

L'uomo aveva grugnito qualcosa di incomprensibile, seccato.

- Per favore. – Renzo non era tipo da arrendersi al primo no. – Mi dica qualcosa di più.

Rassegnato, il vecchio si era seduto su una vecchia sedia logora e aveva preso a ciondolare, pensieroso. Poi aveva iniziato la sua storia.

- I celti non temevano la morte. – Le parole del fattore erano sgusciate fuori dalle sue labbra distorte, come se egli avesse penato per trattenerle. – Credevano che nell'aldilà, avrebbero continuato a vivere. Perciò era necessario “purificare” gli assassini prima di giustiziarli. In questo modo, quando fossero morti, la loro anima sarebbe stata pura, mondata dalle nefandezze terrene.

Renzo era rimasto a contemplare l'espressione arcigna del vecchio, allibito.

- A volte – aveva proseguito l'uomo, inanellando un vortice nebuloso dietro il quale brillavano i suoi occhi grigi, - chi era sinceramente pentito si votava al sacrificio spontaneamente.

Renzo si era sentito percorrere da una carezza gelida lungo tutta la schiena.

- Alla fine, l'assassino veniva condotto nelle acque del lago e lì i discepoli dei druidi o i drudi stessi, secondo la gravità dell'omicidio commesso, lo affogavano, aiutandolo a trapassare.

- Affogato?

- Affogato – aveva ripetuto il vecchio, infastidito. - Quando l'assassino moriva, il male che aveva fatto veniva disciolto nelle acque del lago e la sua anima era libera di passare oltre e accedere alla nuova vita.

- Nuova vita?

- I celti credevano fosse possibile rinascere, sotto forma di alberi, animali, o altre persone, secondo l'entità delle proprie colpe.

- Straordinario.

Il fattore gli riservò un'occhiata funesta.

- Però, ragazzo mio, fossi in lei non cercherei il lago. Nessuno, da queste parti, si spinge fin lassù.

Renzo non sopportava le superstizioni, specie se affondavano radici in sciocche credenze popolari.

- Perché?

Il vecchio aveva scosso il capo, limitandosi a sospirare.

Renzo aveva capito che la discussione non sarebbe proseguita oltre.

Adesso, mentre si inerpicava su per un sentiero tra due file di roccia, continuava a domandarsi cosa gli avesse tenuto nascosto. Ci pensò a lungo, ma alla fine decise che avrebbe avuto tutto il tempo di chiederglielo al ritorno.

Verso sera, quando la calura del sole aveva ormai lasciato il posto a un clima più temperato, Renzo decise che doveva riposare. Si scelse una zona

pianeggiante, lontana dagli alberi, e vi piazzò la tenda in pochi minuti. Si accese un piccolo fuoco e mangiò uno dei panini che gli aveva preparato il vecchio della malga.

Si addormentò poco dopo, esausto.

I due giorni che seguirono trascorsero nel più assoluto silenzio. Il bello di fare trekking da solo era non dover parlare con nessuno. Aveva lasciato spento anche il cellulare, per risparmiarsi le apprensioni di Erica, che di sicuro non gli aveva perdonato di averla lasciata sola nel week-end. Il fatto stesso di non aver ricevuto alcun messaggio, implicava che gli serbava rancore.

La mattina del terzo giorno trovò la fonte indicatagli dal vecchio, una cascatella che scendeva a rivoli lungo una sporgenza rocciosa, formando una pozza limpida sul terreno. Si ritemperò bevendo e rinfrescandosi sotto il getto morbido, quindi riempì la borraccia di acqua gelata.

Poco dopo mezzogiorno il sentiero curvò, prendendo a scendere dalla zona collinare verso valle.

Renzo si fermò in cima a un curvone che si affacciava a strapiombo sulla pianura.

Eccolo! Il lago degli assassini.

Uno specchio d'acqua, che assomigliava molto più a un grosso stagno che a un lago, giaceva placido nella valle.

Renzo prese a discendere il sentiero con rinnovata energia e nel giro di pochi minuti la visuale che gli si aprì davanti consegnò ai suoi occhi una distesa d'acqua smeraldina.

Si avvicinò alla riva e gettò lo zaino nell'erba. Poi si lasciò cadere, sfinito.

Rimase per un po' così, disteso sul prato, gli occhi chiusi, baciati dal sole.

Il silenzio era assoluto.

Uccelli e cicale tacevano e non soffiava un alito di vento.

Riaprì gli occhi e si alzò a sedere. Il laghetto era immerso in una specie di conca. La superficie era cosparsa di ninfee e una miriade di libellule volavano a pelo d'acqua, accompagnate dal loro muto ronzio. Tutto era quiete e armonia.

Frugò nello zaino e tirò fuori la macchina fotografica.

Si passò una mano sulla fronte, scoprendosi ancora sudato. In quel posto mancava l'aria.

Si tolse di dosso la maglietta, restando a torso nudo.

Decise che avrebbe fatto il giro del lago, cercando di immortalare il fascino.

Man mano che il tempo passava, il caldo si faceva opprimente. Scattò tantissime foto, ma ogni singolo scatto gli costava fatica. La testa gli girava e i polmoni erano come svuotati.

Si sedette su una roccia, tergendosi il viso con un fazzoletto.

Ma che succede? Non si sentiva bene per niente. *Non respiro...*

Estrasse la borraccia dallo zaino e si attaccò per bere.

L'acqua era bollente. Sputò fuori quel poco che gli era rimasto in bocca e gettò la borraccia a terra.

- Merda! - strepitò, disgustato.

Non riusciva a capire. Aveva riempito la borraccia quella mattina stessa e la temperatura, nonostante tutto, non avrebbe potuto scaldarla in quel modo in così poco tempo. Gli era successo solo un'altra volta di bere un'acqua così calda, ma in quell'occasione aveva lasciato una bottiglia in macchina sotto il sole di ferragosto.

Renzo ebbe una vertigine. Si portò le mani alle tempie e cercò di respirare con calma.

Anche quello, però, era difficile. Sembrava che non ci fosse più ossigeno nei suoi polmoni.

Contemplò la superficie verdastra del laghetto e se ne sentì improvvisamente attratto.

Un bagno. L'idea gli venne in modo del tutto naturale. *Un bagno mi rimetterà in sesto.*

Si chinò sulla sponda e immerse un dito in acqua. Era fresca.

Si sfilò le scarpe e i calzoni, lasciandoli nell'erba. Poi scese in acqua.

Il fondale era basso ma ciononostante avvertì un immediato sollievo. Avanzò di qualche passo verso il centro, lasciando che il livello dell'acqua salisse, arrivandogli alle ginocchia. Andò ancora avanti, facendosi largo tra le ninfee, immergendosi fino alla pancia.

Tutt'intorno svolazzavano libellule iridate che si avvicinavano a lui curiose.

Era quasi al centro del lago, ormai, e l'acqua gli arrivava alle spalle. Respirava di nuovo e le vertigini erano scomparse.

Si distese, rilassando le membra. Gli piaceva fare il morto a galla; soprattutto adorava il contrasto tra il calore del sole sopra e la frescura dell'acqua sotto.

Poi, qualcosa cambiò. L'aria si riempì di ronzii e il vento si alzò, accarezzandogli il viso.

Renzo tornò in piedi, ma il fondale non c'era più e si sentì affondare. Annaspò al centro del lago, attanagliato dalla morsa del panico.

Calma! gridò a se stesso. *Calmati!*

Intorno a lui le libellule si erano addensate intorno a lui, circondandolo. Erano librate a pelo d'acqua, come sospese, in attesa di qualcosa.

Renzo prese a nuotare verso riva, allontanando gli insetti volanti che gli sbarravano la strada con gesti secchi delle mani, cercando di non dar peso ai

discorsi del vecchio circa i rituali di purificazione.

Quando finalmente i suoi piedi toccarono il fondo, tirò un sospiro di sollievo. Camminò fino a raggiungere la sponda, senza guardarsi indietro. Fu una decisione istintiva, non dettata da uno spunto razionale. Quando le sue mani toccarono l'erba, le sue labbra si piegarono in un sorriso. Si issò fuori dall'acqua e crollò sul prato, esausto.

Non era tanto la stanchezza fisica ad averlo spossato, quanto un malessere interno, che aveva radici nelle parole e negli sguardi del vecchio.

Restò un momento così, immobile, estraniato da tutto. Poi si rese conto che qualcosa era cambiato.

Non udiva più quel cupo ronzio.

Rialzò la testa e *vide*, restandone annichilito.

La superficie del lago era ricoperta di libellule morte.

Balzò in piedi, emettendo un gemito strozzato, poi si tastò il corpo, temendo di averne qualcuna appiccicata addosso. Si sentì gelare.

Basta. Voleva andarsene, immediatamente. Cazzo!

S'infilò le scarpe e la maglia e afferrò zaino e macchina fotografica. Una zaffata acre gli penetrò nelle narici. Non aveva idea di cosa fosse, ma sapeva di morto.

Guardò di nuovo il lago. Le libellule galleggiavano ferme tra le ninfee.

Voltò il capo e corse via, fino al sentiero, poi prese a salire. Aveva il cuore in gola e le gambe che tremavano, ma andò avanti. Camminò per ore, senza mai fermarsi.

Solo al calare del sole si arrese alla stanchezza. Stese il sacco a pelo sotto un salice, senza montare la tenda, e crollò addormentato dopo pochi minuti.

La notte scivolò via senza sogni.

Al risveglio, la natura lo assalì col suo brusio.

Le fronde del salice oscillavano tra lo svolazzare di uccelli gracchianti. Renzo penò subito alle cornacchie. Si stiracchiò e si alzò a sedere.

Era sfiancato. Dormire non gli era servito a molto.

E faceva già molto caldo.

Si tersè la fronte dal sudore e qualcosa di scivoloso s'insinuò tra le sue dita.

Perplesso, si guardò la mano. Era invischiata in una patina biancastra simile a schiuma.

Si tastò la fronte. La pelle era molle, scivolosa. Sembrava gelatina.

Si alzò in piedi, ma lo fece con gran fatica. Di nuovo provò la sensazione della mancanza d'ossigeno. E la testa gli girava.

Inspirò a fondo, obbligandosi a stare calmo. Si passò una mano su tutto il viso e

un terrore cieco gli afferrò l'anima.

Che cosa mi succede?

Sentì che avrebbe potuto piangere, ma lottò per resistere. Poi cercò di ragionare.

In quelle condizioni non avrebbe potuto camminare altri due giorni. Tirò fuori il cellulare dallo zaino e osservò il display. Non c'era campo.

Era plausibile, poiché si trovava tra le montagne. Se fosse sceso a valle, avrebbe avuto più fortuna, anche se la pianura più vicina era, paradossalmente, quella del lago. L'altra era a due giorni di cammino, ed era impensabile arrivarci nelle sue condizioni.

Doveva tornare indietro.

Fece colazione con una crostatina, quindi raccolse le sue cose e partì.

Non trascorse molto tempo che cominciò a sudare. Erano appena le nove del mattino e anche se era estate, si trovava intorno ai settecento metri. Non era possibile sudare in quel modo, era evidente che qualcosa non andava.

Si chiese cosa potesse avere. Forse l'acqua del lago era contaminata, il che avrebbe spiegato la morte improvvisa delle libellule. Anche se non ne aveva bevuta, forse era altamente tossica e il veleno era penetrato attraverso i pori della pelle.

Si fermò all'ombra di un castagno. Ansimava.

Tirò fuori dalla tasca un fazzoletto e se lo passò dietro il collo. Quando lo ritirò, era pregno di quella sostanza lattiginosa e c'era una striscia di sangue sulla stoffa.

Si tastò il collo, le guance, la testa. Un ciuffo di capelli gli restò attaccato alle dita.

Scoppiò in lacrime e, singhiozzando, si sfilò la maglia.

Uno strano pizzicore lo pervase mentre il cotone gli strusciava sulla pelle. Quando chinò il capo per guardarsi il torace, si sentì mancare.

La pelle era stata come scorticata, strappata via, lasciando intravedere brani di cartilagine.

Oh mio Dio! Era come se fosse stato vittima di radiazioni. *È un incubo. È solo un maledetto incubo...*

Riprese a camminare, mentre lo stomaco gli si annodava dentro e il cuore pulsava così forte da sovrastare i suoni della natura. Deambulò a lungo, a tratti barcollando, deciso ad arrivare almeno alla fonte prima di fermarsi di nuovo. Aveva una gran sete e l'acqua nella borraccia si era intiepidita.

Quando, nel primo pomeriggio, raggiunse la cascatella che scendeva dal muro di roccia, si gettò sotto l'acqua per bagnarsi la testa e bere.

Un bruciante dolore gli divelse il cervello. Urlò con tutto il fiato che aveva, mentre la carne gli sfrigolava addosso. Provò a toccarsi il viso, ma il più lieve

contatto gli provocò una nuova lacerante fitta ai centri nervosi.

Pianse. Si guardò le mani, lorde di sangue e poltiglia biancastra.

Singhiozzò, gridando tra le lacrime.

La mia vita. La mia vita...

Pensò a Erica, a quello che le aveva fatto, e intuì che non lo avrebbe mai perdonato. Non ne avrebbe avuta l'occasione.

Tirò fuori il telefono dalla tasca e guardò il volto radioso della sua ragazza che gli sorrideva dal display. Era bellissima. Come gli era saltato in mente di lasciarla in quel modo?

Controllò le tacche sul cellulare. Ancora niente.

Si allontanò dalla cascatella e riprese a camminare. Non sapeva se tornare al lago lo avrebbe aiutato, ma a quel punto non vedeva alternative.

Ripensò al vecchio, al tono della sua voce. L'aveva ammonito di non andare lassù. L'aveva messo in guardia.

Camminò ancora per molto tempo e presto perse la cognizione delle ore che passavano. Il sole brillava alto nel cielo azzurro e i monti svettavano neri come oscuri boia in attesa di eseguire una nuova condanna. Renzo era il condannato. Solo che non aveva ucciso nessuno.

Il lago degli assassini non doveva mondare chi si macchiava di omicidio? Che cosa c'entrava lui?

Qual'era la sua colpa?

Mentre procedeva tra le ombre degli alberi e la luce dell'astro abbagliante, strani pensieri iniziarono a vorticare nella sua testa. L'immagine di Erica tornò prepotente dentro di lui.

La vide distesa nel suo letto, nuda, il corpo vellutato e sodo che lo aspettava. Rivide se stesso baciarla, affondare nei suoi seni e penetrarla. La sentì godere nella simbiosi sessuale.

Rise mentre il sentiero puntava decisamente verso valle.

Ricordò quando le aveva detto di voler andare lassù. Avevano appena fatto l'amore e se ne stavano lì abbracciati. Lei gli aveva chiesto di non andare. Voleva trascorrere il week-end con lui al mare.

- Mi dispiace - le aveva detto, semplicemente. - Questa cosa la voglio fare.

Perché? Perché era stato così folle?

- Che c'è? - se ne era uscita lei, infuriata. - Adesso sono diventata quella da una scopata e via?

Renzo si era arrabbiato. Si era girato e l'aveva colpita. Uno schiaffo, nient'altro che questo.

L'aveva lasciata lì sul letto, immobile.

Si era vestito e se n'era andato senza più rivolgerle la parola. E lei non aveva

più parlato.

Renzo arrancò sul sentiero, inciampò in una radice e finì con la faccia nella polvere.

Lei non aveva più parlato.

Non lo aveva neppure chiamato. D'accordo, lui aveva spento il telefono, ma avrebbe dovuto trovare dei messaggi o delle chiamate senza risposta.

Invece niente.

Si rialzò, singhiozzando, e senza rendersene conto si ritrovò sulla sponda del lago.

Ce l'aveva fatta.

Si inginocchiò sulla riva e si sporse per osservare la propria immagine.

Qualcosa gli accartocciò il cuore nel petto. Quello che stava fissando, riflesso nell'acqua, era un teschio con brandelli di carne attaccati.

Un terrore cieco gli strappò le urla dalla gola.

In quello stesso istante la voce di Madonna si spanse nell'aria ferma della pianura. Cantava *American Pie*, la canzone preferita della sua ragazza. Renzo afferrò il cellulare e guardò il display: il nome di Erica lampeggiava insistente.

- Pronto? – rispose, con voce strozzata. – Erica?

Dall'altra parte ci fu una lunga pausa.

- Pronto?

- Lo senti quest'odore?

La voce della ragazza sembrava emergere dal fondo di una grotta.

- Cosa?

- Sei tu.

Renzo si staccò dal telefono, inorridito. Annusò l'aria e sentì di nuvo quel fetore.

- *Guarda nell'acqua.* – Stavolta la voce era lì.

Si volse di scatto, ma tutto ciò che vide fu la sconfinata estensione della pianura.

- *L'acqua* – insisté Erica.

Renzo si sporse di nuovo e rivede se stesso, una maschera di morte.

Ma non solo. Accanto al suo, c'era il volto di Erica.

Renzo urlò, ma quando la cercò al suo fianco, non la vide da nessuna parte.

- *Non lo capisci, vero?* – Erica gli stava sussurrando nell'orecchio. Ne era certo, poiché ne avvertiva il fiato sui lobi. – *Devi finire quello che hai iniziato.*

Renzo guardò di nuovo nel riflesso del lago e lei era lì. I capelli che le galleggiavano intorno al viso, incorniciando uno sguardo feroce dentro occhiaie profonde.

Allungò una mano, come se pensasse di poterla toccare, ma tutto ciò che riuscì

a fare fu sfiorare l'acqua, creando un'onda circolare che si propagò fino a scomparire tra le ninfee e le libellule morte.

Devi finire quello che hai iniziato. Cosa significava?

Ripensò allo schiaffo dato a Erica e al suo corpo immobile nel letto. C'era stato qualcosa, a cui non aveva dato alcun peso. Lo schiocco.

L'aveva sentito, ma aveva creduto... che cosa?

Lo schiocco.

Niente. Non aveva creduto niente. Aveva solo negato a se stesso la verità, fingendo di non sapere.

Devi finire quello che hai iniziato.

Gettò lo zaino nell'erba, si sfilò le scarpe e lentamente scese in acqua.

Avanzò piano verso il centro, accompagnato dall'immagine riflessa di Erica.

Tese una mano nell'acqua e avvertì come un tocco. Lei gliel'aveva presa.

Mentre il livello del lago saliva, avvertì un pizzicore diffuso. Lembi di pelle si staccavano dalla carne, liquefacendosi. Non era doloroso, assomigliava più a un leggero solletico, ma la consapevolezza del suo stato non lo lasciava respirare.

Abbassò lo sguardo all'immagine di Erica e nella sua tristezza trovò conforto.

Ripensò alle parole del vecchio.

- *A volte – gli aveva detto – chi era sinceramente pentito si votava al sacrificio spontaneamente.*

Si fermò al centro del lago, dove non toccava. Galleggiò per un po', mentre una sensazione di pace lo invadeva. La mano di Erica lo teneva stretto. Lei era laggiù, sul fondale. Lo stava aspettando.

- *I celti credevano fosse possibile rinascere – aveva proseguito il fattore – sotto forma di alberi, animali, o altre persone, secondo l'entità delle proprie colpe.*

Ora ne intuiva il significato. Nessuno, però, avrebbe mai saputo cos'aveva scoperto.

Si stese piano sull'acqua, tra le libellule morte. Rimase a galla finché la pelle e la carne non si furono disciolte nel lago. Poi il suo scheletro affondò dolcemente tra i flutti.

Poco dopo, migliaia di libellule si alzarono in volo dallo specchio d'acqua, rinate, librandosi nel cielo azzurro, verso il sole.

Informazioni sugli autori

Stefano Noventa

Padovano, classe 1980. Laureato in Fisica. Nutre un'insana passione per la musica, i film, i fumetti, i giochi di ruolo, i computer e la letteratura di genere. È arrivato finalista o vincitore a diversi concorsi e premi letterari tra i quali il *Trofeo Rill*, il *Sentiero dei Draghi*, lo *Space Prophecies*, il *Rondò Veneziano* di XII on-line, il *Premio Writers Magazine Italia* e il *Circo Massimo*.

Alcuni suoi lavori sono apparsi sulle riviste *Delos*, *Writers Magazine Italia*, *PC World Italia* e in varie antologie come *Cronache da Mondi Incantati* (Nexus) e *Dragon Land* (Delos Books). Attualmente è finalista in attesa di verdetto al premio Odissea con il romanzo *Il patto degli dèi* e collabora come consulente ed editor con i tipi di Edizioni XII.

Roberto Vaccari

Scriva da sempre, soprattutto romanzi. Negli ultimi anni ha pubblicato racconti presso vari editori e, quest'anno, il romanzo *Nella Bass'ora* con l'editore La Riflessione di Cagliari. Tornando al suo primo grande amore, di recente si è dedicato alla fantascienza. Il suo racconto *Le miniere di Re Salomone* è stato pubblicato l'anno scorso da Arpanet, mentre quest'anno *Divieto di pesca* è stato pubblicato dall'editore La Vigna. Si ispira sempre alla gloriosa letteratura degli anni cinquanta e sessanta. "A quei tempi a nessuno veniva in mente che la letteratura fosse divisa in generi: esisteva solo la buona e la cattiva! Purtroppo," sostiene, "viviamo in un'epoca in cui quella cattiva pretende di insegnarci la strada."

Michele Fiorenza

Consigli per la lettura: la raccolta di racconti *La memoria e il sogno*, il romanzo breve *Il bivio di Castelmonte*, il romanzo *Il ponte sul Sognefjorden*, la raccolta di racconti *I confini dell'uomo* e la raccolta di racconti *La mia solitudine*.

Palma res: 3° classificato premio *Città di Montieri 2006*, 3° premiato per la narrativa al concorso *Cosseria 2007*, 3° premiato al concorso *Associazione Chiese Storiche 2006-07*, vincitore al premio *Anguillara Sabazia 2008*, 2° premiato al concorso *Carlo Cassola città di Grosseto 2008*, 2° premiato al

concorso *Associazione Chiese Storiche 2008-09*, 2° classificato al concorso *Pennacalamaio- ZACEM 2009*.

Luigi Brasili

Luigi Brasili vive a Tivoli (RM), dove è nato negli anni '60. Sposato con Anna, è padre di due piccoli *tessori*.

Ha sempre amato la parola scritta, fin da bambino, ma ci si è messo d'impegno a partire dalla fine del 2003; da allora ha scritto un centinaio di storie di vario genere molte delle quali sono state pubblicate in libri e riviste di vari editori tra cui Fanucci, Rai-Eri, Cronaca Vera, Writers Magazine Italia, Delos Science Fiction, Il Segnalibro.

Nel marzo 2009 è stato pubblicato il suo primo romanzo, un fantasy dal titolo *Lacrime di drago*, DelosBooks edizioni.

Dal 2007 pubblica recensioni e interviste agli autori per conto del sito specializzato Lettera.com. Sempre dal 2007, è il curatore della *Palestra di scrittura* sul forum della casa editrice La Penna Blu Edizioni.

Se è vero il proverbio che recita *non c'è due senza tre*, allora è probabile che in futuro ve lo dovrete sorbire in un altro libro come questo...

Polissena Cerolini

Nasce a Recanati nel '75, si diploma a Roma al I liceo artistico e intraprende, senza poi terminare, gli studi di antropologia. Tra i vincitori del concorso nazionale "Pagine Ribelli" di quest'anno, sempre con un racconto breve, sta finalmente pubblicando, in questi giorni, un romanzo: *Cronache da Nuova Milano "La Lupa"*.

Francesco De Collibus

Francesco De Collibus è nato a R'lyeh (PE) nel 1979 presso il locale ospedale incivile. Lo allattano la birra DuDemon nel biberon (che diventa così birra DuBiberon) e la cosa sortisce i suoi effetti. All'età di tre mesi mette su un gruppo Punk OI con cui va in tournée sfasciando tutti gli asili della zona: al termine delle performance è famoso per gettare il pannolino usato contro le maestre in visibilio, che anziché cambiarlo se lo fanno firmare. Anche questo ha i suoi effetti, purtroppo. All'età di dodici anni si conferma inguaribile playboy, avendo avuto una storia con tutte le modelle del catalogo PostalMarket. Successivamente studia

Scienze della vita all'università di tutti i giorni, confermandosi fuoricorso come il vecchio conio. Già che c'è, la sera studia pure filosofia e informatica, e si laurea dimostrando che la barriera della complessità polinomiale può essere infranta da un elaboratore imbottito di Viagra.

Attualmente è impiegato come pilota di Gundam presso un'azienda di informatica della città di Atlantide. Un'umidità ragazzi....

Fabrizio Monfrecola

Nato a Chivasso (laddove Torino si fa provincia) nel gennaio del 1984 (mentre Orwell concepiva l'omonimo) e residente dal 2006 a Berlino (laddove il sole ha smesso di splendere da tempo).

Advertising manager e da sempre pigro aspirante romanziere: la gioia di essere tra i finalisti del primo concorso "serio" della sua vita ha assopito l'atrofia letteraria che aveva preso ad accompagnarlo nel quel di Cruccolandia.

Daniele Passera

Cresce nella provincia di Varese, terra di boschi, monti e laghi. Già da piccolo apprezza i fumetti, per poi passare negli anni dell'adolescenza al cinema, ai romanzi e alla musica metal. Attualmente divide il suo tempo fra lavoro, scrittura e chitarra elettrica.

E' il secondo anno consecutivo che si qualifico finalista al concorso letterario del circolo "Il Sentiero dei Draghi" e spera di replicare il successo in altri concorsi. Intanto lavora al suo primo romanzo e sogna un futuro da scrittore professionista. Ma si sa, nel domani non v'è certezza...

Daniele Picciuti

Appassionato del fantastico fin da piccolo, nasce come scrittore horror dalle letture dei libri di Stephen King e Peter Straub. Verso i vent'anni si appassiona ai giochi di ruolo e così la sua passione vira verso il fantasy e la fantascienza. Tra il 1997 e il 2000 partecipa al *Premio Letterario Courmayeur del Fantastico*, piazzandosi sempre tra i dieci finalisti; nel biennio 2002-2003 frequenta il *Corso di Scrittura Creativa Centro Lab* di Roma, tenuto da docenti del calibro di Lidia Ravera, Roberto Dal Prà e Andrea Purgatori.

Nel biennio 2003-2004 segue il Laboratorio di Sceneggiatura SACT a Roma.

Chiusa questa parentesi, torna a dedicarsi alla scrittura con la pubblicazione del romanzo breve fantasy *I lupi della bruma*, Seneca Edizioni.

Nel 2008 inizia una collaborazione con le riviste su web *Art-Litteram* e *Terre Di Confine*, e con Edizioni XII, per cui gestisce il concorso *Minuti Contati*. Tra il 2009 e il 2010 vince per due volte il concorso *Usam – Una storia al mese* e consegue ottimi piazzamenti in premi quali *Vamp*, *Samhain*, *Nasf*, *Nero Premio*, ottenendo che i suoi racconti fossero inclusi nelle relative antologie.

Blog personale: www.danielepicciuti.wordpress.com

Informazioni sulla giuria

Paolo Agaraff

I tre del collettivo Agaraff (Gabriele Falcioni, Roberto Fogliardi e Alessandro Papini) costituiscono il nucleo della redazione di *Entropia*, una rivista multimediale dedicata al gioco e alla letteratura fantastica. Anche la produzione successiva è improntata ad una commistione tra gioco di ruolo e narrativa: le ambientazioni per giochi di ruolo tratte dai romanzi e dai racconti di Agaraff diventano scenari per *On Stage!* e per *Il richiamo di Cthulhu*. Pubblicano *Le rane di Ko Samui*, tra il grottesco e l'horror, e *Il sangue non è acqua*, tra giallo e horror lovecraftiano. Nel 2007 pubblicano l'antologia *Primo incontro* che contiene contributi dei membri della Carboneria letteraria (*mailing list* di autori che si collocano tra il mondo ludico e quello letterario) e alcuni racconti dei tre. Per aumentare la confusione nel 2009 due terzi di Agaraff pubblicano *I Ciccioni esplosivi*, prequel di *Le rane di ko Samui* (firmato Pelagio D'Afro) con altri 2 scrittori.

Jari Lanzoni

Più volte finalista del premio Lovecraft e Alien (vincitore nel 2004). Ha pubblicato diversi racconti sulle riviste *Carmilla* e *Robot*, la fanzine *Avatar* e le antologie *I Segreti di Eymerich*, *Sguardi Oscuri* e *Viaggi a mondi incantati*. Su licenza di Valerio Evangelisti, Lanzoni ha sviluppato il gioco di ruolo *Il Mondo di Eymerich*, basato sul ciclo di romanzi incentrati sulla figura dell'Inquisitore

Istruttore di Scherma Storica, ha collaborato alla Trilogia di Magdeburg di Alan D. Altieri in qualità di consulente per le sequenze di combattimento in stile rinascimentale e lo studio dell'arte militare seicentesca.

Piermaria Maraziti

Fondatore e presidente dell'associazione Gilda Anacronisti (per molti anni la più importante in Italia per il gioco di ruolo dal vivo), è dal 1998 il coordinatore di *gilda.it* (sul web la più grande comunità italiana di giocatori - nel 2007 insignita da un premio speciale "Personalità Ludica dell'Anno").

E' autore del primo regolamento originale italiano per il gioco di ruolo dal vivo (1993), del gioco di ruolo narrativo *La Regola del Gioco* (con Marco Perez; Quality Game, 1996) e, precedentemente, del *Gioco Libero*, il primo sistema di gioco al mondo interamente "ruleless" (1991).

Sostenitore del Gruppo di Ricerca sul Gioco di Ruolo (GdR2), è anche socio fondatore degli Editori Folli e gestisce www.hovistocose.it (sito di E-Commerce su fumetti e giochi) e www.lacrimenellapioggia.it (sito di E-Commerce sull'oggettistica fantastica).

Informazioni sul padrino

Dario Tonani

Dario Tonani divide il suo tempo tra la professione di giornalista per un magazine di auto d'epoca e l'attività di scrittore. Ha pubblicato (per Mondadori, Punto Zero, Addictions, Comic Art, Stampa Alternativa, Delos Books) quattro romanzi e una cinquantina di racconti e ha vinto numerosi concorsi, tra i quali il *Premio Tolkien*, due volte il *Premio Lovecraft* e tre il *Premio Italia*. Nel 2007, su Urania, è uscito il suo titolo più acclamato: *Infect@*, un noir fantascientifico giunto secondo all'edizione 2005 dell'omonimo premio e di cui sono stati recentemente opzionati i diritti cinematografici. La stessa Milano del 2025 descritta nel romanzo fa da scenario anche a una serie di storie brevi, iniziata su Urania a ottobre 2007. Nel 2009, sempre su Urania, è uscito il suo *L'algoritmo bianco*, composto da due romanzi brevi, entrambi ambientati ancora nel capoluogo lombardo (questa volta del 2045) e incentrati su uno stesso personaggio: il killer Gregorius Moffa. Convinto sostenitore delle contaminazioni tra generi, con la sua produzione più recente è uscito su Segretissimo *Il fuoco non perde mai* e un secondo racconto di questo nuovo corso - *L'escapista* - sarà pubblicato a breve nel Giallo Mondadori. Nel 2011 tornerà però su Urania con il seguito del romanzo *Infect@*.

I racconti contenuti nel presente volume sono distribuiti con licenza “Creative Commons 2.5”. Per maggiori informazioni vedi
<http://creativecommons.org>

Este, Agosto 2009

